

SOMMARIO DEL FASCICOLO

Atti del IV Convegno Nazionale dei Bibliotecari degli Enti Locali (Taranto, 23-26 aprile 1955): pp. 1-50 — ALBERTO SERRA-ZANETTI. La nuova sala di consultazione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: pp. 51-55 — RENATO ZANCHERI. Misure della popolazione e della produzione agricola nel dipartimento del Reno: pp. 86-165 — GIOVANNI NATALI. La Repubblica Romana e la difesa delle Legazioni: pp. 166-177 — ELIO MELLI. La Colonia Renia Accademia degli Arcadi bolognesi: pp. 178-182 — ENRICO M. FUSCO. Libri d'oggi: pp. 183-207.

INDICE TRENTENNALE DELLA RIVISTA « L'ARCHIGINNASIO »

(1906 - 1935)

A CURA DEL DOTT. ALBERTO SERRA-ZANETTI

Volume in 8°, di pp. VIII-883 comprendente: I) Indice degli autori - II) Indice delle opere recensite o annunziate - III) Indice dei nomi e delle materie - IV) Indice cronologico dei documenti e delle lettere - V) Indice delle illustrazioni. L'opera costituisce un ricchissimo repertorio analitico e sistematico di notizie e documenti originali riguardanti fatti e figure della storia civile, politica, ecclesiastica, militare, letteraria e artistica di Bologna, dai tempi più remoti ai giorni nostri, e un'ampia rassegna della produzione libraria italiana e straniera e delle maggiori manifestazioni culturali locali e nazionali del trentennio. Contiene, inoltre, riferimenti e notizie, cataloghi e inventari concernenti il prezioso patrimonio librario della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Prezzo per gli abbonati e per gli enti e le persone in
relazione di cambio L. 2500

Per i non abbonati L. 3000

Alle librerie sconto del 25 %.

(Franco di spese di spedizione)

In vendita presso la direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
o presso la Libreria Nicola Zanichelli - Bologna

L'ARCHIGINNASIO

ANNO LI
1956

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA * * *

ATTI

DEL IV CONVEGNO NAZIONALE DEI BIBLIOTECARI DEGLI ENTI LOCALI

TARANTO - 23-26 APRILE 1955

Dopo i Convegni Nazionali di Brescia (1949), di Bologna (1952) e della Spezia (1953) — che hanno contribuito a rinsaldare, nei bibliotecari degli Enti Locali, quella coscienza unitaria, quella convergenza di idee e di iniziative e quella forma di solidarietà che costituiscono gli elementi fondamentali della rinascita e dello sviluppo delle nostre Biblioteche da troppo lungo tempo tormentate dalla scarsezza di mezzi tecnici e finanziari e non ancora avviate verso un sistema di coordinamento e di cooperazione adeguato alle moderne necessità degli studi e della cultura — i bibliotecari comunali e provinciali si sono riuniti a Taranto, nella splendida e ospitale « Città dei due Mari », dal 23 al 26 aprile del 1955. A questo IV Convegno, magnificamente riuscito sia per il considerevole numero di partecipanti, sia per il valido apporto di informazione e di chiarificazione a problemi essenziali e specifici delle nostre Biblioteche, sia per le manifestazioni di contorno che hanno fatto conoscere — a molti per la prima volta — l'ambiente cordiale e accogliente e le stupende bellezze naturali della antica e generosa Terra pugliese, sono intervenuti il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche Dott. Guido Arcamone, il dott. Ettore Apolloni, Presidente dell'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, i Capi Divisione della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche dott. Carlo Frattarolo, dott. Sebastiano Mazzaracchio, l'Ispettore Generale della stessa Direzione dott. Nino Grillo, gli Ispettori superiori dott. Francesco Barberi e dott. Virginia Carini-Dainotti. Tra gli



amministratori comunali hanno partecipato gli Assessori alla P.I. prof. Giuseppe Ciciriello, La Spezia; prof. Carlo Caprioli, Mantova; prof. Cassio De Mauro, Brindisi; dott. Pantaleo Ingussi, Nardò. Tra i Soprintendenti Bibliografici: dott. Beniamino D'Amato, Bari, insieme con l'addetto alla stessa Soprintendenza dott. Vito Bozzi; dott. Guerriera Guerrieri, Napoli. Tra i bibliotecari degli Enti Locali: dott. Liborio Acquaviva, direttore della Biblioteca Comunale di Altamura; Ermanna Aviosi, della Biblioteca Comunale di Voghera; prof. Giovanni Bellini, direttore delle Biblioteche Comunali di Milano; dott. Raffaele Bassi, direttore della Biblioteca Comunale di Barletta; dott. Ugo Baroncelli, id. della Biblioteca Queriniana, Brescia; dott. Enzo Bottasso, id. della Biblioteca Civica e Raccolte storiche di Torino; dott. Giuseppe Bruno, id. della Biblioteca Provinciale di Brindisi; dott. Giulia Bologna, dell'Archivio storico di Milano; prof. Giovanni Cecchini, direttore della Biblioteca Augusta di Perugia; dott. Antonio Colombis, id. della Biblioteca Provinciale di Salerno; dott. Adolfo Cetto, id. della Biblioteca Comunale di Trento; dott. Maria Carloni, id. della Biblioteca Comunale di Rieti; dott. Giovanni Comelli, id. della Biblioteca Comunale di Udine; dott. Luigi Cremascoli, id. della Biblioteca Comunale di Lodi; Linda Croci, della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna; dott. Rosetta Catenacci, della Biblioteca Universitaria di Pavia; dott. Carlotta Cotta-Sacconaghi, direttrice della Biblioteca Civica di Gallarate; dott. Giulio Cifarelli, direttore della Biblioteca Provinciale di Foggia; dott. Angelo Celuzza, Vice-direttore della Biblioteca Provinciale di Foggia; Evandro Corrieri, della Biblioteca Comunale di Molfetta; prof. Carlo Colletta, della Biblioteca Universitaria di Bari; dott. Donato De Capua, direttore della Biblioteca Comunale di Bitonto; prof. Manlio Torquato Dazzi, direttore della Biblioteca « Querini-Stampalia » di Venezia; Avv. Pasquale Dragone, id. della Biblioteca Provinciale di Matera; dott. Antonio Dalla Pozza, id. della Biblioteca Consorziale Bertoliana di Vicenza; prof. Alfredo di Vacri, id. della Biblioteca Comunale di Lanciano; prof. Leonardo D'Addabbo, id. della Biblioteca Consorziale di Bari; prof. Vittorio Fainelli, id. della Biblioteca Civica di Verona; dott. Gianna Fogli, della Biblioteca Civica di Voghera; dott. Carmine Giordano, direttore della Biblioteca Civica di Cava dei Tirreni; dott. Bianca Giacomelli, direttrice della Biblioteca Civica di Tarquinia; dott. Michele Greco, direttore della Biblioteca Civica di Manduria; dott. Francesco Guida, direttore della Biblioteca Civica di Taranto; Sac. G. M. Giuliani, id. della Biblioteca Civica di Paolo del Colle; Maria Gola, della Biblioteca Civica di Voghera; dott. Ubaldo Meroni, direttore della Biblioteca Ci-

vica di Mantova; dott. Giuseppe Mazza, id. della Biblioteca Civica di Voghera; dott. Franco Mancini, direttore della Biblioteca Civica di Todi; avv. Filippo Mannelli-Amantea, Presidente dell'Accademia Cosentina, Cosenza; Sac. Nicola Marinelli, direttore della Biblioteca Civica di Agnone (Campobasso); avv. Muzio Muzi, id. della Biblioteca « Melchiorre Delfico » di Teramo; dott. Ascanio Marchetti, id. della Biblioteca Civica di Terni; dott. Evaristo Menghetti, direttore regg. della Biblioteca Federiciana di Fano; dott. Emilio Nasalli-Rocca, direttore della Biblioteca Comunale di Piacenza; dott. Pietro Pambuffetti, id. della Biblioteca Civica di Montefalco; Sac. dott. Serafino Prete, id. della Biblioteca Civica di Fermo; dott. Giuseppe Piersantelli, id. delle Biblioteche Comunali di Genova; dott. Antonio Parisi, id. della Biblioteca Civica di Pinerolo; dott. Teodoro Pellegrino, id. della Biblioteca Provinciale di Lecce; dott. Alfonso Prandi, id. della Biblioteca Civica di Carpi; dott. Evandro Putzulu, id. della Biblioteca Civica di Cagliari; dott. Luigi Pirota, direttore dell'Archivio Storico Capitolino di Roma; dott. Pasquale Ricciardelli, id. della Biblioteca Civica di Torremaggiore (Foggia); dott. Renato Pagetti, della Biblioteca Civica di Milano; Can. Ivano Ricci, direttore della Biblioteca Comunale di Sansepolcro (Arezzo); dott. Franco Riva, della Biblioteca Civica di Verona; dott. Angelo Maria Rinaldi, direttore della Biblioteca Comunale di Treviglio; dott. Alfredo Servolini, id. della Biblioteca Comunale « Trisi » di Lugo; dott. Mario Sarro, direttore della Biblioteca Provinciale di Avellino; dott. Rossana Saccardo, direttrice della Biblioteca Civica di Venezia; dott. Alberto Serra-Zanetti, direttore della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna; Emanuele Scalata, della Biblioteca Comunale di Palermo; dott. Achille Schirali, direttore della Biblioteca Comunale di Oria; dott. Giustino Tantalò, id. della Biblioteca Civica di Potenza; dott. Benedetto Ronchi, direttore della Biblioteca Civica di Trani; Can. Giovanni Vernarecci, id. della Biblioteca Civica di Fossombrone (Pesaro); dott. Aladino Vitali, id. della Biblioteca Civica di Grosseto; P. Giuseppe Zaccaria, id. della Biblioteca Comunale di Assisi; dott. Aldo Tassini, id. della Biblioteca Civica di Trieste; dott. Roberto Zanfagna, id. della Biblioteca Comunale di Treviso; Delfi Tanzi, della Biblioteca Civica di Voghera.

* * *

L'inaugurazione del Convegno ha avuto luogo il giorno 23 aprile, alle ore 10, nel Salone del Palazzo Comunale, alla presenza delle maggiori Autorità civili, militari e culturali della città di

Taranto, fra le quali il Vice prefetto Martinelli, l'Ammiraglio Sestini, comandante del Dipartimento marittimo, il Presidente del Tribunale dott. Ridola, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale avv. Diasparro, il Provveditore agli Studi dott. Curi, il generale D'Ambrosio, il Soprintendente alle antichità prof. Degrassi, il Presidente della Camera di Commercio avv. Parlapiano e il Soprintendente bibliografico per le Puglie e la Lucania prof. D'Amato.

Il Vice-Sindaco di Taranto GIANCANE pronuncia il seguente discorso:

Sig. Ammiraglio, sig. Vice Prefetto, autorità civili e militari, signori e signore:

Ho l'onore ambito di portare il saluto di Taranto marinara, regina dello Jonio, capitale della Magna Grecia e antica sede della Scuola Italica fondata da Pitagora; città che diede i natali ad illustri uomini della cultura universale, fra i quali primeggiano, per la loro secolare risonanza, Archita, Aristosseno, Livio Andronico.

Il vostro convegno dunque ha scelto una sede veramente degna, sia per la tradizione antichissima nel campo della cultura e delle arti, sia perchè Taranto operaia e marinara senza tema di presunzione non vuole essere seconda a nessuna consorella nell'operosa strutturazione organica delle biblioteche, le quali da deposito di libri si trasformano in organismo vivo di direzione della vita culturale, ponendo al centro della loro attività la conquista di sempre nuovi cittadini alla lettura e allo studio. Il mio saluto pertanto, non è soltanto un gesto formale di debita cortesia verso così illustri ospiti, ma è anche, consentitemi di dirlo, soprattutto un auspicio sincero e fervido per i lavori del vostro Convegno e nello stesso tempo la espressione del legittimo orgoglio di cui godiamo nell'avervi qui, nella nostra città, che malgrado le vicende sfortunate ed oscure della sua storia, tenne sempre alto per merito dei suoi figli migliori la fiaccola del sapere umano e dell'arte intesi come sublimazione dell'uomo. Nicolò D'Aquino, Nicola Fago, Giovanni Paisiello, Mario Costa nella musica, Carbone, Cataldo Nitti, De Cesare, Domenico Acclavio, che ha dato nome alla nostra Biblioteca, Mignogna nelle lettere e negli studi giuridici, nel pensiero e nell'azione per l'unità e l'indipendenza della patria sono i nomi che costituiscono l'incorruttibile patrimonio civile e morale dei nostri cittadini e sono anche al pari dei padri della cultura eretta attraverso secoli di vita nella nostra antica laboriosa e ferace terra.

Ecco perchè, o signori, il saluto mio a nome di Taranto va

oltre i limiti delle convenzioni e si inserisce come l'omaggio di uno che deve essere fra voi, che oggi onorate con la vostra autorevole presenza la nostra città.

A nessuno di noi cittadini responsabili sfugge la grande importanza dell'odierno vostro Convegno. Nell'attuale momento storico, dopo anni di pazienti e tenaci sforzi per la ricostruzione della patria dilaniata nelle carni, nelle cose e nelle coscienze dall'ultima tremenda guerra, va sempre più imponendosi la reale ed irrevocabile esigenza di raccogliere gli uomini di ogni ceto e senza privilegio alcuno, nè di casta nè di parte, attorno alla fonte meravigliosa ed inesauribile della cultura. Non vi può essere mai vera ricostruzione se non si adopera anche, e primo tra tutti, il libro, il libro come strumento di vera durata e inalienabile garanzia di migliori condizioni di vita e di progresso per tutti. L'importanza e la responsabilità che gli Enti Locali assumono nel potenziamento strutturale, organizzativo, funzionale e finalistico delle biblioteche, sono riconducibili, come è logico, alla funzione che gli Enti stessi esplicano entro la propria sfera di influenza e quindi specialmente tra le classi popolari, delle quali del resto sono la diretta emanazione così come avviene in ogni Stato democratico. Ne consegue dunque che qualunque limitazione sofistica e cavillosa circa l'accoglimento della voce biblioteche nel bilancio dell'Amministrazione di Enti locali è condannabile quale atto che denuncia scarsa sensibilità verso i problemi di natura fondamentale sociale. Grave errore sarebbe infatti, o signori, non preoccuparsi del livello delle condizioni culturali dei propri amministrati e si tradirebbe lo spirito nuovo della società contemporanea in piena ascesa verso le conquiste più alte della materia e dello spirito, se non si favorisse ed incoraggiasse l'attiva partecipazione alla cultura e alla vita collettiva del popolo, vero grande artefice e protagonista della storia moderna. I ministri competenti, le autorità tutorie preposte alla guida serena e saggia degli Enti Locali siano larghi di consensi e di consigli nella soluzione dei problemi radicali che riflettono la cultura popolare, la quale deve trovare nelle biblioteche il primo e più importante filtro strumentale ed organico della propria funzione. L'Amministrazione Comunale di Taranto, che ho l'onore di rappresentare in questo momento in assenza del sindaco impedito per ragioni del suo ufficio, con questi intendimenti si trova già con la sua Acclaviana ben avanzata su questa vita di progresso e di avanguardia; e tale sarà nel futuro come uno dei più importanti compiti della complessa vita amministrativa di una città che conta oltre 200 mila abitanti ed è centro propulsore nella lotta per la rinascita meridionale. Questa, o signori, è la sostanza viva del saluto che io ho l'onore di porgervi.

questo lo spirito fraterno del mio auspicio, che è l'auspicio della città dei due mari e del ponte girevole che noi vogliamo in uno slancio di umana solidarietà e realmente gettare su tutti gli spazi che ci dividono nel vivo desiderio di unire nella concordia, nella cultura e nella pace, l'Italia nostra e tutti i popoli del mondo.

Prende poi la parola il dott. GIOVANNI CECCHINI, Presidente del Comitato d'Intesa fra i bibliotecari degli Enti Locali:

A nome del Comitato di Intesa fra i bibliotecari degli Enti Locali ringrazio le autorità ecclesiastiche, militari e civili e tutti coloro che in proprio o in rappresentanza hanno voluto onorare con la loro presenza la cerimonia inaugurale del Convegno. Ringrazio anche, in modo particolare, il Ministero della Pubblica Istruzione e il Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, i quali hanno, come per il passato, fatto il possibile per sovvenire ad alcune necessità in modo da permettere una più larga partecipazione dei colleghi bibliotecari a questa rassegna. E il mio ringraziamento vivissimo oltre che all'Amministrazione Provinciale e all'Ente Provinciale del Turismo, che, insieme al Comune di Taranto, si sono prodigati generosamente, largamente, signorilmente per fornire la migliore e più cordiale ospitalità ai convenuti, rivolgo in modo speciale al Comune di Taranto; ed oltre al ringraziamento il compiacimento più vivo per aver constatato innanzi tutto l'affiatamento direi quasi fraterno che esiste fra gli amministratori e il direttore della biblioteca, ma specialmente la fervida, assidua premura con cui essi ne seguono l'opera. E mi ha fatto veramente piacere l'aver appreso che l'Amministrazione Comunale di Taranto ha già deciso, anzi, per usare il termine burocratico proprio, deliberato di procedere alla costruzione di una nuova sede della biblioteca. Ora dico che questo spirito, accompagnato naturalmente da prove concrete, deve essere d'incitamento a tutte le città dove vivono veramente male biblioteche comunali e provinciali. Indubbiamente gran parte dei problemi intorno ai quali ci affanniamo da qualche anno si risolverebbero automaticamente se ci fosse più comprensiva attenzione da parte degli amministratori. In tal modo noi avremmo sin d'ora la sicurezza che le biblioteche tutte degli Enti Locali, di cui oggi ci occupiamo, sarebbero veramente strumenti validissimi per un allargamento della base di istruzione e di cultura del popolo sì da permettere ai migliori di giungere ai posti di guida e di comando cui le singole attitudini, capacità e cultura li destinano.

Infine s'alza a parlare il dott. GUIDO ARCAMONE, Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche.

Signor Vice-Sindaco, signore e signori,

eccomi di nuovo in mezzo a voi, signori bibliotecari, a portarvi vivo, caloroso, affettuoso il saluto dell'Amministrazione Centrale delle Biblioteche, il suo consenso, la sua adesione a questo Convegno e col saluto della Direzione Generale delle Biblioteche, accogliete anche il mio saluto personale ed il mio ringraziamento per avere voluto invitare me a questa riunione e con me alcuni dei valorosi funzionari della Direzione Generale, dei miei collaboratori, alcuni dei nostri Sovrintendenti, i quali seguono con interesse, con passione direi, i vostri problemi, sono al vostro fianco, per sorreggervi, nella difesa dei vostri diritti, sono, posso dire, amici vostri, prima che amici delle biblioteche che con tanta passione, con tanto zelo, con tanta competenza voi dirigete. Ed amico vostro, cari bibliotecari, sono anch'io, voi lo sapete, voi che mi avete visto sempre presente nelle vostre riunioni. E quale amico vostro, più che quale Direttore Generale delle Biblioteche, io vorrei che voi mi consideraste oggi, anche se, come Direttore Generale delle Biblioteche, io non posso dirvi nulla di nuovo, per lo meno nulla di definitivo e di preciso dopo quello che già vi dissi a Cesena intorno ai vari problemi in gestazione che tuttora impegnano la nostra attività. Come vostro amico però io sono ben lieto di trovarmi con voi per potervi ascoltare, nelle discussioni pubbliche e, anche, perchè no?, nelle conversazioni private che creano quell'atmosfera di simpatia fra di noi, quell'affiatamento tanto necessario per il nostro lavoro; per ascoltarvi, dicevo, ed anche per apprendere quanto di interessante e di pregevole senza dubbio è contenuto nelle relazioni sugli argomenti posti all'ordine del giorno di questo convegno. Il quale convegno non pone in discussione problemi nuovi nei settori della vostra attività; ma i problemi di punta della vita, dell'organizzazione bibliotecaria, voi ben comprendete, è bene che siano lasciati alla competenza dell'Associazione Italiana per le Biblioteche, alla quale voi appartenete e a cui voi prendete parte con parità di diritti e di doveri di quelli dei bibliotecari governativi. Anzi se mi è lecito a me esprimere qui un voto, è quello che voi mettiate un maggiore impegno nella partecipazione all'attività dell'Associazione, nell'interesse delle vostre e delle nostre biblioteche, ma soprattutto nell'interesse della cultura. Comunque anche se non sono problemi nuovi quelli che qui discuteremo è bene che siano ancora una volta discussi, soprattutto perchè a queste riunioni partecipano numerosi amministratori degli Enti Locali ed è bene che

anche gli amministratori partecipano a queste discussioni, perchè è necessario avere la loro collaborazione per la soluzione dei nostri problemi. Ma soprattutto queste riunioni — è la quarta quella di oggi — hanno un pregio che bisogna senz'altro porre nel dovuto rilievo e il cui merito spetta indubbiamente al Comitato di Intesa, il pregio di avere sempre più rafforzato la vostra coscienza di classe bibliotecaria, di aver stretto in mezzo a voi una solidarietà di sentimenti e di affetti, oltre che di interessi, che certo molto contribuisce a che la vostra posizione sia migliorata, ma che soprattutto serve molto per la difesa dei vostri interessi, per non sentirvi voi isolati nelle biblioteche, perchè voi possiate contare in ogni occasione sull'affetto e sul consenso dei vostri colleghi, nelle grandi come nelle piccole biblioteche, tutti tesi alla valorizzazione della nobilissima funzione culturale cui attendete. Se oggi si parla delle biblioteche più di quello che non si facesse nel passato, di questo risveglio che voi avete saputo suscitare negli Istituti in buona parte fino a ieri chiusi ai rumori del mondo esterno, questo è merito vostro; anche se se ne parla qualche volta male, con approssimazione, con imprecisione di dati, con inesattezza di particolari, anche se qualche volta si mette più in rilievo il molto che resta da fare senza sottolineare quello — e non è poco — che è stato fatto. Ma questo movimento dell'opinione pubblica, questo interessamento a vostro favore, lasciate che ve lo dica, è merito tutto vostro, di voi singolarmente e del Comitato di Intesa che ha promosso queste varie riunioni ed è merito anche vostro se intorno ai vostri problemi si manifesta sempre più vivo l'interessamento dell'Amministrazione centrale delle biblioteche. E qui, purtroppo, debbo riprendere la veste di Direttore Generale per darvi almeno una assicurazione, cioè questa: che il Ministero della Pubblica Istruzione ritiene indissolubile la riorganizzazione degli Istituti che voi dirigete dalla sistemazione del vostro stato giuridico ed economico, perchè soltanto dando a voi bibliotecari quel posto che ben meritate di avere nella gerarchia sociale si nobilitano gli istituti che sono da voi diretti. Questa sistemazione non ha ancora raggiunto tutte le mete cui noi aspiriamo, ma il problema è posto ed ogni giorno fa un passo avanti ed a questo contribuiscono le vostre riunioni. Non tutte le mete, ripeto, sono raggiunte, ma io ho fiducia che esse lo saranno, io ho fiducia che a poco a poco entrerà nell'opinione pubblica sempre più la convinzione della grande importanza sociale delle biblioteche e di quelli che alle biblioteche sovrintendono. Con questi sentimenti io formulo gli auguri per la migliore riuscita di questo Convegno, reso possibile dalla generosa ospitalità delle Amministrazioni Comunale e Provinciale, dell'Ente del Turismo di Taranto, di questa nobile città, così fervida di

traffici e di commerci, così industriosa, ma che nello stesso tempo già dimostra per suo conto, come abbiamo appreso dalla relazione del sig. Vice Sindaco, di sapere impostare il problema della sua biblioteca, la quale va ogni giorno più diventando un istituto bibliograficamente perfetto, va ogni giorno aumentando le sue attrezzature e la sua capacità di sviluppo.

Secondo il programma prestabilito, dopo la cerimonia inaugurale i partecipanti al Convegno si recano a visitare il Museo Nazionale sotto la guida del Direttore prof. Degrossi. Segue il pranzo offerto dalla Amministrazione Comunale al caratteristico e rinomato ristorante « Pesce fritto » nella Taranto vecchia.

* * *

Nel pomeriggio alle 16,30 nella Sala maggiore della Biblioteca Civica hanno inizio i lavori del Convegno che si aprono con la relazione della dott. Virginia Carini Dainotti, Ispettore Superiore Bibliografico, dal titolo *Problematica e prospettive del Servizio Nazionale di Lettura*:

Se aprite il Dizionario del Palazzi alla voce « popolare » troverete accanto all'interpretazione etimologica, « del popolo », queste altre definizioni e questi esempi: « fatto, istituito per il popolo: biblioteche, scuole popolari », « adatto per il popolo, letture popolari ». Ma se poi andate a leggere la definizione della voce « popolo », trovate: « l'insieme dei cittadini appartenenti alla stessa città e alla stessa nazione, parlanti la stessa lingua, aventi lo stesso costume, e retti civilmente », e se vale questa bella definizione, che saranno mai le biblioteche « popolari » e letture « popolari »?

Vi prego di credere che io non sto tentando di meravigliarvi con sottigliezze filologiche; ma proprio qui in questa apparente contraddizione tra la definizione, diciamo così, ufficiale ed attuale della voce « popolo » e l'interpretazione tradizionale dell'aggettivo « popolare » sta il nodo della questione e la chiave di volta della problematica dell'argomento.

Alla nostra infelice espressione « biblioteca popolare » gli anglosassoni hanno opposto vittoriosamente fin da principio la loro « public library », e saremmo tentati di affermare per paradosso che non la loro antica e robusta tradizione democratica diede vita alla « biblioteca per tutti » come si affermò e sviluppò presso di loro; ma quella felice, ariosa espressione lasciò aperta la porta a tutti gli impliciti sviluppi in senso democratico e rimosse ogni

ostacolo al progressivo adeguarsi dell'organizzazione bibliografica ai bisogni di una moderna società di eguali.

Da noi il faticoso trapasso, non ancora compiuto, dalla « biblioteca popolare » alla « biblioteca per tutti » coincide con la trasformazione in senso democratico della nostra società e segna lo spartiacque tra la storia antica e la storia moderna della lettura pubblica in Italia.

Poiché ho l'onore di parlare a colleghi, eviterò di ripercorrere la storia oscura e frammentaria, tante volte narrata, delle biblioteche popolari in Italia. Mi basta che voi conveniate con me che quella storia si distingue in tre periodi assai nitidamente differenziati: dal 1860 al 1900; dal 1900 al 1923; dal 1923 al 1945.

Il primo periodo fu quello degli impulsi post-risorgimentali. Le biblioteche popolari sull'esempio straniero, della Svizzera e della Germania in particolare (Lesehalle), erano entrate a far parte del bagaglio programmatico dei governi in materia di pubblica istruzione. Ma in quel paese da poco ricondotto ad unità, tormentato dal disavanzo finanziario e premuto da soverchianti bisogni, in quel paese dove si calcola che, su 22 milioni di abitanti, 17 milioni fossero d'analfabeti (Bettino Ricasoli Ministro degli Interni, Circolare ai Prefetti, 1866) e dove la stessa Legge Casati per l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita incontrava, all'applicazione, ostacoli insormontabili nella mancanza di « casamenti scolastici » e di « insegnanti capaci » prima che nella povertà dei Comuni, le biblioteche popolari erano evidentemente un lusso da riservarsi al futuro. D'altra parte anche coloro — e non erano molti — che ne affermavano l'esigenza, concepivano per lo più la biblioteca popolare come un'istituzione filantropica a fini prevalentemente morali.

Proprio dall'affermarsi e dal diffondersi di questa concezione derivarono due importanti conseguenze: da un lato parve naturale che lo Stato e gli Enti Locali abbandonassero alla buona volontà di privati filantropi l'organizzazione e la diffusione delle popolari; dall'altro i bibliotecari, tratti in errore sulla vera natura e sui logici sviluppi del quel servizio, dopo alcune esitazioni e ondeggiamenti concettuali, si persuasero infine che la diffusione della lettura non fosse compito di tecnici, e nel 1903 a Firenze, nel corso della VI Riunione della Società Bibliografica, affermarono la propria decisione di straniarsi a quel compito per ridursi nella torre d'avorio della biblioteca di conservazione e di alti studi.

Dal 1900 al 1923 si svolge il secondo fortunoso periodo della storia delle nostre biblioteche popolari: fortunoso giacché se da un lato il crescente sviluppo industriale e il progresso sociale

moltiplicavano l'efficacia ne promuovevano lo sviluppo, d'altra parte l'assenza degli specialisti tanto più pesava negativamente quanto più l'organizzazione andava sviluppandosi, e il mutare dei tempi le imponeva nuovi orientamenti tecnici e la ricerca di nuovi mezzi d'azione. Oltre a ciò il carattere privatistico di tutte le iniziative si rivelò come un elemento di debolezza quando, dopo la prima guerra mondiale, sopravvenne un periodo di ardenti lotte sociali e di estremismi ideologici. Non sostenute da una solida tradizione di onesta e illuminata neutralità, le poche biblioteche popolari esistenti furono quasi dovunque travolte in quella profonda crisi politica e perdettero ogni prestigio e ogni forza di penetrazione e capacità di sviluppo.

Ciò che avvenne poi, quando il partito fascista si impadronì dello Stato, è storia di ieri e non mette conto di accennarvi. Il fatto saliente è invece un altro: i bibliotecari italiani, che al principio del secolo avevano così chiaramente affermato il loro disinteresse al problema, e che da allora si erano mantenuti estranei, salvo qualche eccezione, all'organizzazione della lettura pubblica in Italia, ora, nel momento stesso in cui si delineava il fallimento della biblioteca popolare che vorremmo chiamare « d'iniziativa privata », mostravano altrettanto chiaramente di voler considerare la loro posizione nei confronti del problema e di non essere insensibili all'eloquente moltiplicarsi delle esperienze straniere.

Fuoron proprio i bibliotecari della generazione tra le due guerre a rivendicare per sé, in antitesi con i loro predecessori, il compito di assicurare finalmente a tutti i cittadini il beneficio della lettura; ed è significativo che tra essi il più appassionato fosse uno dei nostri bibliotecari di cultura più raffinata e più squisitamente umanistica, Luigi De Gregori. E per singolare ironia, nel postulare la competenza tecnica esclusiva dei bibliotecari in materia di organizzazione della pubblica lettura, egli prese per suo il motto della Società Bibliografica, il motto del Biagi, di uno cioè di quei bibliotecari che al principio del secolo avevano fatto il gran rifiuto: « tractant fabrilia fabri ».

L'effetto del rinnovato interesse dei tecnici per il problema non tardò a farsi sentire. Infatti si accese allora tra i bibliotecari il lungo e fruttuoso dibattito sul concetto e sui limiti di biblioteca popolare ed ebbe principio quel movimento di revisione critica e di metodo che si ricollega direttamente al nuovo piano di organizzazione nazionale ormai in fase di attuazione.

Il dibattito e il processo di revisione si svolsero intorno a due temi principali, dei quali l'uno di natura concettuale, l'altro tecnico-organizzativo.

Primo tema: se il concetto di biblioteca popolare trovasse sufficienti giustificazioni filosofiche e sociologiche, o se quella dizione, filologicamente ambigua, non nascondesse un'ambiguità di concetti pericolosa per il prospero svolgimento del nuovo istituto. Di qui la lunga battaglia del De Gregori per far trionfare, sull'esempio anglosassone, la dizione e il concetto di « pubblica biblioteca » o « biblioteca per tutti ».

Secondo tema: se il fallimento della biblioteca popolare di tipo tradizionale non fosse dovuto almeno in parte alle sue caratteristiche istituzionali e funzionali.

Di qui i primi raffronti con le organizzazioni straniere e le prime esaltazioni del bibliobus come panacea dei mali della biblioteca popolare.

Immagino che a questo punto i colleghi penseranno che il mio excursus storico mi ha condotto fuor di strada e che oramai non resta che fare punto e a capo e occuparci finalmente dell'argomento che ci sta a cuore. Ma non è così. Al contrario io ho ormai implicitamente enunciato tutti i motivi della problematica di un servizio di pubblica lettura e non mi resta che farli chiari per aprire poi la discussione tra i colleghi convenuti.

Per comodità e per chiarezza continuerò a raggruppare questi motivi sotto due temi principali, quello di natura concettuale e quello tecnico-organizzativo. Devo anche avvertire che sarò costretto a mescolare, nella succinta esposizione, elementi di problematica ed elementi di soluzioni concrete giacché gli ultimi dieci anni fortunatamente non sono passati senza realizzazioni: come molti di voi sanno per esperienza diretta, il primo capitolo della storia moderna della lettura pubblica in Italia si sta ormai scrivendo: ma ciò significa che molte scelte hanno dovuto esser fatte e molte decisioni hanno dovuto esser prese.

Incominciamo dal primo tema: « biblioteca popolare » o « biblioteca per tutti »?

Quello che dieci o venti anni fa poteva essere un argomento di dibattito, oggi è un dato non più controverso. Il continuo progresso sociale, la lunga lotta per l'uguaglianza, il suffragio universale e il sistema politico della democrazia hanno immesso nella vita dello Stato con parità e pienezza di diritti quel « popolo » che era un tempo considerato oggetto di storia. Il concetto di biblioteca « popolare » non è più difendibile, perché riflette una concezione paternalistica e antidemocratica, e perché introduce limitazioni e sipari artificiosi e permanenti là dove è compito della biblioteca rendere psicologicamente facili e strumentalmente possibili i passaggi da uno stadio di cultura ad un altro, e tutti

gli sforzi di libera circolazione nel mondo delle idee. Come non esistono le ferrovie « popolari », l'elettricità, l'acqua, il gas « popolari », così non può e non deve esistere la biblioteca « popolare ». Al di fuori della biblioteca specializzata e della Biblioteca di conservazione, non può esistere che la biblioteca per tutti, cioè un organismo bibliografico completo, dotato di personale tecnicamente competente e culturalmente e socialmente preparato, capace di sovvenire ai bisogni del ragazzo e dell'adulto ex-analfabeta, dell'agricoltore, dell'operaio, dell'artigiano, dello studente e del professionista, su su fino alle porte di quella cultura universitaria cui è necessario assicurare ottime condizioni di lavoro, ma che non è necessario difendere da « contaminazioni » o da « contatti impuri ».

La biblioteca per tutti così concepita è ugualmente a disposizione di tutti i membri di una comunità con il solo limite della capacità che ogni cittadino ha di profittarne: « gode tanto del bene, quanto è grande la sete »; e accrescere questa sete è il nostro compito.

So di aver esposto questa tesi con una certa crudezza; ma so di parlare a colleghi, a tecnici, capaci di rendersi conto che, affermato il principio, tutti i temperamenti e tutti gli adattamenti alla tradizione, a situazioni locali, a esigenze pratiche, sono possibili e leciti.

Se qualcuno ha avuto la pazienza di seguire quello che vado scrivendo su « La Parola e il Libro », avrà visto come le sale speciali e talvolta i cataloghi speciali siano, secondo me, uno di questi temperamenti; in altri casi si potrà anche esaminare l'opportunità delle sezioni distaccate: quello che conta è che i bibliotecari non respingano alcuno dei molteplici compiti che spettano soltanto a loro, e accettino il principio che la biblioteca è un servizio pubblico destinato a tutta la comunità.

Ma, una volta messo a fuoco il primo tema, quello concettuale, è necessario scendere sul piano tecnico organizzativo.

Come ho avuto occasione di dire, già nel periodo tra le due guerre i nostri bibliotecari si erano venuti persuadendo che la biblioteca popolare tradizionale fosse un istituto superato in tutto il mondo prima di essere una realtà presso di noi, e che le cause del fallimento fossero, oltreché concettuali, tecniche.

Questo motivo fu da noi vivacemente ripreso subito dopo la guerra. Già nel 1948 a Palermo, al nostro primo Congresso, noi bibliotecari, che pure mancavamo da anni di contatti e di scambi d'idee, ci trovammo d'accordo non solo nel rialzare la bandiera su cui sta scritto il nostro vecchio motto « tractant fabrilia fabri »,

ma anche nell'affermare la necessità e l'urgenza di una rielaborazione metodologica. Solo di questo dobbiamo darci vanto, di aver affermato fin da allora che biblioteche popolari, biblioteche scolastiche e — più in generale — tutte le piccole biblioteche « permanenti » o « fisse » concepite nell'800, sono condannate all'atrofia e all'inerzia: per mancanza di mezzi di alimento e di ricambio, per mancanza di personale tecnicamente preparato e di contatti con i grandi centri biblioteconomici, infine perché o insufficienti o antieconomici.

Ma, come è giusto che avvenga, è stato l'imperativo morale, la coscienza di una precisa responsabilità sociale e professionale che ci ha spinto a ricercare le nuove tecniche e le soluzioni opportune.

Voi ed io siamo convinti che in regime di democrazia e di suffragio universale il compito della biblioteca pubblica si fa molto più pesante e le sue responsabilità molto più grandi, perché la biblioteca è quasi la sola istituzione che, coadiuvando, proseguendo, e — se necessario — sostituendo l'opera della scuola, possa farsi strumento di quel processo di trasformazione sociale che è urgente nel nostro paese.

Voi ed io siamo convinti che è urgente aiutare milioni di uomini a procurarsi quella crescente quantità di cognizioni tecniche e professionali di cui hanno bisogno per fare bene il loro lavoro e per innalzare il loro tenore di vita; a procurarsi le informazioni e le nozioni di cui hanno bisogno per praticare il loro mestiere di cittadini; a procurarsi i mezzi di elevazione culturale e sociale di cui potranno profittare nel loro tempo libero.

Infine voi ed io siamo convinti che quei milioni di uomini non abitano soltanto nelle città; ma sono distribuiti e dispersi in più di 7.700 comuni e tutti, dovunque vivano, nelle città o nelle campagne, hanno eguale diritto ad un servizio tendenzialmente eguale.

Se ci pensate un momento, vi accorgete che da queste premesse deriva coerentemente la nuova teoria del « servizio nazionale di lettura » e tutta la nostra organizzazione.

Se il problema fondamentale resta quello di assicurare a tutti gli abitanti del paese l'eguale beneficio di un servizio di lettura competente e completo; se si accoglie il principio che ad ogni cittadino, sia che viva in una città o in un borgo isolato, bisogna sforzarsi di assicurare le stesse « opportunità » (di proposito uso questo termine anglossassone così ricco di significati sociali), allora diventa evidente la meschinità, l'insufficienza della biblioteca popolare tradizionale, e la biblioteca per tutti si presenta come la sola soluzione adeguata ai nuovi bisogni.

Ma come sostituire la biblioteca per tutti alla biblioteca popolare?

Una biblioteca per tutti non può sorgere se non in centri di una certa ampiezza perché ha bisogno di un humus economico-culturale-sociale in cui affondare le sue radici; se anche una simile biblioteca potesse sorgere in ogni comune, costituirebbe un assurdo economico perché legherebbe all'uso di pochi un fondo librario sufficiente alle esigenze culturali e spirituali di pubblico molto più vasto. Ed è superfluo far notare che quando parliamo di comuni non facciamo riferimento al piccolo gruppo dei grandi comuni; ma abbiamo in mente i 7.059 comuni italiani con meno di 10.000 abitanti.

Arrivati a questo punto del ragionamento, la conclusione ultima si presenta come ovvia e insieme inevitabile: il territorio del Comune è troppo ristretto come unità-base del servizio di diffusione della lettura; non sul piano del Comune, ma sul piano della provincia — come circoscrizione più ampia, culturalmente e socialmente più ricca — occorre cercare la soluzione del problema. Soluzione che non sembra possa essere se non quella che è stata adottata: predisporre una organizzazione a larghe maglie per cui in ogni provincia una vera « biblioteca per tutti », situata nel capoluogo, provveda ad alimentare una « rete provinciale di lettura ». La « rete » avrà le sue « stazioni » in ogni comune della provincia: o nella biblioteca comunale dove esiste, e in un « posto di prestito », sorta di biblioteca comunale minima appositamente creata.

In tal modo nessuno degli organismi bibliografici esistenti viene sacrificato o duplicato; ma tutti sono potenziati e vitalizzati, e le lacune colmate per ora con organismi embrionali ma efficienti, e passibili di sviluppo perché attivamente alimentati.

Nel sistema che allaccia e alimenta tutti i comuni di una provincia, alle antiche biblioteche comunali permanenti, anemiche e sclerotiche, e ai recenti magri posti di prestito, è ugualmente assicurata un'attiva e vivificante circolazione di libri e di cultura, un continuo aggiornamento di idee e di metodi, infine la continua assistenza tecnica del bibliotecario del capoluogo.

Ed eccomi con ciò pervenuta all'ultima parte della mia relazione. Ne enuncierò la sostanza e i motivi fondamentali con pochissime parole: il servizio Nazionale di Lettura impegna la responsabilità delle biblioteche comunali, anzitutto delle biblioteche di capoluogo di provincia, poi anche di quelle che potremmo dire di capoluogo di circondario. Ne derivano per i bibliotecari comunali nuovi doveri; ma essi acquistano nuova forza nel postulare l'urgenza dei loro problemi, nel chiedere allo Stato e agli

Enti Locali di dotare finalmente il paese di una solida impostazione di 92 istituti bibliografici efficienti e di vitalizzare un altro nucleo di biblioteche comunali.

In questo senso si muove il Ministero, con un'azione energica di cui noi bibliotecari dobbiamo essere grati al Rettore Generale delle Biblioteche; ora però io credo che proprio sul complesso di problemi che si riconnettono a questa responsabilità il IV Convegno dei Bibliotecari Comunali debba dire una parola chiara che suoni adesione cosciente e volentieri e insieme porga nuovi indirizzi e l'apporto di valide esperienze all'opera iniziata.

Sono intervenuti nella relazione Carini-Dainotti il dott. De Pozza di Vicenza, il dott. PARISI di Pinerolo, il Can. VERNANI di Fossombrone, il prof. BARONCELLI di Brescia, il rag. CAPRI Assessore alla P. I. del Comune di Mantova, il dott. SARRO di Aviano, il dott. BRUNO di Brindisi, l'avv. MANNELLI-AMANTEA Presidente dell'Accademia Cosentina. Per una momentanea deficienza nell'organizzazione, perfettamente curata sotto tutti gli altri aspetti non è stata effettuata la ripresa di detti interventi.

* * *

Domenica 24 aprile alle ore 9 nel Salone della Biblioteca Civica sono ripresi i lavori del Convegno sotto la presidenza del prof. Emilio Nasalli-Rocca.

Su proposta del Presidente viene inviato il seguente telegramma al Presidente dell'A.I.B. prof. Aristide Calderini, Milano:

Bibliotecari Enti Locali riuniti Convegno Taranto esprimono grati pensieri et rinnovata fiducia attività A.I.B. Nasalli-Rocca Presidente Assemblea.

Il dott. GIOVANNI CECCHINI, Direttore della Biblioteca Augusta del Comune di Perugia, svolge la relazione sul tema: *La posizione giuridico-amministrativa delle Biblioteche degli Enti Locali*.

PREMESSA

Conclusa con l'abbondante raccolta di dati informativi e statistici la fase di accertamento delle condizioni attuali di organizzazione e di esistenza delle Biblioteche pubbliche degli Enti Locali è parso opportuno e necessario trarne le deduzioni più opportune per determinare con la maggiore esattezza possibile, ma sotto

profilo generale, la posizione giuridico-amministrativa di dette Biblioteche.

Per quanto tale indagine non sia molto agevole ed offra più di un motivo di perplessità, nondimeno essa è da ritenersi un'operazione preliminare indispensabile per fissare il carattere storico, culturale e sociale di tale rilevantissimo complesso di istituti pubblici, per assegnare avvedutamente a tale complesso la funzione più pertinente e conveniente, per promuovere la formazione di quei provvedimenti legislativi e regolamentari che si rendano veramente fecondi di risultati per la riorganizzazione e la valorizzazione di tali istituti.

Il Comitato d'Intesa ha consacrato cinque anni di instancabile attività a comporre il quadro complessivo delle Biblioteche degli Enti Locali, a constatare le deficienze più generalmente comuni ad esse, a mettere in evidenza le esigenze di rinnovamento più largamente accertate, a indicare le direttive più congrue e più utili per il graduale progressivo miglioramento della funzione ch'esse assolvono.

Questi aspetti oramai chiaramente emersi si sono posti in luce mediante la raccolta degli anzidetti elementi, d'informazione e statistici, e mediante i dibattiti che si sono svolti sui più importanti problemi messi in discussione nei tre Convegni Nazionali svoltisi dal 1949 al 1953. E a questo proposito il Comitato d'Intesa esprime il più sincero ringraziamento a tutti i Colleghi per la collaborazione direttamente e spontaneamente prestata ed il suo plauso per la sensibilità dimostrata nella tutela degli interessi ideali e culturali degli Istituti cui essi sono preposti.

Si tratta dunque di collegare e coordinare le considerazioni, i rilievi le interpretazioni che via via in questi ultimi anni sono stati fatti sull'argomento e abbozzare meglio che si può una conclusione che serva di punto di partenza per ogni possibile azione nel campo pratico.

Allo scopo di dare un ordine alla trattazione dell'argomento, si esporranno succintamente i risultati dell'indagine condotta nei campi della legislazione e della prassi, della dottrina, della giurisprudenza.

LEGISLAZIONE E PRASSI

Mettiamo per ora da parte quel po' di legislazione esistente in materia vera e propria di Biblioteche degli Enti Locali che considereremo successivamente.

Le Biblioteche degli Enti Locali nei confronti dell'Ente proprietario si dividono in tre gruppi: quelle appartenenti agli Enti

Locali territoriali, cioè ai Comuni, e sono la stragrande maggioranza, e alle Province, quelle appartenenti agli Enti Locali istituzionali, cioè agli E.C.A., Monti di Pietà, Istituzioni di beneficenza in genere. Vi è un quarto gruppo che potremmo chiamare misto sotto questo rispetto; rappresentato dalle Biblioteche appartenenti originariamente a Fondazioni e ad Enti morali, alimentate coi mezzi in parte dell'Ente proprietario e in parte dell'Ente Locale.

Salvo per quest'ultimo caso, che offre una condizione ibrida, le Biblioteche come uffici ed istituti comunali e provinciali rientrano nell'orbita della struttura organica dei Comuni e delle Province, esse si inseriscono nel meccanismo amministrativo di tali Enti e rientrano nell'orbita della Legge Comunale e Provinciale. La vita e il funzionamento dei Comuni e delle Province sono attualmente regolati da molte leggi, ma per i fini di questa trattazione basta prendere in esame la Legge Comunale e Provinciale T. U. del 1934.

In questa Legge le Biblioteche, e nemmeno i Musei e le Pinacoteche, non sono esplicitamente mai citate. Ma giova ricordare che il D. del Capo del Governo 19 settembre 1931⁽¹⁾ precisa a proposito dell'art. 91: «T. II. Degli stabilimenti speciali fanno parte quelli di assistenza e beneficenza non eretti in ente morale, i bagni e i lavatoi pubblici, le biblioteche, le pinacoteche e musei comunali e provinciali, i teatri etc.». Non si può negare che si produca, specie in noi bibliotecari, un moto di meraviglia e di disappunto quando si constata che in tutta la Legge Comunale e Provinciale i suddetti Istituti non sono minimamente ricordati, ma soltanto, sia in virtù del sopraricordato decreto del Capo del Governo, sia per i chiarimenti della dottrina, sia per opera della prassi amministrativa, implicitamente compresi sotto la dizione, alla lettera B n. 2, di «istituzioni comunali».

Superata e svanita questa prima immediata e non infondata reazione, se ci accingiamo a valutare con pacatezza di giudizio il valore e la finalità della legge stessa, la quale deve assolvere l'ingrato compito di disciplinare — con un minimo di uniformità e col rispetto della legalità, del principio dell'autonomia e del criterio della discrezionalità — le funzioni e i servizi degli ottomila Comuni d'Italia, dai più grandi ai più piccoli, soprattutto nel nerbo essenziale dei servizi universalmente, se così si può dire, indispensabili, se cioè facciamo uno sforzo per metterci nell'an-

⁽¹⁾ Norme provvisorie per l'applicazione del T.U. per la finanza locale emanato a chiarimento del T.U. per la Finanza Locale, approvato con R.D. 14 settembre 1931, n. 1175.

golo visuale del legislatore e per entrare nello spirito informatore della legge, possiamo renderci conto delle ragioni che giustificano quelle che a noi, a prima vista, son sembrate imperdonabili lacune. E senza tentare una specifica disquisizione in materia amministrativa, alla quale non basterebbero certo le mie forze, gioverà fare una sola considerazione per comprendere perchè il legislatore non fa cenno delle Biblioteche, soprattutto là dove si parla delle spese obbligatorie. Le spese obbligatorie per i Comuni sono configurate nell'art. 91 della legge, che contempla paritativamente nei suoi paragrafi gli oneri patrimoniali, le spese generali, la polizia locale, sanità ed igiene, sicurezza pubblica e giustizia, le opere pubbliche, l'educazione nazionale, l'agricoltura, l'assistenza e beneficenza, il culto, branche queste nelle quali tutti i Comuni, quale più quale meno, esplicano la propria attività. I Comuni che possiedono una Biblioteca di conservazione sono in Italia meno di trecento, troppo pochi, rispetto agli ottomila perchè il legislatore, riconoscendo a quello della biblioteca il rango di servizio di istituto, cioè generale, come l'anagrafe, lo stato civile, la viabilità, l'illuminazione pubblica, etc. ne facesse oggetto di esplicite e particolari clausole normative.

Non è da credere che in conseguenza della mancanza nella Legge Comunale e Provinciale di qualsiasi formulazione normativa esplicitamente riferibile alle biblioteche, queste in quanto a stato giuridico ed economico, a regime disciplinare del personale, ad assegnazione, erogazione ed impiego dei fondi per il funzionamento, la conservazione e l'incremento, non siano soggette a tutte le disposizioni contenute nella suddetta legge. Anzi, appunto perchè nella legge non è fatto speciale riferimento alle Biblioteche, queste soggiacciono — e qui cominciano i guai — al pari di tutti gli altri uffici, servizi e stabilimenti comunali a tutte le disposizioni generali che emanano dalla Legge Comunale e Provinciale. In altri termini non bisogna limitarsi, come è accaduto generalmente sin qui, a considerare soltanto l'aspetto, diremo così, negativo, che discende dall'esclusione dalla Legge Comunale e Provinciale di qualsiasi norma che si riferisca alle biblioteche, ma occorre valutare nella sua estesissima misura l'aspetto positivo e in un certo senso attivo che deriva da tale circostanza. Non si può negare che, se nel corpo della legge, che disciplina tutte le funzioni e tutti i servizi espliciti dai Comuni e dalle Province non esiste alcuna specifica norma differenziale che si riferisca al servizio di biblioteca, ciò vuol dire che tale servizio praticamente viene assimilato agli altri e pertanto esso è sottoposto a tutte le disposizioni generali, in quanto applicabili, che sono contenute nell'insieme della legge.

Sussiste un correttivo, che non ha tuttavia valore generale, ma si applica ad ogni singola biblioteca. È sempre possibile che o nel regolamento organico dell'Ente, o nel regolamento speciale della Biblioteca siano contenute specifiche disposizioni che riguardino l'istituzione del ruolo tecnico del personale, particolari attribuzioni di questo, il modo di erogazione e di impiego dei fondi, peculiarità del servizio (orario, ferie, compensi speciali, etc.). Tali disposizioni, anche se non sono contenute nel regolamento organico o nel regolamento speciale, possono essere oggetto di apposite deliberazioni della Giunta o del Consiglio, sempre soggette all'approvazione dell'Autorità tutoria.

Occorre considerare anche altre due leggi che si riferiscono alle Biblioteche degli Enti Locali, ambedue di notevole interesse, perchè muovono dal principio dell'ingerenza che compete allo Stato nel garantirsi e garantire ai cittadini che gli istituti bibliografici pubblici non di sua proprietà adempiano in modo adeguato la propria funzione.

Il D. L. 2 ottobre 1919, n. 2074, modificato in parte poi dal D. 11 aprile 1935, n. 575, provvede alla istituzione delle Soprintendenze Bibliografiche (15) e ne stabilisce le attribuzioni.

In tal modo è stata istituita in via normale e continuativa la vigilanza da parte dello Stato sulla conservazione del materiale bibliografico e sul funzionamento delle biblioteche pubbliche non governative. Naturalmente la principale sfera in cui si esplica l'attività delle Soprintendenze bibliografiche è costituita appunto dal rilevante complesso delle biblioteche degli Enti Locali.

Fra le attribuzioni assegnate alle Soprintendenze, specificate nell'art. 2 del suddetto D. L., ricordiamo quelle che massimamente interessano il nostro argomento. Dette Soprintendenze:

1) Vegliano sulla conservazione dei codici, degli antichi manoscritti, degli incunaboli, delle stampe e incisioni rare e di pregio possedute da Comuni, da Enti Morali, o da privati, e curano la compilazione del catalogo generale e dell'elenco indicativo di detto materiale;

2) Vigilano sulle raccolte incamerate e date in consegna a Comuni e ad Enti Morali per devoluzione dei beni di corporazioni religiose soppresse, o intervengono alla consegna delle raccolte stesse ai Comuni e agli Enti Morali;

4) Vigilano alla scrupolosa osservanza delle disposizioni degli art. 2 e 5 della citata legge (20 giugno 1909, n. 364) per quanto concerne le alienazioni e le permutazioni delle raccolte possedute da enti morali;

9) Operano le ricognizioni delle raccolte degli Enti e dei privati;

10) Propongono gli aiuti da concedersi, sul bilancio del Ministero, alle Biblioteche dei Comuni e degli Enti, per l'ordinamento e l'incremento delle collezioni, e danno parere sulle domande di sovvenzione presentate dagli Enti medesimi.

La legge 24 aprile 1941, n. 393, contiene disposizioni concernenti le biblioteche dei Comuni capoluoghi di provincia. Bisogna riconoscere che questa legge contiene varie norme positive che sono di particolare importanza per la disciplina dell'ordinamento e del funzionamento di dette biblioteche. Tali norme riguardano: la provvista dei mezzi finanziari occorrenti per la efficiente organizzazione della biblioteca (art. 2), la destinazione dell'esemplare d'obbligo delle stampe prodotte nell'ambito della provincia (art. 3), la formazione del regolamento per ciascuna biblioteca contenente le norme relative al personale e alla conservazione, alla sistemazione, all'incremento e all'uso del materiale librario (art. 4), i requisiti del direttore, le modalità del concorso per l'assegnazione del posto di direttore e il trattamento economico spettantegli (5), il concentramento presso la biblioteca del capoluogo di provincia del materiale librario di una biblioteca pubblica che corra pericolo di dispersione o deperimento (art. 7).

Con questa legge la base del principio della vigilanza esercitata dallo Stato sul funzionamento delle biblioteche degli Enti Locali si allarga, sia pure limitatamente a quelle situate nei comuni capoluoghi di Provincia; e ciò soprattutto con le garanzie che lo Stato esige con il regolamento speciale, con le clausole riguardanti il posto di direttore, che pone, sia pure nuclearmente, l'esigenza del ruolo speciale per il personale della biblioteca, con l'addossare agli Enti Locali territoriali solidalmente l'obbligo dell'assunzione dei maggiori oneri finanziari derivanti dalla riorganizzazione della biblioteca prescelta per la realizzazione dei fini che la legge si propone.

* * *

Di importanza non inferiore alla legge è la prassi, che, nella finalità pratica e concreta da cui è sorretta, comprende le disposizioni regolamentari emanate dai singoli enti a integrazione della legge, le istruzioni interpretative ed esplicative, le intese epistolari e verbali per mezzo delle quali si applica la legge e si conseguono, sul terreno pratico, i fini amministrativi cui concorrono in questo settore gli Enti Locali e lo Stato. È da rilevare che non esiste una

codificazione della prassi valida in tutto il territorio dello Stato; alcuni elementi di essa sono probabilmente attuati in tutto il Paese, ma generalmente nell'ambito di ogni Prefettura vigono metodi particolari, per cui si hanno differenze notevoli da provincia a provincia nei criteri ispiratori dell'esercizio del controllo di legittimità e di merito da parte degli organi tutori periferici e nel più o meno rigoroso metodo di applicazione delle norme legislative. Naturalmente questa varietà di regime di pratica amministrativa in cui sono immerse le Biblioteche degli Enti Locali costituisce di per sé un rilevante ostacolo a quell'auspicabile speditezza e uniformità di funzionamento di tali istituti. Appunto nell'ambito della prassi amministrativa con particolare riguardo alle Biblioteche degli Enti Locali ricordiamo tra l'altro, a mo' di esempio, la circolare del Ministero dell'Interno in data 18 aprile 1932, n. 15200.9/9. 38490 nella quale si richiamava l'attenzione dei Prefetti sull'opportunità di considerare i fondi assegnati al funzionamento delle Biblioteche comunali come spese obbligatorie e di invitare le Giunte Provinciali Amministrative ad astenersi dall'eliminarle dai bilanci dei Comuni, sottoposti alla loro approvazione, considerando che «una larghissima parte del patrimonio bibliografico nazionale è affidato ai Comuni, cui furono devolute quasi tutte le biblioteche ex-claustrali: è anche noto che le biblioteche di Enti Locali per la loro importanza sono soggette a continua attenzione da parte degli stranieri».

Un aspetto molto importante nel funzionamento delle biblioteche degli Enti Locali è costituito dal modo di erogazione e di impiego dei fondi finanziari destinati alla dotazione per acquisto, pubblicazioni, rilegatura e restauro. Per stretta obbedienza alle disposizioni della legge ed ai limiti di una prassi che ne sia ortodossa interpretazione il direttore della biblioteca per qualsiasi acquisto di pubblicazioni dovrebbe farne la proposta all'Amministrazione; la Giunta Comunale, previa annotazione d'impegno per la spesa da parte dell'Ufficio Ragioneria, dovrebbe adottare in merito la regolare delibera contenente l'elenco specifico delle pubblicazioni da acquistare; la delibera, ottenuta l'approvazione da parte della Prefettura, e divenuta pertanto esecutiva, verrebbe restituita al direttore della biblioteca per procedere all'acquisto, effettuato il quale, le relative fatture, vistate dal bibliotecario, verrebbero passate all'Ufficio Ragioneria per la liquidazione.

La vicenda sarebbe più complicata da passaggi ancora più numerosi qualora sussistesse una Commissione di Vigilanza della biblioteca.

Tale procedura è obbligatoria per tutte le biblioteche che sono

soggette alle norme generali di legge, al pari degli altri uffici comunali; se invece esistono apposite norme nel regolamento organico comunale o nel regolamento speciale della biblioteca che disciplinino questo servizio, allora è possibile svolgere il servizio stesso in maniera più conforme al carattere e alle esigenze della biblioteca.

L'inchiesta appositamente condotta dal Comitato d'Intesa ha rilevato che su 56 biblioteche, tra le maggiori e le medie, una soltanto ha un vero e proprio servizio di Economato — ed è la «Querini Stampalia» di Venezia, cioè una Biblioteca non comunale o provinciale — in due biblioteche e nel complesso delle biblioteche del Comune di Genova l'acquisto e il pagamento di pubblicazioni avvengono con l'autorizzazione della Commissione di Vigilanza, cui sono delegate per questa funzione le attribuzioni della Giunta. Presso sei biblioteche l'erogazione dei fondi per acquisto e rilegatura viene fatta direttamente dal direttore, che ne dà poi scarico mediante normale rendiconto. Altre 41 biblioteche seguono la prassi normale della liquidazione della spesa dietro delibera della Giunta Comunale e approvazione prefettizia, salvo più o meno piccole varianti di procedura, dovute appunto alla varietà di prassi amministrativa già ricordata che si riscontra in tutta Italia: il pagamento viene effettuato o dalla Ragioneria o dall'Economato o dal Tesoriere, ad effettuare il pagamento può bastare la deliberazione di acquisto con impegno della relativa spesa, oppure occorre la delibera per l'acquisto e la delibera per la spesa. Va rilevato che a complicare le cose per sei di tali 41 biblioteche interviene anche il visto di approvazione della Commissione di Vigilanza alle proposte di acquisto avanzate dal direttore.

DOTTRINA

Senza giungere a condividere la posizione piuttosto estrema del Fagiolari e del Presutti, che considerano gli enti autarchici veri e propri organi dello Stato, bisogna nondimeno riconoscere che il Comune è «oggetto di amministrazione e si deve ammettere che la sua formazione e costituzione interessa quella dello Stato, in quanto esso coopera alle funzioni di questo» come afferma Arturo Lentini⁽²⁾. È indubitato che lo Stato provvede ai servizi pubblici sia direttamente mediante propri organi, sia indirettamente mediante enti minori.

(2) Commento del T.U. della Legge Comunale e Provinciale approvato con D.L. 3 marzo 1934, n. 383. Milano, Soc. Ed. Libr. 1934, pag. 122.

Senza portare qui tutti gli elementi di più larga rassegna in materia di determinazione dello stato di diritto del Comune nella pubblica amministrazione e dei rapporti giuridici intercorrenti fra di esso e lo Stato ritengo utile citare, come la più razionale e giuridica, la distinzione del Ranelletti: « Una persona giuridica pubblica deve soddisfare interessi pubblici, vale a dire interessi che sono nei fini dello Stato, che la considera attiva anche nel proprio interesse, in quanto per mezzo di essa (in tutto o in parte) mira a raggiungere scopi, che sono anche suoi. Lo Stato, cioè, cura l'attuazione di questi fini, non per mezzo dei suoi organi, ma per mezzo di altri subbietti di diritto. Ne consegue l'esistenza di un rapporto tra lo Stato e la Persona giuridica, rapporto che in quanto è riconosciuto dal diritto obbiettivo, è giuridico. E da esso derivano, per la persona giuridica, un obbligo verso lo Stato di raggiungere il suo scopo, attuare la propria finalità; per lo Stato un diritto corrispettivo verso la persona giuridica a tale attuazione. Quest'obbligo riguarda il centro stesso della personalità dell'Ente, la sua destinazione. L'Ente è obbligato verso lo Stato ad attuare la propria destinazione.

« Non sempre, però, quest'obbligo si estende a tutta la finalità dell'Ente, a tutti gli scopi che possono porsi nella sua destinazione. Quando si tratta di persone giuridiche a finalità molto ampia e complessa, non tutti i fini che l'Ente può proporsi hanno la medesima importanza sociale o statale o per la vita dell'Ente stesso: e lo Stato allora può imporre all'Ente il raggiungimento solo di taluni scopi, che dichiara « obbligatori » e ne lascia libera l'assunzione e attuazione di altri, che dichiara « facoltativi ». Ma anche in questo secondo caso, quando la persona giuridica assume l'attuazione di tali compiti, essa agisce ancora nell'interesse dello Stato, ed ha verso questo l'obbligo di agire in modo conforme al raggiungimento di quegli scopi, cioè in modo oltre che legittimo, anche conveniente, vale a dire adeguato al conseguimento di quelle finalità » (2).

Una quasi completa rassegna dei numerosi commenti alla legge comunale e provinciale, molti dei quali offrono la pedissequa ripetizione di medesime formuletto più o meno evasive, porta inevitabilmente, anche al fine di eliminare inutili lungaggini, alla esposizione delle note esplicative di pochi scrittori, quelli che poi sono tra i veri e propri prototipi nella materia. Per l'assunto di questa trattazione interessa vedere come è stato interpretato l'art. 91 della Legge Comunale e Provinciale, quello cioè che contempla le spese obbligatorie dei Comuni. Premesso che nume-

(2) RANELLETTI O., Istituzioni di diritto pubblico, 4ª ediz., pag. 443.

rosi commentatori, come il Lentini, il Piccioni, il Paviolo, il Guerra, il Masciotta e persino il classico La Torre, su tale argomento, cioè sul n. 2 della lettera B dell'art. 91 « Istituzioni Comunali » si mantengono piuttosto sulle generali e dicono e non dicono, mi sembra opportuno citare, per la loro perspicuità e perchè rappresentano due diversi settori e due culture, giuridica ed economico-finanziaria, il Saredo e il Giannuzzi.

Il Saredo (La legge sulla amministrazione comunale e provinciale 4 maggio 1899, n. 164, commentata da Giuseppe Saredo, Senatore del Regno, Presidente del Consiglio di Stato, 2ª ediz., Torino, Un. Tip. Ed., 1906, vol. VII, pag. 417 e segg.) osserva:

« 711. Il n. 6 dell'art. 175 (della Legge 4 maggio 1899, n. 164) dichiara obbligatorie pel Comune le spese relative: 1º alla conservazione del patrimonio.

Intesa nel suo rigoroso significato, la presente disposizione restringerebbe ai soli beni strettamente patrimoniali l'obbligo del Comune di provvedere alla loro conservazione.

712. La parola « conservazione » è amplissima; essa quindi importa l'obbligo nel Comune di provvedere a che non solo si facciano spese occorrenti per le riparazioni necessarie, ma si provveda a mantenere i beni comunali in grado di servire convenientemente all'uso cui sono destinati.

713. E non alla sola proprietà immobiliare del Comune si applica il disposto del presente n. 6 dell'art. 175; perchè la parola « patrimonio » si estende anche alla proprietà mobiliare;

714. Alcuni grandi Comuni possiedono biblioteche pubbliche; non v'ha dubbio che queste fanno parte non del patrimonio, ma dei beni d'uso pubblico. Incombe nondimeno al Comune non solo l'obbligo di conservarle (cura e legatura di libri ecc.), ma quello altresì di tenerle, con prudente misura, mediante nuovi acquisti in grado di servire alla loro destinazione ».

Il Giannuzzi (4) così si esprime:

« 102 bis. Spese per Musei, Biblioteche e Pinacoteche comunali. Dove questi istituti comunali esistono, sorge per il Comune l'obbligo di mantenerli in efficienza e quindi le relative spese, perchè dirette alla conservazione di una istituzione comunale, sono obbligatorie, rientrando sotto la dizione di « istituzioni comunali » di cui all'art. 91 (B, n. 2) della L. C. P. (5).

(4) Esercizio finanziario 1948. Bilancio di previsione dell'entrata e della spesa con note di legislazione e di giurisprudenza a cura del Rag. Giannuzzi. Bergamo, Casa Ed. I.C.A. pag. 160.

(5) Vedi Norme provvisorie per l'applicazione del T.U. per la Finanza locale, Titolo II.

«Naturalmente tali spese debbono essere contenute in limiti tollerabili per la potenzialità del bilancio, e quando il bilancio stesso lo consenta possono anche estendersi agli acquisti di nuovo materiale per mettere le istituzioni predette in grado di servire alla loro destinazione (in questo senso si sono espressi alcuni scrittori)».

Nel complesso dunque la maggior parte degli scrittori ritiene obbligatorie le spese per le biblioteche, pur mostrandosi un po' meno certi o addirittura dubbiosi per la spesa che si riferisce all'incremento del materiale bibliografico.

GIURISPRUDENZA.

V'è una sentenza del 21 luglio 1945 emessa dalla III Sezione civile della Suprema Corte di Cassazione attinente al funzionamento delle Biblioteche degli Enti Locali che è di molto rilievo ed il cui testo merita di essere riassunto:

Omissis

FATTO

La Casa Editrice A. Mondadori, in persona del suo consigliere Arnoldo Mondadori, conveniva davanti al Pretore di Milano il Signor Luigi Aliquò Lenzi, quale direttore della Biblioteca comunale di Reggio Calabria, per sentirlo condannare al pagamento della somma di L. 1.952, importo di libri forniti alla detta biblioteca e non pagati.

Il Pretore di Milano, con sentenza 27 marzo 1939, respingeva la domanda per non avere la Società attrice provato il suo credito. Avverso tale sentenza proponeva appello la Casa Editrice Mondadori, insistendo nell'accoglimento della sua istanza; ma l'appellato, che si era mantenuto contumace nel giudizio davanti al Pretore, eccepiva la incompetenza per territorio del giudice adito ed altresì la carenza di azione della Società attrice nei suoi confronti, deducendo che dovevasi ritenere obbligato il Comune di Reggio Calabria, come contraente della Casa Mondadori, e non esso convenuto. Il Tribunale di Milano, con sentenza 15 luglio 7 agosto 1941, osservò, sulla prima eccezione, che trattandosi di causa avente per oggetto un rapporto di natura commerciale contrattato da piazza a piazza, la competenza, a norma dell'art. 91 c.p.e. abrogato, era quella del Pretore di Milano, nel cui luogo doveva essere eseguito il pagamento. Sull'eccepita carenza di azione della Società attrice, ebbe poi a rilevare che il Direttore della

Biblioteca Comunale non poteva validamente rappresentare il Comune ed obbligarlo in contrattazioni che interessavano la biblioteca stessa senza una regolare deliberazione approvata dall'autorità tutoria, per cui, avendo egli direttamente trattato con la Casa Mondadori, veniva perciò ad assumere una obbligazione personale; ritenendo che, per l'ulteriore produzione documentale eseguita, la causa poteva essere decisa definitivamente nel merito, accolse la domanda attrice. Ricorre ora per Cassazione il soccombente Aliquò Lenzi, deducendo due mezzi. Col primo denuncia la violazione degli articoli 91 capov. e 517 c.p.e., perchè l'impugnata sentenza avrebbe dovuto dichiarare la incompetenza per territorio; col secondo lamenta la violazione degli articoli 130, 517 c.p.e., perchè la sentenza stessa sarebbe incorsa nel vizio di ultra petizione.

Resiste la Casa Editrice Mondadori con memoria difensiva.

DIRITTO

Omissis

Lamenta ancora il ricorrente, col secondo mezzo, che la denunciata pronunzia sia viziata di motivazione perplessa e di ultra petizione, giacchè erroneamente avrebbe individuato nel ricorrente stesso uno dei contraenti, laddove dalla modalità della convenzione e dalla stessa domanda attrice sarebbe chiaramente risultato che al pagamento era tenuto il Comune e non il Direttore della Biblioteca in proprio. Ma in proposito il Tribunale ha ritenuto che essendo la Biblioteca in esame un ente alle dipendenze del Comune di Reggio Calabria, il Direttore di essa non poteva impegnare quell'Amministrazione Comunale per l'acquisto di libri senza una regolare deliberazione dell'organo competente, approvata dall'autorità tutoria.

Invero, non può ritenersi vincolato contrattualmente il Comune, se non quando i suoi legittimi rappresentanti abbiano agito per esso nei modi tassativamente stabiliti dalla legge con l'approvazione, occorrendo, dell'autorità tutoria. E questa Suprema Corte, con sentenza del 19 luglio 1940, n. 2236, ha ben affermato che la volontà degli Enti pubblici deve essere manifestata con le forme volute dalla legge, e che tali enti non incontrano responsabilità contrattuale, se quelle formalità legali non sono rispettate. Perchè dunque il Comune di Reggio Calabria, potesse validamente stringere un rapporto contrattuale con la Soc. An. Mondadori, era anzitutto necessaria una deliberazione del Podestà ciò essendo espressamente stabilito dall'art. 53 del

T. U. della Legge Comunale e Provinciale (vedasi sentenza di Corte del 6 marzo 1940, Comune di Casalbordino-Magnaropa).

In difetto di tale deliberazione (necessario presupposto anche per l'esercizio dei controlli previsti per i singoli casi) l'Aliquò appariva come un diretto contraente, a norma dell'art. 1127 c. c. abr. Facendo in tal modo retta applicazione dei principi di diritto in materia, il Tribunale, che tali principi ha esposti con chiarezza, non può essere censurato di perplessità. Nè può considerarsi giustificata l'altra censura di ultra petita, giacchè il Tribunale, condannando il ricorrente al pagamento della somma giudizialmente richiesta, ha tenuto presenti le conclusioni dell'atto di citazione, le quali concretavano quanto l'attore chiedeva che il giudice pronunziasse. Le conclusioni della domanda, che costituiscono uno degli elementi della editio actionis riepilogando lo scopo della lite intentata, chiedevano infatti la condanna in proprio dell'Aliquò Lenzi a pagare la somma specificata, e tale richiesta fu mantenuta nel corso del giudizio in tutte le difese della Casa Mondadori. Pertanto, non può, nella specie, sostenersi il vizio di ultra petita, perchè le statuizioni del dispositivo della sentenza che condanna in proprio l'Aliquò Lenzi non trascendono i limiti della domanda giudiziale costituita dall'atto di citazione e dagli atti successivi che confermavano l'originaria richiesta.

Il ricorso, per tali considerazioni, va quindi respinto con le conseguenze di legge.

P.Q.M.

La Corte

rigetta il ricorso e condanna il ricorrente alle spese di questo grado, liquidate in L. 499,75 oltre L. 2.000 di onorario. Ordina la confisca del deposito.

Così deciso in Camera di Consiglio del 23 maggio 1945.

Omissis

Il testo della sentenza è talmente chiaro e completo in fatto e in diritto che non occorre alcun commento in proposito.

CONCLUSIONE

Mi sembra che da quanto precede non sia difficile trarre una deduzione sufficientemente chiara circa la posizione giuridico-amministrativa delle Biblioteche Pubbliche degli Enti Locali.

Per ribadire con una formulazione precisa e completa il carattere proprio e le finalità di dette biblioteche, ricorderò quel che afferma lo Zanobini (*) nel capitolo dedicato agli Istituti di cultura: « Le biblioteche e i musei sono istituti che raggiungono il fine della cultura soltanto per mezzo di un complesso di beni, debitamente ordinati e messi a disposizione della generalità del pubblico e degli studiosi. A questo fine le due categorie di istituti aggiungono quello, non meno importante, della raccolta e della conservazione delle cose d'interesse artistico, scientifico e bibliografico, che costituiscono il patrimonio culturale della Nazione. Raccogliere, conservare e far conoscere questo patrimonio; tali sono le funzioni delle biblioteche, dei musei, delle gallerie e delle pinacoteche ».

Patrimonialmente le biblioteche dunque fanno parte nella consistenza bibliografica dei beni destinati ad uso pubblico delle Provincie e dei Comuni.

Giuridicamente esse sono un elemento del corpo dell'Ente cui appartengono, il quale provvede a disciplinarle (art. 131 del T. U. Legge Comunale e Provinciale nn. 6-7).

Sotto il profilo amministrativo esse rientrano nell'orbita delle leggi che governano l'Ente cui ciascuna di esse appartiene, salvo le deroghe costituite da apposite ed esplicite norme contenute o nel regolamento organico dell'ente o nel regolamento speciale dell'istituto. Per tutto ciò che concerne le finalità proprie ed istitutive e per la disciplina del loro funzionamento, nei riguardi tecnici, anzi bibliotecnici e culturali, esse operano sotto la vigilanza e con l'assistenza dello Stato, che le esercita per mezzo di un organo consultivo centrale, il Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche, un organo amministrativo centrale, la Direzione Generale Accademie e Biblioteche, e organi periferici circoscrizionali, le Soprintendenze Bibliografiche.

Si possono riconoscere pertanto a proposito delle biblioteche pubbliche degli Enti Locali due sfere di competenza, che, anzichè escludersi, dovrebbero tendere ad integrarsi per il progresso di esse: quella eminentemente giuridico-amministrativa dell'Ente Locale proprietario, per una parte autonoma e per una parte soggetta a tutela, e quella patrimoniale e tecnica in cui si esplica la vigilanza dello Stato esercitata dagli speciali organi a ciò deputati.

(*) Corso di Diritto Amministrativo. Milano, A. Giuffrè, 1950, Vol. II, pag. 417.

Intervengono sulla relazione del dott. Cecchini il dott. DALLA POZZA, Direttore della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, l'avv. AMANTEA, Presidente dell'Accademia Cosentina, il dott. SARRO, Direttore della Biblioteca Provinciale di Avellino, il dott. FAINELLI, Direttore della Biblioteca Civica di Verona, il dott. DE CAPUA, Direttore della Biblioteca Comunale di Bitonto.

Alle 11,30 tutti i partecipanti al Convegno si recano a visitare l'Arsenale Militare Marittimo e l'incrociatore *Raimondo Montecuccoli*. Alle 13,30 segue il pranzo a *La Sem* offerto dall'Amministrazione Provinciale di Taranto.

Alle 16,30 riprendono i lavori con la relazione: *Il passato, il presente e il futuro dell'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche* del dott. GIOVANNI BELLINI, Direttore della Biblioteca Comunale di Milano.

Quando nel settembre 1932 nacque l'Ente Nazionale delle Biblioteche popolari e scolastiche, sostituendosi alla ben nota Federazione milanese delle biblioteche popolari, al Consorzio delle biblioteche popolari di Torino, al Consorzio delle biblioteche popolari di Genova, all'Associazione delle biblioteche popolari di Bologna e ad altre iniziative dovute alla solerzia e sagacia di uomini pensosi dell'educazione ed istruzione delle masse lavoratrici, le biblioteche popolari, meglio denominate biblioteche per tutti, erano in Italia 3198, variamente distribuite nelle varie regioni con prevalenza numerica in quelle settentrionali (Lombardia 656, Piemonte 451, Emilia Romagna 295, Toscana 215), fino ad un minimo di 136 in Campania, di 118 nel Lazio, di 82 nelle Puglie, di 41 in Lucania.

Ad eccezione delle « Popolari » milanesi (e le cito non per spirito di campanilismo, ma in omaggio alla Società Umanitaria che dal 1904 le aveva curate con amore e sviluppate con fortuna, e al bibliotecario e scrittore Ettore Fabietti, maestro di cultura, anima di apostolo e, per una quindicina d'anni, direttore della rivista « La parola e il libro »), esse, in gran parte, (esattamente 1500) avevano una consistenza libraria di non oltre 500 volumi, 934 di circa 2000, e solo poche superavano i 3000 volumi. Quindi, nel complesso, piccole biblioteche non solo, ma sovente lasciate alla cura di qualche appassionato, costituite da libri d'ogni genere, provenienti da donazioni e da acquisti affrettati o non selezionati, quasi ovunque circolanti, senza sale per la lettura in sede e con scarsa dotazione per un regolare funzionamento.

L'Italia quindi, guardata dal punto di vista delle biblioteche per tutti, appariva un vasto deserto, punteggiato da piccole oasi,

intorno alle quali si affaticavano qualche centinaio di volenterosi con esito dubbio o poco soddisfacente.

Di fronte a questa situazione di fatto apparve perciò ben chiaro all'Ente che sarebbe stata cosa vana voler instaurare in Italia, in breve spazio di tempo, un sistema di biblioteche popolari che si avvicinasse a quello dei paesi più progrediti e che, anche recentemente, abbiamo visto illustrato e documentato nei corsi residenziali di Stresa e di Sorrento. Occorreva per il momento tener conto di quello che avevamo, coordinando e potenziando tutte le iniziative, e riunendo le forze sparse per trarne qualcosa di concreto, per infondere fede nei volenterosi e per richiamare l'attenzione degli Italiani sull'attività e la necessità di uno strumento assai prezioso agli effetti educativi e istruttivi.

L'Ente perciò, basandosi su precise norme statutarie, si propose di incrementare le biblioteche esistenti; di promuoverne l'istituzione nei Comuni sprovvisti; di bandire concorsi a premio fra autori ed editori per libri di carattere divulgativo, educativo e scolastico; di compiere, in genere, opera di assistenza, informazione e patrocinio a vantaggio delle biblioteche popolari e scolastiche e degli Enti che le dirigono e le amministrano. Tutto questo avrebbe dovuto servire, si diceva, a far perdere loro quel triste alone di povertà che nel 1932 circondava le biblioteche popolari, a farle divenire efficienti istituti autonomi, o almeno sezioni vive di altre biblioteche che, per la loro natura, non potevano essere che scarsamente frequentate.

Invece si ebbe un arresto, una stasi e in taluni casi un regresso. A parole nelle riunioni e nei consessi si facevano molte cose, si predisponavano programmi, si distribuivano riconoscimenti ai più meritevoli, ma a conti fatti poche amministrazioni locali sentivano efficacemente l'urgenza di una sana cultura a largo raggio. Scrisse Arrigo Solmi nel 1933: « È evidente che anche una biblioteca per filosofare ha bisogno prima di vivere; la creazione dell'Ente non avrà valore alcuno se non sarà accompagnata dalle provvidenze economiche necessarie. Occorrono prima di tutto denari e, se è possibile, anche con modeste provvidenze dar valore di vita alle biblioteche popolari che hanno già una propria base finanziaria, occorre tuttavia sollecitare e ravvivare col contributo dello Stato, questo genere di biblioteche ». Era quindi diffusa la convinzione che l'Ente potesse contribuire efficacemente alla propagazione e alla vita delle biblioteche per il popolo, sia formando una solida coscienza italiana, altamente civile, spiritualmente nobile, essenzialmente robusta, sia contribuendo, con la diffusione del buon libro, a ravvivare la nostra attività libraria, resa pesante

anche per inopportune e dannose ingerenze del potere politico che, sotto il pretesto di accostare il popolo alle fonti vive del sapere, vigilando perchè esso conservasse l'aria pura e la salubrità naturale della nostra tradizione letteraria, mortificava iniziative e tarpava le ali all'ingegno creativo, determinando un pullulare di pubblicazioni di scarso valore culturale che, imposte, rimanevano negli scaffali intonse, perchè nessuno le leggeva mai.

Che la via a tracciato obbligato fosse seminata di ostacoli e che nonostante i conclamati risultati « *laudati amplissimis verbis* » le cose non andassero bene, si desume, nel 1935, dalla relazione del prof. Guido Mancini al Congresso Internazionale delle biblioteche. Il presidente dell'Ente, come se non fossero già trascorsi alcuni anni di attività dell'Istituto, presentato, quando nacque, come il più efficace rimedio contro « *l'anarchia culturale imperante* », dopo essersi indugiato sullo scopo naturale di una biblioteca popolare che consiste nel coltivare in una moltitudine di cittadini che hanno abbandonato la scuola nella prima età per mettersi al lavoro, quei germi e quelle attitudini che l'insegnamento scolastico e le successive vicende della vita possono aver determinato nella loro coscienza e intelligenza, fissa le norme per la scelta dei nuovi libri da immettere nella biblioteca con la precedenza ai classici italiani, ai libri riguardanti la storia d'Italia, il turismo, i viaggi e la geografia, alle pubblicazioni d'informazione e di vulgarizzazione scientifica, alle enciclopedie, vocabolari e atlanti, ai libri di letteratura amena. E così conclude: « *L'intendimento delle biblioteche, più che culturale è morale. Esso sta nella necessità di portare anche l'individuo di bassa cultura a vivere coscientemente nello spirito della propria origine e delle proprie tradizioni, negli ordinamenti politici del proprio paese, nell'ambito economico e sociale costituito dalle leggi e dall'orientamento della Nazione* ».

Belle e interessanti affermazioni verbali, ma è purtroppo necessario rilevare che nonostante il tempo prezioso trascorso, si era ancora nel campo delle enunciazioni teoriche e delle buone intenzioni e che, come prima del '32, le uniche biblioteche per tutti veramente efficienti, nel 1936, erano ancora quelle che avevano vissuto e vivevano per virtù propria, sostenute e alimentate da Enti che ne conoscevano l'importanza e curate da persone qualificate.

Tuttavia stando ai documenti ufficiali e quindi ai verbali di riunioni, alle relazioni, ai comunicati, circolari, quadri statistici, si deve rilevare che, a partire dal 1936, in ogni regione il numero delle biblioteche per tutti andava gradatamente aumentando fino a raddoppiarsi rispetto al 1932 e persino a triplicarsi, per cui, a

conti fatti, verso il 1940, secondo questa documentazione, esse avrebbero dovuto essere almeno 10.000. Non è temerario pensare che anche da parte di alcuni Soprintendenti, ispettori bibliografici o « *fiduciari regionali per le biblioteche* » ci sia stata della esagerazione, e che le cifre siano state enunciate « *ad usum Delphini* » per far piacere a qualche gerarca, al superiore diretto, od anche allo stesso Ministero dell'Educazione Nazionale. Quanto poi al numero delle biblioteche popolari « *inquadrate* » basti riflettere che ai « *gerarchetti periferici* », preoccupati più dell'apparenza che della sostanza, bastava spesso mettere insieme 50-100 volumi, comunque raccolti, per dire che « *avevano eseguito gli ordini* ». Che poi quei libri rimanessero giacenti in uno scaffale o armadio in un locale qualunque, e che nessuno li guardasse mai, non aveva importanza.

Questa tendenza all'amplificazione giustifica pure quest'altro scritto del prof. Mancini su « *Accademie e Biblioteche d'Italia* » dell'aprile 1943, dove così fissa i risultati conseguiti: « *Oggi l'Ente Nazionale inquadra ben 27.270 biblioteche fra popolari e scolastiche con una sede centrale in Roma e una sede sussidiaria in Milano, e l'incremento dei suoi servizi va crescendo ogni giorno. Non è questo il luogo di fare delle statistiche, che pure sarebbero molto istruttive, ma se si dovesse fare un bilancio dell'assistenza svolta dall'Ente, delle commissioni eseguite, della consulenza svolta e delle varie iniziative intese alla diffusione del libro, ci sarebbe da restare compiaciuti della funzione che questo Ente esercita per la cultura e l'elevazione del popolo* ».

A parte le considerazioni già fatte, non si vuole con questo negare che l'Ente, in quegli anni difficili, non abbia fatto il possibile, nonostante le limitatissime disponibilità finanziarie, per diffondere il libro anche nelle campagne dove furono mandati migliaia di pacchi dono; e se quivi i libri non ebbero quella efficacia che taluno si riprometteva, non è tutta colpa dell'Ente, ma sibbene anche del genere di pubblicazioni in voga, frutto di schemi preordinati, povere di robusto afflato, scarne di attrattive, prive di vivo colore e di potenza espressiva.

Per i veri bibliotecari non legati a considerazioni di parte, la biblioteca per tutti vuol essere soprattutto uno strumento di diffusione culturale, rapido nei suoi contatti coi lettori, semplice e agilissimo nella sua organizzazione funzionale. Esso, lungi dal conservare, rinnova continuamente il suo contenuto; sottrae alla circolazione tutto ciò che nel vertiginoso progresso della vita e del pensiero è materia sorpassata e come morta, e lo sostituisce continuamente con le manifestazioni ultime e più fresche del pen-

siero attuale. I suoi libri circolano cento volte più celermente che nella biblioteca di conservazione e l'ideale sarebbe che non riposassero mai negli scaffali fino al termine della loro esistenza materiale.

Nel 1945, il nuovo presidente dell'Ente, il compianto prof. Alfonso Gallo così scriveva realisticamente: « Le biblioteche popolari sfornite quasi tutte di adeguate disponibilità finanziarie e quindi di libri, possono appagare le richieste di un numero limitato di lettori. Molte di esse, specialmente nei Comuni rurali, non hanno le possibilità di aggiornarsi nelle novità librarie. L'Ente interviene fornendo aiuti di collaborazione e di propulsione. Esso, perciò, cerca di sorreggerle in questo periodo di smarrimento con i pochi mezzi a disposizione, con viva fede nelle fortune delle biblioteche e del libro ».

A sua volta, pure nel 1945 e con eguale sincerità, il bibliografo Giacomo Gaetani d'Aragona così si esprimeva: « Bisogna occuparsi delle biblioteche popolari. Rimediare alla incuria del passato, medicare le ferite che la guerra ha loro inferte, fare di esse un centro di attrazione per i bisogni spirituali del nostro popolo, servire all'educazione morale e politica di larghe masse, è un compito al quale conviene dedicarsi urgentemente. L'umanità ha da ritrovare se stessa e la società, per sopravvivere, non può fare a meno del libro ». E l'esimio Camillo Scaccia-Scarafoni in una sua relazione dello stesso anno: « Per avere un risultato educativo è necessario che la biblioteca popolare sorga, accanto alla scuola, in ogni Comune; che sappia suscitare l'interesse dei lettori; che il libro non attenda nello scaffale chi lo desidera, ma vada in cerca delle persone alle quali può interessare. La massa non può essere abbandonata a se stessa, ma deve essere confortata dall'ausilio del libro, non solo per il perfezionamento dei suoi mestieri, per il completamento delle conoscenze tecniche necessarie alla sua arte, o per il piacere dei suoi onesti passatempi, ma principalmente perchè il libro, e solo il libro, potrà formare quella educazione civile che fa nascere il senso della umana dignità nell'individuo e la comprensione dei doveri sociali nel cittadino ».

Nel novembre 1948, a tre anni dalla fine della guerra, le biblioteche popolari sono nuovamente in primo piano nelle relazioni e discussioni al Congresso di Palermo. « Io mi auguro — disse allora il Ministro Gonella — che possano sorgere molte biblioteche popolari specializzate in quelle zone d'Italia che ne sono ancora prive, e che possano essere incrementate in modo da servire, non solo a sussidiare gl'insegnamenti scolastici, ma a soddisfare ogni pubblico bisogno della cultura generale e profes-

sionale ». E poi: « In questo vasto campo di lavoro l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, potrà dare il suo prezioso contributo ponendo a disposizione la sua attrezzatura tecnica ». Ed è quello che l'Ente ha fatto limitatamente alle sue risorse finanziarie, come risulta dalla relazione illustrativa al bilancio del 30 giugno 1954 ove è detto che nell'annata « sono stati donati 39.019 pacchi pari a 174 giornalieri, qualora si consideri l'anno di 300 giorni ».

L'attuale presidente dell'Ente, il prof. Ettore Apolloni, nella sua memoria al Congresso di Cagliari dell'aprile 1953, ha fornito queste preziose notizie: « L'assistenza si è svolta nel 1952 a favore di 5.471 biblioteche, e cioè a favore di 4.437 biblioteche scolastiche, di 1.075 biblioteche popolari e cioè 440 popolari propriamente dette, 80 comunali sul tipo delle biblioteche pubbliche americane, 262 parrocchiali e 332 di vario genere. La somma erogata per rifornimenti gratuiti a tali biblioteche risultò di sei milioni e mezzo, ai quali devesi aggiungere un pacco dono libri inviato a quasi 4.000 biblioteche associate con una spesa di 824.000 lire ». Ed ecco la sua conclusione: « Se l'opera dell'Ente non è conosciuta abbastanza, se il suo raggio d'azione si mantiene forse ancora limitato, soprattutto di fronte ai vasti compiti che di giorno in giorno si delineano per la cultura e l'educazione extra scolastica, ciò dipende non da difetto di struttura, ma dalla modestia dei mezzi con cui è costretto a vivere. Per un Ente Nazionale poche decine di milioni sono insufficienti ».

È evidente che il deserto bibliografico, al quale ho accennato nell'esordio, punteggiato di poche oasi nel 1932, fattosi meno arido, almeno agli effetti statistici, dal 1935 al 1943, e di nuovo rinsecchito con modesti tentativi di dissodamento dal 1950, lascia adito a molte considerazioni: tra l'altro presenta le vastissime zone popolate di milioni di uomini e donne che ancora vivono fuori della luce del libro; zone disseminate di borghi, di casolari, fiorenti per commercio e industrie, ricche di biade e di armenti, note per le geniali realizzazioni dell'artigianato, che dopo tanto discorrere attendono sempre di avere una biblioteca accogliente e funzionante, aperta a tutti.

Nessuno pensi che in questa breve rassegna io abbia voluto occuparmi dell'Ente per esercitare su di esso ufficio di critica: questo scopo esula del tutto dalle mie intenzioni. D'altronde l'Ente merita ogni attenzione e considerazione non foss'altro che per la rivista « La parola e il libro » che ogni mese, con articoli sobri e suggestivi, con rubriche attraenti, con note e recensioni bibliografiche, presenta alle biblioteche associate e agli innume-

revoli lettori un quadro dell'attività libraria della Nazione. Per mezzo della rivista che va perfezionando sempre più la sua fisionomia, l'Ente potrà senz'altro suscitare e affrettare una infinità di grandi e piccoli problemi, consigliare e patrocinare con volontà e capacità costruttiva.

Mi siano tuttavia consentite alcune proposte suggerite dal desiderio di vedere l'Ente occupare un degno posto nella cultura italiana e svolgere, con larghezza di mezzi e con visione di largo respiro, le mansioni che gli competono:

1) *Aprire filiali in tutte le regioni d'Italia (ora esiste solo quella di Milano) e precisamente a Torino, Venezia, Udine, Genova, Bologna, Firenze, Ancona, Perugia, Roma, L'Aquila, Napoli, Bari, Potenza, Reggio Calabria, Palermo, Cagliari, e inoltre ad Aosta, Bolzano e Trieste.*

2) *Affidare le filiali a titolari tecnicamente preparati, sia nel campo umanistico che scientifico e tecnico con sicurezza e obiettività di giudizio su autori e singole opere. Gli stessi dovrebbero parlare almeno una lingua straniera; sentire la delicatezza e l'onerosità del compito loro affidato; possedere doti organizzative e cuore di educatore. Nel lavoro dovrebbero essere coadiuvati da impiegati di provata capacità e da commessi.*

3) *Compito delle filiali: a) tenersi in stretto contatto con le autorità locali (soprintendenze bibliografiche, ispettori bibliografici, amministrazioni comunali e provinciali), coi complessi industriali e commerciali, con le aziende di credito, con le parrocchie, con gli istituti ospitalieri, coi provveditorati agli studi, con le scuole d'ogni ordine e grado, pubbliche e private, con le associazioni, le biblioteche, i Cral, con gli educatori e gli uomini più rappresentativi del luogo; b) censire le biblioteche esistenti nella regione (provinciali, comunali, scolastiche, d'azienda, di categoria, dei Cral, per ragazzi, per artigiani, per carcerati, per convalescenti), valutandone la consistenza, i pregi e i difetti, le lacune; c) suggerire per ciascuna biblioteca, tenendo conto delle singole finalità, le pubblicazioni per il loro aggiornamento, svolgendo opera di persuasione perchè siano mantenute efficienti e attive; d) promuovere con tatto e abilità la fondazione di biblioteche ovunque se ne scorga la opportunità e l'utilità, assistendo gli inesperti in tutte le operazioni d'impianto, predisponendo elenchi e procurando libri e riviste, anche gratuitamente, ogni qual volta le disponibilità finanziarie delle nascenti biblioteche si rivelassero insufficienti; e) essere a disposizione dei bibliotecari della regione e di tutti coloro che per un verso o per l'altro si occupano del libro e della sua diffusione, per informazioni anche tele-*

foniche, per consigli, elenchi, suggerimenti, tenendo presente che ogni titubanza, un giudizio errato o uno sbaglio di valutazione, potrebbe essere sufficiente a compromettere il prestigio del dirigente della filiale e dei suoi collaboratori diretti.

4) *Promuovere nei centri delle Regioni, anche minori, riunioni, conferenze, discussioni bibliografiche, conversazioni amichevoli su determinati libri o su orientamenti diversi da dare all'una o all'altra biblioteca in rapporto alle esigenze locali (zone agricole, industriali, artigiane, di piccolo commercio, di soggiorno estivo o invernali).*

5) *Mantenere presso le filiali una notevole quantità di libri di edizione recentissima, scelti con rigida selezione per rifornire tempestivamente le biblioteche concedendo forti sconti o gratuitamente, di propria iniziativa, ogni qual volta si creda utile farlo.*

6) *Le filiali più importanti dovrebbero esercire in proprio un laboratorio di legatoria, organizzato e diretto industrialmente (ricordo che la Federazione milanese delle biblioteche popolari aveva una discreta legatoria ed una buona tipografia e che anche dopo l'avvento dell'Ente (1932) l'attrezzatura fu tenuta in efficienza fino a che la Presidenza lasciò Milano per Roma). Questo consentirebbe di provvedere in limiti ristretti di tempo ai bisogni delle biblioteche associate che ne facessero domanda, e soprattutto a predisporre in tempo utile, la rilegatura di tutti i libri da mandare in dono alle biblioteche, il che equivarrebbe a rilegare centinaia di migliaia di volumi.*

7) *Dotare le filiali d'un mezzo rapido di trasporto per persone e merci per i collegamenti con le autorità e le biblioteche della regione, per il trasporto di libri e per quanto può servire a tenere in efficienza tutto questo vitale servizio di cultura.*

Queste proposte comportano naturalmente una spesa a carico del bilancio dello Stato. Il lamento del Direttore dell'Ente riportato sopra: « Poche decine di milioni sono insufficienti » è più che giustificato. Senza disponibilità finanziarie un Ente, soprattutto se nazionale, è costretto a vita grama ed è di corto respiro; esso deve imporsi restrizioni, contenere l'azione, fermarsi alla soglia di utili e necessarie realizzazioni e rinunciare a svolgere compiti di primo piano nell'ambito della cultura popolare, il che fatalmente costringe a ritirarsi su posizioni di minor importanza, fino a raggiungere le retrovie fra il rammarico e lo sgomento degli uni, l'indifferenza e il compiacimento degli altri.

Penso che un miliardo di lire (il costo di un edificio pubblico, di un tronco di strada, di 3 carri armati), messo annual-

mente a disposizione dell'Ente per una avveduta, intelligente diffusione del libro, risolverebbe molte cose e permetterebbe quella organizzazione alla quale ho accennato e che eleverebbe, nel giro di pochi anni, il livello di cultura degli Italiani. La scuola rurale, i corsi per analfabeti e semianalfabeti, i corsi di aggiornamento, non possono risolvere da soli i problemi che in questo campo angustiano gli uomini di buona volontà. Occorre una saggia organizzazione bibliotecaria affidata a persone d'azione, instancabili, tenaci, piene di fede, di entusiasmo, di capacità di lavoro, sostenute e fiancheggiate dagli Organi Centrali perchè tutto il territorio della Nazione sia una rifioritura di piccole e grandi biblioteche, perchè tutti gli Italiani possano finalmente vivere nella luce del libro.

Non credo che il Ministero della Pubblica Istruzione ignori quello che tutti sanno: ove Esso non arriva o arriva imperfettamente con la diffusione del libro, altri arrivano e arriveranno con intendimenti di parte; ogni sua ritirata è un abbandono di posto, è un'abdicazione ai compiti di un efficiente Stato moderno.

Tutti noi conosciamo l'organizzazione culturale-educativa di molte nazioni che ci sono vicine per affinità di cultura (Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Germania, Danimarca, Inghilterra). Riporto invece dalla *Sovietskaia Kniga* alcune notizie che si riferiscono all'U.R.S.S.: « In 35 anni di potere sovietico nel paese sono stati editi oltre un milione di libri e opuscoli con una tiratura che supera i 14 miliardi e mezzo di esemplari. La costituzione del patrimonio librario del paese avanza ininterrottamente a ritmo sempre crescente: dal 1948 al '52 furono sfornati 6 miliardi e 280 milioni di volumi; e oggi (1954) la tiratura annuale raggiunge gli 800 milioni di esemplari; il che costituisce un importante indice dello sviluppo della cultura socialista sovietica. Insieme alle opere dei classici russi della scienza, vengono ampiamente edite le opere di grandi scienziati stranieri: Darwin, Leibnitz, Newton, Pasteur, Einstein. Il libro letterario è fra i più popolari nel nostro paese. Solamente negli ultimi 25 anni ne sono apparse 90.337 edizioni con una tiratura complessiva di 2 miliardi di esemplari ». Di eccezionale interesse sono i dati relativi a singole opere; ne riporto alcuni: Gorki « La madre », 3.646.000 esemplari; Pusckin « La figlia del Capitano », 3.725.000; Turgheniev « I racconti di un cacciatore », 3.267.000; Tolstoj « Guerra e pace », 2.886.000. Le opere di Balzac hanno una tiratura superiore a 3 milioni di copie; V. Hugo a 7 milioni, Romain Rolland a 2 milioni e mezzo, Stendhal a 2 milioni, Shakespeare a 2 milioni e mezzo. Il libro di Lenin « Che fare » ha avuto una tiratura di 5 milioni e mezzo

di esemplari, quello di Stalin « Questioni del leninismo » di 17 milioni e 600 mila e la « Storia del Partito Comunista dell'URSS », pure di Stalin di 41 milioni di copie. La citata rivista conclude: « In 35 anni di potere sovietico i popoli dell'U.R.S.S. hanno arricchito in enorme misura la propria cultura ».

Il criterio seguito in Russia delle altissime tirature di un numero limitato di opere, con rigida selezione, potrà essere anche discutibile, ma è innegabile che esso afferma comunque un indirizzo di larga propaganda culturale.

La conclusione? Eccola: tutti gli Stati moderni spendono somme ingenti per la diffusione del libro, l'Italia sola è rimasta sulle vecchie posizioni e batte il passo purtroppo all'estrema retroguardia illudendosi tuttavia di rimediare alle gravi deficienze con provvedimenti e iniziative di fortuna; anche da noi però chi ha responsabilità di governo, non può non preoccuparsi delle inevitabili conseguenze, ben sapendo che con mezzi di ripiego non si risolvono problemi così imponenti. La riorganizzazione e il potenziamento dell'Ente nazionale per le Biblioteche popolari che ha già dimostrato di saper fare bene con modeste disponibilità (recentemente ha donato a 37 scuole di avviamento professionale milanesi, oltre 100 volumi ciascuna, scelti con cura ed impegno) deve essere oggetto di particolare attenzione da parte del Ministero della P. I. Il nostro grido di allarme di bibliotecari, di uomini di cultura d'Italia non può essere ignorato; se lo fosse ci avvieremo inevitabilmente verso un declino non degno delle nostre tradizioni e della nostra civiltà.

Lunedì 25 aprile alle ore 9 alla ripresa dei lavori sotto la presidenza dell'avv. CARLO D'ALESSIO il dott. GIOVANNI CECCHINI tiene la relazione su *L'attività svolta dal Comitato d'Intesa fra i Bibliotecari degli Enti Locali*.

Classificazione delle Biblioteche degli Enti Locali. - Il Comitato ha in primo luogo provveduto ad apportare allo schema di classificazione delle biblioteche degli Enti Locali discusso al Congresso della Spezia le modifiche suggerite dall'Assemblea dei bibliotecari nel corso del relativo dibattito.

La Commissione designata dall'Assemblea dei bibliotecari alla Spezia ha assolto rapidamente il compito che ad essa era stato affidato. Essa, costituita dai tre membri del Comitato d'Intesa, Cecchini, Serra-Zanetti e Bellini, dal dott. Giuseppe Mazza e dal

dott. Francesco Guida, ha tenuto due riunioni, a Bologna l'8 novembre 1953 e a Perugia il 3 dicembre successivo, nelle quali ha rielaborato il raggruppamento in classi delle biblioteche degli Enti Locali.

Lasciando da parte i complessi di biblioteche delle città di Torino, Milano, Genova e Bologna, sono state costituite due classi, A e B; nella prima sono comprese le biblioteche delle città capoluogo di provincia, nella seconda le biblioteche delle città che non sono capoluogo di provincia. Ciascuna delle due classi comprende tre gruppi, nei quali sono inserite tutte le biblioteche comprese nello schema di classificazione, cioè tutte quelle per le quali erano stati conferiti i dati statistici e d'informazione occorrenti per la classificazione.

La Commissione nella sua relazione conclusiva, che è stata tempestivamente trasmessa alla Commissione Interministeriale per la disciplina giuridica dei Musei, delle Biblioteche, degli Archivi degli Enti Locali, ha predisposto tabelle di organici minimi del personale relativi a ciascun gruppo, confermando il criterio che si tratta del quantitativo del personale minimo indispensabile per assicurare il normale e sufficiente funzionamento degli istituti posti su di un piano di rinnovamento e di efficiente funzionalità.

È altrettanto evidente che, se si tratta di organici minimi, non possono essere considerati nello stesso tempo massimi, vale a dire che le Amministrazioni restano libere di adottare per le proprie biblioteche organici di entità superiore a quelli indicati e che là dove sono in atto organici di maggiore ampiezza e consistenza, formati sulle necessità concrete di funzionamento degli istituti, la situazione ovviamente dovrà restare, perlomeno, immutata.

La Commissione nella relazione finale ha inoltre insistito sulla necessità della istituzione del ruolo tecnico per il personale dei gruppi A e B, ha fornito indicazioni sullo sviluppo di carriera per il personale in base alle disposizioni legislative vigenti e all'esperienza, ha indicato il criterio della determinazione della misura del 50% del volume della spesa rappresentata per ciascuna biblioteca dall'onere globale di stipendi e assegni del personale.

Commissione Interministeriale per la disciplina giuridica dei Musei e delle Biblioteche degli Enti Locali. - Nel corso dei lavori sinora svolti sono emerse alcune obiezioni di fondo avanzate dai rappresentanti dei Ministeri dell'Interno, delle Finanze e del Tesoro: 1°) Obbligatorietà della spesa (Interno). 2°) L'aggiunta delle Biblioteche ai Musei nel quadro di una nuova legge da fare ap-

provare aumenta l'onere prevedibile, sicchè se si fosse previsto che ai Musei si sarebbero aggiunte le Biblioteche si sarebbe ritenuto opportuno escludere la possibilità di prevedere la formulazione di una nuova legge (Finanze). 3°) Non si ritiene opportuno preparare una nuova legge ed emanare in materia nuove norme di così vasta portata in vista dell'attuazione dell'ordinamento regionale (Finanze e Tesoro). 4°) Ammessa la validità della legge 24-4-1941, n. 393 quale necessità di una nuova legge per le Biblioteche? (Tesoro). 5°) Anche accantonando dette riserve, occorre in linea preliminare dimostrare mediante una circostanziata e documentata relazione le carenze inerenti l'organizzazione e il funzionamento delle Biblioteche degli Enti Locali per persuadere i Ministeri finanziari ad impegnarsi in una discussione in materia (Tesoro).

Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane. - Quando ebbe luogo in Roma la riunione di bibliotecari governativi e non governativi per l'inaugurazione della Mostra Storica della Miniatura Italiana, Serra-Zanetti ed io ci recammo personalmente alla Direzione del Catalogo Unico per consegnare, con le più vive raccomandazioni, l'ordine del giorno votato sull'argomento dall'Assemblea dei bibliotecari degli Enti Locali al Convegno della Spezia.

In data 7 dicembre successivo il Presidente prof. Ferrabino indirizzava al Comitato una lettera nella quale assicurava di accogliere di massima le richieste avanzate dai bibliotecari degli Enti Locali prospettando nello stesso tempo le difficoltà che si frapponavano all'estensione alle biblioteche comunali e provinciali del programma di bonifica dei cataloghi già in atto per molte biblioteche governative. Egli concludeva: « Posso però comunicarLe che sto studiando la possibilità di destinare, a cominciare dal prossimo esercizio finanziario, una piccola dotazione sul bilancio del Catalogo Unico quale contributo alla bonifica dei cataloghi di alcune biblioteche non governative, bonifica che potrebbe essere iniziata proprio con le Comunalì di Perugia e di Bologna e che dovrebbe essere portata a termine in un numero di anni da precisare secondo un programma che a suo tempo verrebbe richiesto ».

Poichè il Presidente non faceva alcun cenno nella sua lettera dell'altro voto espresso nel già citato ordine del giorno, quello concernente la nomina di un rappresentante delle biblioteche degli Enti Locali nel Comitato Direttivo del Catalogo Unico; il Comitato con lettera 12 gennaio 1954 chiedeva al Presidente quali possibilità vi fossero per l'accoglimento del suddetto voto.

Il Presidente prof. Ferrabino in data 11 febbraio successivo rispondeva che egli si proponeva di invitare e consultare un rap-

presentante dei bibliotecari comunali e provinciali nei casi in cui saranno in discussione i quesiti più importanti e i programmi più largamente impegnativi che possano toccare gli interessi delle biblioteche non governative.

Poichè la risposta era in apparenza accondiscendente ma in sostanza soavemente offensiva, il sottoscritto in data 16 dello stesso mese replicava precisando: « Mi auguro ch'ella riconoscerà in concreto l'opportunità, sotto tutti i punti di vista, di consultare detto rappresentante non soltanto nei casi in cui saranno in discussione i quesiti più importanti o i programmi più largamente impegnativi che possano toccare gli interessi delle biblioteche non governative, ma anche tutte le volte che si tratti di problemi generali di carattere tecnico ». A tale replica non ha seguito finora alcuna risposta.

Corso di aggiornamento per bibliotecari. - Se ne occupa l'A.I.B. ed in particolare il suo Segretario generale. Essi dovrebbero durare una ventina di giorni; si pensa di provvedere i mezzi per dare il soggiorno gratuito ai partecipanti. Al più essi o le rispettive amministrazioni dovrebbero assumersi le spese di viaggio.

Franchigia postale. In conformità del voto espresso dai colleghi al Convegno della Spezia il Comitato, avendone informato la Direzione Generale Accademie e Biblioteche, ho fatto presso il Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni gli opportuni passi per tentare di risolvere la grave questione delle tariffe postali che ostacolano il movimento dei prestiti di libri fra biblioteche. Ho avuto un lungo colloquio col comm. Filipponi e col comm. dott. Lillini del Servizio Corrispondenza e Pacchi; ma la conversazione non ha dato alcun frutto, nè si è trovato un punto d'incontro per l'avviamento di trattative preliminari. I due funzionari hanno prospettato le difficoltà, in parte di politica generale, in parte di natura tecnica e amministrativa, che si oppongono all'auspicata concessione della franchigia o della semifranchigia postale ai pacchi che contengono libri scambiati per prestito fra biblioteche degli Enti Locali e fra queste e le statali. Le principali obiezioni sono le seguenti: 1°) Il richiesto servizio è in aperto contrasto con le direttive generali attualmente seguite, le quali mirano ad eliminare le agevolazioni tuttora vigenti (editori, librai, etc.) l'Azienda essendo in deficit (17 miliardi). 2°) Il proposto rimborso forfetario, che verrebbe assunto dal Ministero della Pubblica Istruzione, lascerebbe sempre inevitabilmente un margine di perdita per il Ministero delle Telecomunicazioni. 3°) Il servizio pacchi è consegnato sulla base del pagamento

anticipato per ogni prestazione. Il nuovo servizio costituirebbe un aggravio per le prestazioni che richiederebbe da parte del personale (controlli, riepiloghi periodici, etc.) cui esso non potrebbe sopperire, essendo già troppo gravato.

Funzionamento vero e proprio del Comitato d'Intesa. - Al solo scopo di fare il punto della situazione mette conto di precisare quali sono, dopo sei anni di vita, i risultati concreti che il Comitato ha conseguito, alcuni dei quali, del resto, sono stati già indicati dal Direttore Generale nel discorso tenuto all'inaugurazione di questo Convegno. Il Comitato d'Intesa ha ottenuto: di aver consentito ai bibliotecari di conoscersi e di affiatarsi fra di loro; di aver tratto dall'ombra le biblioteche degli Enti Locali e i loro dirigenti, valorizzando i migliori di essi e accrescendo il loro prestigio nei confronti dei colleghi statali e degli organi ministeriali; di aver favorito la maggiore considerazione di molte amministrazioni degli Enti Locali nei riguardi delle biblioteche e dei loro dirigenti; di aver definito, studiato, sviscerato col concorso di alcuni colleghi e di alcuni Sopsintendenti tutti i problemi organici, funzionali, tecnici e culturali attinenti alle biblioteche degli Enti Locali; di avere pertanto messo a disposizione del supremo organo regolatore e propulsore del settore delle biblioteche, la Direzione Generale Accademie e Biblioteche, una quantità rilevantissima di materiale di studio da utilizzarsi per gli auspicabili provvedimenti legislativi in materia.

Ma lo stesso sviluppo del movimento di cui il Comitato d'Intesa è l'esponente e la necessità di rendere più assidua, continuativa e penetrante l'azione che il Comitato ha il compito di svolgere, hanno denunziato la organica carenza organizzativa dell'attuale struttura, la quale non può di per sè stessa che soddisfare esigenze limitate nel numero, nello spazio e nel tempo.

Se si vuole procedere utilmente su questa strada, che ha già dato così larghi frutti, occorre precisare gli obiettivi da raggiungere e i mezzi per realizzarne il conseguimento. In base all'esperienza maturata e in considerazione anche delle sollecitazioni provenienti da vari colleghi alla intensificazione dell'attività svolta a beneficio di tutti, il Comitato d'Intesa ritiene che si debba assicurare con idonei strumenti un'azione più assidua e più caratterizzata; disporre di una veste ufficiale più definita e rilevata per intervenire presso le singole Amministrazioni da cui dipendono le Biblioteche, presso organi ed uffici pubblici, presso parlamentari; coordinare più strettamente le posizioni e delle Biblioteche e del personale allo scopo di attenuare per quanto possibile la disparità di regime da luogo a luogo e soprattutto da regione a

regione: provvedere, mediante una più stabile e definita struttura organizzativa, alla disponibilità costante di, sia pure modesti, mezzi finanziari per l'esplicazione di una normale attività, diciamo, associativa e per il mantenimento di un usuale collegamento fra i vari istituti.

Il Comitato ritiene pertanto giunto il momento di procedere alla trasformazione del movimento non tanto in un'Associazione di Bibliotecari degli Enti Locali quanto in un'organizzazione collettiva degli istituti, un'Unione delle Biblioteche degli Enti Locali. Su tale prospettiva, che il Comitato pone doverosamente al Convegno, i colleghi vorranno esprimere la propria opinione e giungere ad una determinazione. Il Comitato, come organo centrale di coordinamento e di orientamento, non può esimersi dall'indicare quella che, secondo il suo maturato giudizio, è la via per proseguire, intensificandola, nell'opera così felicemente svolta sin qui per il progresso delle Biblioteche degli Enti Locali.

I membri del Comitato essendo trascorsi tre anni dalla loro rielezione al Convegno di Bologna ritengono che sia scaduto il loro mandato ed invitano l'Assemblea a procedere a nuove elezioni.

Il dott. ANTONIO DALLA POZZA nella proposta di considerare l'opportunità di trasformare il movimento rappresentato dal Comitato d'Intesa in un'organizzazione delle biblioteche degli E. L. vede un certo vento di fronda nei riguardi dell'Associazione Italiana per le Biblioteche, alla quale verrebbe a contrapporsi un'altra associazione di bibliotecari. Secondo lui il Comitato d'Intesa ha cessato di esistere il giorno in cui una rappresentanza di bibliotecari degli E. L. è entrata a far parte del Consiglio Direttivo Centrale dell'A. I. B.; in sostanza i tre bibliotecari degli E. L. entrati a far parte dell'organo direttivo dell'A. I. B. sono da considerare i successori del Comitato d'Intesa.

Il dott. FRANCO MANCINI di Todi non consente con le considerazioni espresse dal dott. Dalla Pozza, bensì ritiene che i bibliotecari degli E. L. debbano proseguire la loro azione nella forma che riterranno più conveniente in collaborazione e non in contrasto con l'A. I. B.

Il dottor ALFONSO PRANDI di Carpi rileva che l'interpretazione data dal dott. Dalla Pozza è da respingere soprattutto perchè suona come immeritata sfiducia al Comitato d'Intesa, che è l'autentico rappresentante dei bibliotecari degli E. L.

Il dott. DALLA POZZA replica asserendo che al Convegno si debbano discutere problemi generali e non fatti personali; afferma che nessuna delega è stata data al Comitato d'Intesa per la

costituzione di un'associazione e che, secondo lui, i bibliotecari degli E. L. debbono limitarsi a stare uniti nell'A. I. B.

Il dott. ANGELO RINALDI di Treviglio sostenendo la necessità del mantenimento del Comitato d'Intesa ritiene che debba sospendersi la discussione circa l'associazione.

Il dott. UGO BARONCELLI di Brescia ritiene che in generale per l'accoglimento dei voti espressi dai bibliotecari degli E. L. occorre premere sulle autorità politiche più che sugli organi ministeriali.

Rileva inoltre che l'A. I. B. è assorbita da molti problemi d'indole generale e non può occuparsi in modo specifico delle questioni particolari proprie delle biblioteche degli E. L.; il Comitato d'Intesa pertanto deve rimanere per terminare le indagini e gli studi che ha già largamente e felicemente intrapresi.

Il prof. EMILIO NASALLI ROCCA di Piacenza ritiene che nessuno dei presenti abbia intenzione di scavalcare l'A. I. B. e tanto meno di ritirarsi da essa. L'A. I. B. è l'associazione di carattere nazionale di più ampia intelaiatura che accoglie gli istituti e i bibliotecari insieme. I bibliotecari degli E. L. hanno tenuto a che anch'essi avessero una rappresentanza, com'era doveroso, nell'organo direttivo dell'A. I. B. Ma ciò non significa che sian venuti meno il valore e la funzione del Comitato d'Intesa, a cui spetta il compito del collegamento diretto fra le biblioteche degli E. L., del patrocinio, per dir così, delle biblioteche minori e dello studio e della risoluzione dei problemi specifici che riguardano detti istituti. Esprime inoltre la sua gratitudine al Comitato d'Intesa per l'opera svolta sinora.

Il prof. MANLIO DAZZI di Venezia, dopo aver dimostrato che l'A. I. B. ha finalità larghissime e compiti d'indole generale, rileva un tratto procedurale della elezione dei tre bibliotecari degli E. L. in seno al Consiglio Direttivo dell'A. I. B. che la distingue fundamentalmente da quella del Comitato d'Intesa, sotto il profilo della rappresentatività.

Infatti i rappresentanti della categoria E. L. nel Consiglio dell'A. I. B. sono eletti da tutti i soci dell'A. I. B. Il Comitato d'Intesa è stato eletto soltanto dai bibliotecari degli E. L. Non è certo il caso di rinunciare al Comitato d'Intesa, che anzi va potenziato.

Il dott. GIUSEPPE MAZZA di Voghera esprime la sua meraviglia per certi apprezzamenti fatti circa il Comitato d'Intesa che deve proseguire la sua opera e pensa che sarebbe opportuno si passasse alla costituzione dell'associazione.

Il dott. GIUSEPPE PIERSANTELLI di Genova rileva che nell'ordine del giorno del Convegno è annunciata la relazione sull'atti-

vità del Comitato e che in quella sede il relatore ha necessariamente avanzato la proposta della trasformazione del Comitato in Associazione.

Tuttavia per scrupolosa osservanza formale può sollevarsi la pregiudiziale, secondo la quale la questione nella sua formulazione autonoma ed esplicita non è posta in evidenza nell'ordine del giorno.

Si associa quindi al dott. Rinaldi per la sospensione della discussione in proposito. D'altra parte il Comitato sta funzionando con soddisfazione di tutti, anzichè sopprimerlo sarà necessario potenziarlo e ingrandirlo.

Il prof. MANLIO DAZZI si oppone alla pregiudiziale, osservando che la questione è contenuta necessariamente nella relazione del Comitato ed è sgorgata dallo svolgimento di essa.

Il prof. VITTORIO FAINELLI di Verona ritiene che non sia legale trattare un argomento così importante su una proposta presentata di sorpresa, senza che sia stato esplicitamente indicato nell'ordine del giorno.

Il dott. MARIO SARRO di Avellino ritiene anch'egli che non si possa trattar l'argomento, perchè non era posto nell'ordine del giorno e quindi i colleghi non erano preparati alla discussione di esso.

Il dott. FRANCESCO GUIDA di Taranto è d'accordo sulla pregiudiziale posta da Piersantelli e sostiene la necessità che il Comitato d'Intesa sia mantenuto.

Il prof. FRANCO MANCINI di Todi si esprime contro la pregiudiziale e afferma che non è neanche da discutere la sopravvivenza del Comitato.

ANGELO RINALDI di Treviglio ripete quanto ha già detto; secondo lui se la pregiudiziale sollevata da Piersantelli sarà accettata dall'Assemblea, resterà in funzione il Comitato d'Intesa.

Il dott. ALFONSO PRANDI di Carpi conferma la necessità della sopravvivenza del Comitato d'Intesa.

Il dott. GIOVANNI BELLINI di Milano ritiene che si debba accantonare la proposta di costituire un'Associazione di Bibliotecari degli E. L., che l'Assemblea proceda alla elezione del nuovo Comitato d'Intesa e che la soppressione del Comitato sia un atto di autolesionismo.

Il dott. EMILIO NASALLI ROCCA di Piacenza afferma che i tre bibliotecari degli E. L. in seno al Consiglio Direttivo dell'A. L. B. non sono affatto da ritenere i successori del Comitato d'Intesa in quanto operano su un altro piano ed hanno ben diversi poteri.

L'attuale Comitato non è affatto scaduto e, se l'Assemblea approva il suo operato, esso può proseguire fiduciosamente nella sua opera.

Il dott. FRANCESCO GUIDA di Taranto replica a Dalla Pozza meravigliandosi che proprio da lui sia partita la proposta di sopprimere il Comitato d'Intesa, il quale non è un sindacato, in altri termini non esercita una tutela degli interessi delle persone, ma degli istituti e assolvendo tale suo compito ha promosso la valorizzazione, come non era mai accaduto, delle biblioteche comunali e provinciali.

Perchè si possa passare a nuove elezioni bisogna che emerga chiaramente la disapprovazione dei bibliotecari per l'opera svolta sin qui dall'attuale Comitato. Ritiene che il Comitato debba continuare a lavorare composto come è adesso.

Il dott. ANTONIO DALLA POZZA di Vicenza osserva che la rielezione del Comitato non è all'ordine del giorno del Convegno e insiste nel domandare se l'Assemblea ritiene che sia il caso di mantenere il Comitato d'Intesa dopo l'entrata dei tre rappresentanti dei bibliotecari degli E. L. nel Consiglio Direttivo dell'A. L. B.

Il Presidente, prima di passare alla votazione, sulla pregiudiziale Rinaldi-Piersantelli, legge gli ordini del giorno approvati nei Convegni di Brescia e di Bologna.

Il dott. FRANCESCO GUIDA di Taranto dichiara di votare contro la pregiudiziale perchè non si sarebbe dovuto farla: non è d'accordo col Comitato d'Intesa che a tre anni di distanza dalla sua rielezione ritiene opportuno considerarsi scaduto.

Il Presidente pone in votazione la pregiudiziale: che non abbia da discutersi la proposta di costituzione in associazione in quanto l'argomento non era posto all'ordine del giorno e che quindi resti in carica il Comitato d'Intesa nella composizione attuale.

Risultato della votazione: 43 voti favorevoli alla pregiudiziale, 1 voto contrario, 1 astenuto.

Il prof. VITTORIO FAINELLI di Verona chiede la parola per domandare notizie sullo schema di classificazione delle biblioteche degli E. L. elaborato dalla Commissione eletta al Convegno della Spezia.

Il Presidente del Comitato, dott. GIOVANNI CECCHINI, replica ai vari interventi. Circa l'affermata opportunità di iniziative personali prese o da prendere da colleghi su questioni che vengono trattate dal Comitato d'Intesa egli è molto perplesso, poichè tale metodo, se ampiamente esteso, porterebbe a contrasti, a contrasti tempi, a effetti negativi.

Circa la classificazione delle biblioteche degli E. L. introdotta

come base di discussione in seno alla Commissione Interministeriale per la disciplina giuridica dei Musei e delle Biblioteche degli E. L., egli ritiene per ovvie ragioni di riservatezza di non poter fornire indicazioni sino a tanto che i lavori della Commissione stessa non siano giunti ad un risultato positivo. Ricorda tuttavia ed assicura che i criteri seguiti nella classificazione sono quelli stessi stabiliti dal Convegno della Spezia. Soltanto la Commissione ha ritenuto necessario eliminare il punto tre dei criteri di valutazione, concernente la misura dell'uso pubblico delle biblioteche, perchè i dati conferiti da molte biblioteche erano stati rilevati con metodi troppo discordanti e approssimativi. D'altra parte sia nel corso della elaborazione che nelle successive discussioni è emerso che la classificazione, operazione già di per sé difficilissima, non può essere fine a sé stessa; ma deve essere considerata come la strada necessaria per la determinazione di un criterio di orientamento fondato su dati oggettivi, utile per la formulazione di norme generali da conservare in una legge. È da escludere l'opportunità di intavolare in questa sede una discussione sulla classificazione, argomento ormai già ampiamente dibattuto, esaurito e, in un certo senso, superato. È certo tuttavia che se, mantenendo la classificazione, si dovesse determinare nella Commissione Interministeriale l'orientamento verso una norma che potesse danneggiare qualche biblioteca, si farà di tutto per cambiare direzione, abbandonando anche eventualmente la classificazione.

Nulla è da osservare e da aggiungere circa il Catalogo Unico che prosegue nel più ermetico silenzio nel suo invisibile lavoro.

Circa il movimento di cui è espressione il Comitato d'Intesa egli sottolinea ancora l'opportunità che si renda più efficiente e più stabile, si normalizzi questa organizzazione in cui si incontrano da soli e nella pienezza del loro potere rappresentativo i bibliotecari degli E. L., i quali per assicurare un reale e costante progresso degli istituti che rappresentano debbono fare affidamento soltanto sulle proprie forze.

Nessuno ha mai pensato, e tanto meno lui, ad una secessione dei Bibliotecari degli E. L. dall'A. I. B. e a una contrapposizione a quella associazione, argomento polemico — insincero — usato da chi non trova altro modo per sfogare qualche personale insoddisfazione o rancore.

La circostanza per cui non è stata posta all'ordine del giorno la proposta vera e propria della costituzione dei bibliotecari degli E. L. in Associazione, conferma che per senso di responsabilità e per dovere di ufficio il Comitato d'Intesa, nel fare il rendiconto, com'è suo obbligo, dell'opera svolta e rivolgendo uno sguardo al

lavoro futuro, manifesta ai colleghi la propria convinzione di dare una stabilità, un'organicità, un potenziamento al movimento mediante una regolare forma associativa da studiare nei fini e nei modi. Tutto qui, senza supposizione alcuna di congiura, di tranelli o di colpi di testa.

L'Assemblea, impreparata a prendere una decisione su tale argomento, ha deciso di rinviare la discussione e la decisione ad altro Convegno e di confermare l'attuale Comitato d'Intesa, il quale ringrazia della fiducia ed esorta i presenti a valutare le prospettive future senza pregiudizi e senza infondati timori.

Dopo la chiusura del Convegno si svolge nei saloni del Palazzo di Città un ricevimento con sontuoso rinfresco offerto dal Comune di Taranto ai bibliotecari e alle Autorità.

Il giorno successivo, martedì 26 aprile, una suggestiva gita corona le giornate tarantine portando i partecipanti al Convegno, attraverso la caratteristica regione dei trulli, alle meravigliose grotte di Castellana.

ORDINI DEL GIORNO

I.

I Bibliotecari degli Enti locali, riuniti a convegno a Taranto il 23-26 aprile 1955;

Udite le relazioni Carini e Bellini sulla problematica e le prospettive di un servizio nazionale di lettura e sull'Ente delle Biblioteche popolari;

Constatata — a seguito della discussione — l'urgenza di provvedere ad assicurare ad ogni Comune d'Italia un servizio di lettura pubblica adeguato alle esigenze dello sviluppo tecnico e dell'educazione democratica del Paese;

fanno voti

affinchè, attraverso l'azione del Ministero della Pubblica Istruzione, si possano assicurare a tutte le biblioteche di capoluogo (provincia e ex circondariali) le condizioni di attrezzatura ed i mezzi finanziari per l'incremento indispensabili per far fronte,

come solida ed efficiente impalcatura di base, ai nuovi e più impegnativi compiti loro affidati, sia stimolando l'iniziativa di tutti gli Enti Locali interessati, sia integrando adeguatamente l'opera già svolta dall'Amministrazione statale in favore della scuola e dell'educazione popolare.

II.

I Bibliotecari degli Enti locali partecipanti al IV Convegno Nazionale tenuto a Taranto nei giorni 23-26 aprile 1955;

Udita la relazione Cecchini sulla posizione giuridico-amministrativa delle Biblioteche degli Enti locali ne approvano il sostanziale contenuto, e, mentre invitano il Comitato d'Intesa a procedere alla compilazione di un regolamento tipo;

esprimono voto

affinchè la Direzione Generale Accademie e Biblioteche impartisca precise istruzioni ai Soprintendenti bibliografici perchè svolgano un'assidua azione presso le Amministrazioni degli Enti locali per conseguire sollecitamente la formazione o il rinnovo del Regolamento speciale delle Biblioteche secondo i criteri indicati nella suddetta relazione.

III.

Il IV Convegno Nazionale degli Enti locali, riunito in Taranto il 23-26 aprile 1955;

Chiamandosi al voto espresso a Cesena al IX Congresso dell'Associazione Italiana per le Biblioteche;

fa voti

perchè sia segnalata all'attenzione dell'on. Ministro della P. I. la necessità di un nuovo intervento presso gli organi di tutela per impedire che in sede di approvazione dei bilanci comunali siano effettuati da parte dei predetti organi di controllo riduzioni sui capitoli dei bilanci comunali e provinciali riguardanti le biblioteche.

La nuova sala di consultazione della Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio

Non tutti i frequentatori delle Biblioteche pubbliche hanno un'idea chiara della diversità di funzioni e di scopi che distingue nettamente la comune sala di lettura dalla sala di consultazione. Anzi non pochi lettori sono convinti che la sala di consultazione sia una specie di « sancta sanctorum » in cui possono penetrare soltanto i privilegiati e gli iniziati; e si considerano quasi defraudati dei loro diritti, per il fatto che i libri, una volta entrati in questo « sacrario », non sono alla portata di tutti e vengono esclusi tassativamente dal prestito a domicilio e dal prestito esterno.

Coloro, invece, che conoscono le Biblioteche soltanto di vista o ci bazzicano unicamente per passare il tempo in piacevoli e curiose letture, si chiedono, con meraviglia, per quali motivi venga aperta una nuova « sala di studio », quando già esistono una sala di lettura per tutti e una sala riservata ai professori e alle persone ben note nel campo degli studi...

Per eliminare ogni equivoco e per prevenire eventuali proteste da parte dei lettori non ammessi — o ammessi temporaneamente — in questo speciale reparto della Biblioteca, è bene spiegare — ai « profani », s'intende — in che cosa si differenzia la sala di consultazione dalla sala di lettura pubblica.

La sala pubblica è quella in cui tutti possono entrare liberamente e leggere e studiare tutte le opere conservate nei depositi ordinari della Biblioteca, senza altre limitazioni all'infuori di quelle stabilite — sotto tutte le latitudini — dagli appositi regolamenti. La sala di consultazione è invece quella in cui sono messe a disposizione degli studiosi — ordinate sistematicamente — le opere che sono considerate strumenti fondamentali per la ricerca e lo studio delle fonti di qualsiasi materia o soggetto, vale a dire le opere che hanno lo scopo di fornire indicazioni bibliografiche e informazioni e ragguagli d'ogni genere a chi s'accinge a trattare un tema qualunque. La ragione d'essere della sala di consultazione consiste, quindi, nell'offrire, ai veri studiosi, una

base essenziale, un orientamento e una guida sicuri per procedere agevolmente e fruttuosamente nelle loro indagini.

È ovvio che ad un reparto destinato a servire l'alta cultura e gli studi specializzati non possono essere ammessi indistintamente tutti i frequentatori delle Biblioteche. È generalmente accordato il libero accesso ai professori universitari, ai professori delle scuole medie superiori, agli specialisti d'ogni disciplina e a tutte le persone conosciute per la loro seria attività scientifica. Agli studenti laureandi, agli altri studenti universitari che hanno necessità di consultare le opere collocate nella sala per i loro esami e per le loro esercitazioni e, infine, a tutti coloro che, per accertati motivi di studio, hanno bisogno di compiere ricerche nelle enciclopedie generali e speciali, nei dizionari, nelle bibliografie, nei trattati generali ecc. è concesso un permesso temporaneo.

Le sale di consultazione in Italia — dove il progresso tecnico e funzionale delle Biblioteche è sempre stato assai più lento che in altri Paesi europei ed extra-europei a causa della cronica deficienza di mezzi finanziari e della insufficienza e della inadattabilità delle sedi — sono una istituzione abbastanza recente. Le prime sono sorte verso la fine dell'Ottocento o al principio del Novecento e la loro origine è derivata da varie cause. Il rapido sviluppo degli studi e il risveglio intellettuale, che, dopo l'Unità d'Italia, suscitavano in tutti gli strati sociali nuovi bisogni di sapere ed avviarono le masse all'acquisto di cognizioni consona alle rinnovate ed accresciute esigenze della vita moderna, determinarono un considerevole aumento della frequenza dei lettori nelle pubbliche Biblioteche. E in questi Istituti — che un tempo erano tranquilli e silenziosi rifugi — gli studiosi autentici, costretti a prender posto nella sala pubblica tra lettori d'ogni specie e tra un incessante andare e venire di gente non sempre educata e riguardosa, si trovarono in grave disagio, non potendo applicarsi, in un ambiente così movimentato, alle loro indagini e ai loro lavori. Di qui la necessità di separare, dalla massa comune dei frequentatori, queste persone degne di riguardo e di mettere a loro disposizione sale riservate di studio. Questo era un primo passo, ancora lontano dalle forme autonome e tecnicamente organizzate di una vera e propria sala di consultazione, poiché si trattava, in fondo, di una semplice divisione materiale tra gli studiosi di professione e il grosso pubblico.

L'intenso sviluppo delle imprese editoriali all'inizio del nostro secolo e il conseguente vertiginoso accrescimento della produzione libraria aprirono la via a nuovi e preoccupanti problemi.

Fino ad allora era stato seguito, in quasi tutte le Biblioteche pubbliche italiane, l'uso di collocare i libri per materie e questo sistema aveva il vantaggio di consentire agli studiosi, che avevano il permesso speciale d'accedere ai depositi librari, di compiere agevolmente *in loco* ricerche e consultazioni nei reparti sistematicamente ordinati. Era un notevole risparmio di tempo e di personale, perchè chi attende a lavori scientifici ha bisogno d'avere a disposizione una quantità di libri di molto superiore a quella occorrente ai lettori comuni. Ma la collocazione per materie, apparsa, in questo periodo, ancora rispondente alle limitate esigenze pratiche dell'uso pubblico, in seguito al progressivo aumento dei patrimoni librari e alle accresciute necessità degli studi, divenne la causa principale di gravissimi inconvenienti, primo fra tutti la inevitabile formazione, nei depositi librari, di zone bloccate, che impedivano il metodico sviluppo delle varie sezioni bibliografiche. L'indirizzo umanistico della maggior parte delle Biblioteche pubbliche italiane aveva, infatti, accelerato l'esaurimento dello spazio nei reparti storico-letterari, mentre aveva lasciato larghi vuoti nei reparti dedicati alle discipline scientifiche. La collocazione sistematica dovette esser abbandonata e s'impose l'uso della collocazione per formato, così che i depositi librari, minuziosamente ed organicamente distribuiti, perdettero fatalmente il primitivo carattere unitario, poiché si aggiunsero indiscriminatamente, nei tratti di spazio libero rimasti nelle scaffalature, le nuove accessioni, dando luogo a ibride e confuse mescolanze. Con il passare del tempo, i libri che man mano entravano nelle Biblioteche per acquisto o in dono, venivano sistemati in zone sempre più lontane dalla sala di lettura centrale e dalle sale riservate, rendendo gravoso e snervante il lavoro del personale addetto alla distribuzione e costringendo il pubblico ad attendere lungamente i libri richiesti.

Per porre rimedio a questa situazione, che minacciava di ostacolare sensibilmente il meccanismo funzionale delle Biblioteche, si pensò di raccogliere — in una grande sala o in gruppo di locali contigui — le opere più frequentemente consultate dagli studiosi e di disporle con un sistema di classificazione il più possibile aderente alle esigenze pratiche e scientifiche. In tal modo si raggiungevano due scopi: quello di mettere a portata di mano delle persone più qualificate nel campo della cultura e dell'attività intellettuale i sussidi per i loro studi, e quello di evitare un sovrabbondante e dispendioso aumento del personale in servizio. Nascevano così le sale di consultazione, dove gli studiosi e gli specialisti avevano la facoltà di cercare e di prendere

da sè, sotto la sorveglianza d'un solo impiegato, le opere desiderate.

Non mi soffermo a spiegare — sia pure agli inesperti — quali siano le opere che gli studiosi ricercano e consultano per trovarvi notizie o indicazioni bibliografiche o biografiche su argomenti ch'essi intendono di trattare e di sviluppare in un lavoro scientifico. Tutti sanno che le « opere di consultazione » sono i repertori bibliografici o generali o di speciali materie o di particolari soggetti, le enciclopedie e i dizionari d'ogni genere, le raccolte biografiche, i trattati generali riguardanti i vari rami dello scibile, le collezioni di testi ecc.

* * *

La Biblioteca dell'Archiginnasio non ha mai avuto finora una sala di consultazione, a causa della ristrettezza e della anacronistica distribuzione dei locali ch'essa occupa nello storico e fastoso palazzo che fu la prima sede stabile del glorioso Studio bolognese. Il mio insigne predecessore, il compianto prof. Albano Sorbelli, dovette lottare per quasi quarant'anni contro la congenita deficienza dello spazio ed escogitare ogni sorta di espedienti per arrestare, o almeno ritardare, l'inesorabile avanzata di questo processo di « saturazione », che minacciava, di anno in anno, di soffocare lo sviluppo e la vita stessa della Biblioteca. Il carattere di monumento nazionale dell'Archiginnasio e la fantasmagoria stupenda, e unica al mondo, delle iscrizioni, degli stemmi, delle figurazioni e delle decorazioni sparsi dappertutto, vietavano di eseguire lavori di trasformazione e di ampliamento entro la cerchia muraria dell'edificio. Il Sorbelli dovette appigliarsi a mezzi estremi: triplicare, quadruplicare e talvolta quintuplicare le file dei libri nelle scaffalature delle sale sul Pavaglione, mettendo a dura prova la resistenza dei muri e dei pavimenti; infilare libri nei sottotetti, nei corridoi, nei sottoscala e riempire di volumi anche le anticamere e gli uffici del direttore e del vice-direttore.

Le condizioni generali della Biblioteca dell'Archiginnasio stavano per precipitare verso una situazione estremamente pericolosa, quando, nel 1931, il Museo di Indologia — che occupava al secondo piano della zona meridionale dell'Archiginnasio una lunga corsia e sei stanze attigue — venne soppresso e il materiale esposto fu distribuito tra il Comune, l'Università e gli eredi del senatore prof. Francesco Lorenzo Pullè, fondatore del Museo stesso. L'apporto provvidenziale di questi nuovi locali ridonò alla Bi-

blioteca un po' di respiro e valse a favorire una meno farragginosa distribuzione del materiale librario. Nel 1934 si cominciò a parlare del trasloco dell'Archivio di Stato dal Palazzo Galvani in Via Foscherari — confinante con l'Archiginnasio — all'edificio in Piazza dei Celestini lasciato libero dalla Scuola di Ingegneria dell'Università. I locali del Palazzo Galvani potevano essere collegati, mediante la semplice apertura d'una porta, con quelli dell'Archiginnasio e il Sorbelli intravvide finalmente la possibilità di risolvere in maniera definitiva la tremenda crisi dello spazio.

Le operazioni per il trasferimento dell'Archivio di Stato nella nuova sede — iniziate nel 1937 e continuate con la proverbiale lentezza che contraddistingue ogni iniziativa governata dalla burocrazia statale — furono bruscamente troncate nel 1940, allo scoppio della guerra infausta, che doveva spargere tanti lutti e tante rovine nel nostro Paese. Al momento dell'interruzione risultavano completamente sgomberati soltanto i locali al primo piano del Palazzo Galvani. L'Amministrazione comunale di quel periodo, che non aveva preso nella minima considerazione la proposta del Sorbelli di trasportare, intanto, nei locali vuoti, alcune sezioni autonome della Biblioteca (si trattava di una *avance* intelligente, diretta ad assicurare il possesso dei locali stessi all'Istituto) deliberò che era necessario accantonare qualsiasi piano di lavoro. La Biblioteca doveva rassegnarsi a sopportare il suo duro e affannoso travaglio in un periodo che non poteva essere che *transitorio*, perchè la... immancabile vittoria avrebbe tra breve tempo largamente ricompensati tutti i sacrifici imposti dalla guerra...

Il Comune assegnò questi locali alla Polizia, che li trasformò in caserma, e nel 1944, trasferito altrove il nucleo dei poliziotti, li consegnò all'Istituto « Aldini e Valeriani », che vi installò alcuni reparti tecnici.

Le tragiche e disastrose sciagure che nel 1944 si abbattono sulla Biblioteca dell'Archiginnasio e per poco non causarono la perdita irreparabile della parte più preziosa e più rara del suo patrimonio librario, sono note a tutti. Il 29 gennaio un bombardamento aereo ridusse ad un orrendo ammasso di pietrisco l'intera zona orientale e parte della zona meridionale dell'Archiginnasio. Furono travolti nelle macerie una parte dei manoscritti della Serie A, alcuni fondi speciali, l'intera libreria dell'Accademia « Adamo Mickiewicz », tutta la raccolta dei duplicati fuori serie e tutte le opere in numero. Migliaia e migliaia di frammenti di manoscritti e di stampati e di fogli sparsi fu-

rono faticosamente recuperati, ad uno ad uno, e ammassati alla rinfusa nella sala di lettura della Biblioteca.

L'11 ottobre un improvviso attacco aereo distrusse l'edificio della colonia scolastica di Casaglia — località sulla collina a circa 3 km. da Bologna — dove erano stati « sfollati » e depositati in casse nel sotterraneo tutti i codici, gli incunabuli e le edizioni rare della Biblioteca dell'Archiginnasio, i manoscritti, il carteggio e i libri più pregevoli di Giosue Carducci e la famosa raccolta martiniana della Biblioteca del Conservatorio musicale. Nel funesto sotterraneo — totalmente sprovvisto di mezzi di copertura e di difesa — perirono il direttore dott. Lodovico Barbieri (succeduto al Sorbelli, collocato a riposo, nel giugno del 1943 — l'impiegato della Casa Carducci Alcibiade Nadalini, una maestra, quattro scolare, tre inservienti comunali e rimasero ferite varie persone. Io ebbi salva la vita per un misterioso e inconscio presentimento, che mi spinse, in quel giorno fatale, ad andare all'Archiginnasio anzichè a Casaglia, sebbene questa località fosse la mia mèta quotidiana, poichè vi erano stati trasferiti, fin dal febbraio del 1944, gli uffici della direzione della Biblioteca.

In quei terribili istanti io trovai la forza e il coraggio di reagire contro l'istintivo impulso di smarrimento e di disperazione suscitato in me dalla fulminea e spaventosa sciagura. La tragica morte del dott. Barbieri imponeva a me, che in quel momento ero l'impiegato di grado più elevato e di più lunga esperienza, il dovere d'assumere la gravissima responsabilità di organizzare l'opera di salvataggio dei tesori inestimabili che giacevano sepolti e schiacciati sotto l'immane mucchio di macerie e della massa di oltre centocinquantamila volumi — il fior fiore del materiale librario moderno della Biblioteca — accumulato in una vasta palestra a pochi metri dall'edificio distrutto.

Non è questa la sede opportuna per narrare le vicende di questa ardua e memorabile impresa, compiuta, tra difficoltà indescrivibili e pericoli mortali (arrivavano già a Casaglia i proiettili delle artiglierie alleate) da un manipolo di autentici eroi — operai fognaiuoli del Comune — con la cooperazione di tutto il personale della Biblioteca, che si prodigò con ammirevole abnegazione, e di un animoso carrettiere, il quale effettuò il trasporto in città di tutto il materiale recuperato per mezzo di cinque barrocci trainati da altrettanti cavalli (1).

(1) Gli animali e i veicoli furono ricoverati in una zona del loggiato al pianterreno dell'Archiginnasio, ch'io feci trasformare in... stalla, per proteggerli dalle requisizioni e dalle rapine della soldataglia nazi-fascista. Il car-



Biblioteca dell'Archiginnasio. Sala di consultazione. Veduta d'insieme dall'ingresso

Nel novembre del 1944 mi fu affidato dal Comune il regolare incarico della direzione delle Biblioteche comunali. Eredità tremenda: la Biblioteca dell'Archiginnasio era totalmente disorganizzata e paralizzata. La colossale massa di volumi proveniente da Casaglia giaceva accatastata nell'Aula Magna, nei loggiati e fin lungo gli scaloni dell'Archiginnasio. Le casse in gran parte sfasciate, contenenti il materiale raro della Biblioteca dell'Archiginnasio, della Casa Carducci e della Biblioteca del Conservatorio « G. B. Martini », erano state nascoste nel sotterraneo del vicino Palazzo Galvani. Il problema di ricollocare tutta l'enorme e confusa moltitudine di libri nelle rispettive sedi e ancor più quello di trovar posto alle migliaia di volumi appartenenti a sale distrutte o sinistrate, erano davvero spaventevoli in quei momenti agitati e perigliosi, in cui il personale era sbandato e assottigliato, i mezzi e le attrezzature inesistenti, i servizi scombusso-lati e gli uffici della direzione ... senza tetto!

Non mi persi d'animo e iniziai una lotta senza quartiere per sloggiare dal Palazzo Galvani l'Istituto « Aldini-Valeriani ». Vi riuscii soltanto in parte, poichè l'officina dell'Istituto rimase nel salone dei Demaniali, sul quale io avevo già posto gli occhi per farne la sede magnifica della futura sala di consultazione.

Nelle stanze sgomberate — messe in comunicazione con la sede centrale della Biblioteca mediante l'apertura d'un passaggio — trovarono rifugio la direzione e gli uffici e anche alcune migliaia di libri, in scaffalature rudimentali costruite dagli inser-vienti della Biblioteca con pezzi di vecchie scansie rintracciati nei solai. Nel locale più ampio, posto nella zona settentrionale del Palazzo Galvani (quello attualmente occupato dalla Biblio-teca Popolare) feci allestire una sala di lettura provvisoria, con accesso dal portone di Via Foscherari, e in tal modo giunsi a ripristinare, sia pure in forma alquanto ridotta, l'uso pubblico della Biblioteca.

Ma la presenza, nel salone dei Demaniali, dell'officina del-

rettore e la sua numerosa famiglia furono alloggiati nella sala XV — allora raggiungibile soltanto attraverso ad un ponte di legno — per difenderli dai rastrellamenti perpetrati dai tedeschi. Lo straordinario provvedimento — assolutamente singolare nella storia del glorioso palazzo ... — scatenò le furiose proteste dei tutori e degli amatori dei monumenti cittadini; ma a me pre-meva sopra tutto di salvare dalla dispersione e dalla rovina il preziosis-simo e insostituibile patrimonio librario della Biblioteca. E il ... barbarico gesto si rivelò veramente provvidenziale, non procurò altri danni all'edificio oltre a quelli causati dal bombardamento e contribuì a mettere in salvo tutte le rarità bibliografiche delle tre Biblioteche cittadine.

l'Istituto « Aldini-Valeriani » ostacolava ogni libertà di movimento, perchè non si poteva procedere all'esame e allo smistamento, nella nuova sede di Via Foscherari, dei manoscritti e degli stampati recuperati, tra un continuo andirivieni di estranei. Dopo la Liberazione m'appigliai ad un tentativo assai ardito: nella chiesa di S. Lucia, in Via Castiglione, attigua alla sede centrale dell'Istituto sopra indicato, era stati depositati i materiali della Croce Rossa inglese. Se fossi riuscito a far trasportare altrove questi materiali, l'officina dell'« Aldini » avrebbe potuto installarsi vantaggiosamente in questo vastissimo locale e tutto lo spazio al primo piano del Palazzo Galvani, con l'ambitissimo salone dei Demaniali, sarebbe passato definitivamente alla Biblioteca. Il tentativo ebbe esito felice, sopra tutto per l'intervento del maggiore H. Bell — direttore della sezione archivistica del British Museum — il quale, pochi giorni dopo l'entrata delle truppe alleate nella nostra città, venne a visitare l'Archiginnasio e potè rendersi conto della tragica situazione della Biblioteca. In trenta giorni la chiesa di S. Lucia fu completamente sgomberata. Ma... sopravvenne un inciampo impreveduto: la Società « Virtus » di pallacanestro, che prima dell'occupazione alleata era in possesso della chiesa e se ne serviva per gli allenamenti e gli incontri di campionato, avuta notizia dello sgombero, reclamò la restituzione del locale. Fu un'aspra battaglia che durò parecchi mesi, ma, alla fine, le mie ragioni ebbero il sopravvento⁽¹⁾.

Da questo momento, avuto campo libero, iniziai, con l'apassionata collaborazione di tutti i miei dipendenti, quella vasta opera di riorganizzazione, di riordinamento e di ripristino che, dopo cinque anni di diuturno e faticoso lavoro, consentì alla Biblioteca — perfettamente rinnovata e migliorata nei servizi — di riprendere la sua attività normale, con una efficienza superiore a quella registrata nell'anteguerra.

Nel 1945 presentai al Comune la proposta per l'istituzione della sala di consultazione, e l'Ufficio Tecnico Municipale incominciò immediatamente gli studi e i sopralluoghi preliminari

(1) Fui convocato, dai dirigenti della « Virtus », fin davanti al Sindaco On. Dozza, il quale tuttavia non esitò a riconoscere che le esigenze culturali avevano indiscutibilmente maggior peso di quelle sportive. Io ebbi la felice idea di suggerire ai rappresentanti della « Virtus » di usare il locale della « Borsa », al pianterreno dell'ala settentrionale del Palazzo Comunale, in Via Ugo Bassi, e la proposta fu accettata con entusiasmo. La vertenza fu quindi composta con unanime e reciproca soddisfazione.

per accertare quali lavori fossero necessari per adattare e rinforzare il salone dei Demaniali. Nello stesso tempo, nella mia relazione annuale all'Assessore alla P.I., presi le mosse per delineare il progetto di massima riguardante la costruzione di un grande magazzino a torre, utilizzando una parte dei locali al pianterreno e al primo piano del Palazzo Galvani. Questo magazzino, che doveva approssimativamente raggiungere l'altezza d'una trentina di metri dal sotterraneo al tetto, provvisto di un castello di scaffalature metalliche perimetrali e centrali, con montacarichi e ascensori, avrebbe potuto contenere non solo tutto il patrimonio librario della Biblioteca, ma anche garantire l'espansione libera dell'Istituto per molti decenni. Ma la serie delle disgrazie a catena non era finita. Nello stesso anno avvenne la rottura di una chiave di volta sotto i pavimenti delle sale VII e VIII sul Pavaglione e dovetti far trasportare precipitosamente gli otto grandi banconi colmi di libri, che gravavano paurosamente sui pavimenti delle due sale pericolanti, nell'unico locale che presentava adeguate disponibilità di spazio: nel salone dei Demaniali.

Non intendo di narrare per intero le vicende successive, costellate di infinite difficoltà materiali derivanti dalle inderogabili necessità della ricostruzione e del restauro delle zone dell'Archiginnasio danneggiate o distrutte dal bombardamento del 29 gennaio 1944 e dai continui sgombri e trasferimenti di materiale librario determinati dalle precarie condizioni di stabilità di tutto l'edificio. Questo stato di disagio e di pericolo — che ancor oggi tormenta e soffoca i gangli vitali della Biblioteca⁽²⁾ — mi ha obbligato per parecchi anni a considerare il salone dei Demaniali come l'unica riserva di spazio non solo per la selezione e lo smistamento del materiale librario recuperato dalle macerie dell'Archiginnasio e della colonia di Casaglia, ma anche per gli incessanti movimenti di libri resi indispensabili dai frequenti lavori murari intrapresi dal Comune, o dalla Soprintendenza ai Monumenti o dal Genio Civile per consolidare i locali minacciati da fenditure e da cedimenti⁽³⁾.

(2) Infatti il rifacimento integrale del tetto dell'Archiginnasio, iniziato a cura del Comune nel mese d'aprile di quest'anno, e il rafforzamento di altre zone, hanno costretto la direzione della Biblioteca a risolvere l'arduo problema di rimuovere e trasportare altrove, gradualmente, tutto il materiale librario collocato nei banconi centrali delle undici grandi sale sul Pavaglione, di sgombrare altri depositi librari al secondo piano della zona meridionale dell'Archiginnasio e di trasferire una parte degli uffici!

(3) La totale ricostruzione — con grosse travature in ferro — del soffitto.

Nel 1954 il completo ripristino dell'ossatura muraria dell'Archiginnasio consentì il libero uso dei locali al primo e al secondo piano della zona meridionale dell'edificio. Nei locali del primo piano vennero trasferite la direzione della Biblioteca (sala XVI) e l'intera sezione della bibliografia (sala XV). La vecchia sede della direzione (sala XVI*), ricostruita integralmente, fu assegnata alla Soprintendenza ai Monumenti, che vi installò il cantiere per il rifacimento del Teatro Anatomico. Nei locali al secondo piano presero posto gli uffici e le librerie speciali pervenute in dono o in lascito nell'anteguerra. Finalmente il salone dei Demaniali rimase completamente sgombro.

Il salone misurava m. 36,40 di lunghezza e m. 9,90 in larghezza, ma nella parte settentrionale una zona lunga circa 9 m. poggiava sulle deboli strutture dell'ingresso del Museo Civico e perciò non era adatta a sopportare il peso delle scaffalature metalliche e del materiale librario. Il direttore dei Servizi Tecnici del Comune, ing. Francesco Fantoni — coadiuvato dal capo della I divisione dell'Ufficio Tecnico ing. Lorenzo Sartorelli, predispose un piano di lavori aventi lo scopo di separare, con un leggero muro trasversale, la parte resistente della sala da quella in minorate condizioni di stabilità e di allungare d'alcune decine di centimetri la sala nel lato opposto, eliminando il troppo esile « accoltellato » confinante con l'atrio e costruendo, incorporato nelle colonne dell'atrio medesimo, un muro più robusto, atto a sopportare la spinta orizzontale delle scaffalature metalliche, munito di una più larga porta d'ingresso.

I lavori murari, diretti dall'ing. Sartorelli con l'assistenza dell'ing. Pozzi, furono iniziati l'8 agosto 1955 e condotti a termine il 29 marzo del 1956. Alla costruzione dei due muri trasversali su indicati, seguirono il rifacimento della pavimentazione, il restauro del soffitto, l'apposizione degli incastri nelle pareti per il sostegno delle scaffalature e le perforazioni nei pavimenti per le installazioni degli impianti di riscaldamento e di illuminazione⁽⁵⁾.

Il salone dei Demaniali, modificato e consolidato, risultò lungo m. 28,70: lunghezza più che sufficiente per l'uso cui era destinato. Il locale ricavato dalla tramezzatura — sovrastante all'ingresso del Museo Civico — venne assegnato a questo Istituto.

Il consolidamento dei muri perimetrali e il rinnovamento e l'ampliamento del lucernario centrale dell'Aula Magna (Sala di lettura), sono stati i lavori più importanti, curati, con larghezza di mezzi, dall'Amministrazione comunale.

⁽⁵⁾ La spesa complessiva per i lavori murari, a carico del Comune, è stata di L. 5.268.355.

Nel frattempo erano state incominciate, a cura dell'ing. Rodolfo Zaniboni, capo della V divisione dell'Ufficio Tecnico Municipale, le prove per la costruzione degli impianti di riscaldamento e di illuminazione e la Società LIPS VAGO — che aveva vinto la gara indetta dal Comune tra le varie ditte concorrenti per l'assegnazione dell'appalto delle scaffalature metalliche — aveva iniziato, al termine dei lavori murari, il montaggio delle scaffalature medesime.

Alla fine del 1956 la sala, restaurata e tinteggiata, era pronta ad accogliere il materiale librario. Il magnifico impianto delle scaffalature metalliche era già stato montato e accuratamente rividuto, in tutte le sue parti, da tecnici specializzati⁽⁶⁾. Il pavimento della sala e le corsie dei ballatoi erano stati rivestiti interamente di *linoleum* color grigio striato, intonato al colore delle scaffalature. Anche l'atrio, accuratamente rimesso a nuovo,

⁽⁶⁾ L'impianto è costituito da scaffalature metalliche unilaterali, del tipo di lusso « Torino » brevettato dalla Società LIPS VAGO, disposte perimetralmente lungo le pareti della sala e in tre ordini sovrapposti a mezzo di due ballatoi pensili correnti lungo tutto il perimetro del locale. Al pianterreno l'impianto conta n. 73 scaffali, ciascuno di mm. 2050 di altezza, di mm. 300 di profondità, ma di varia larghezza (9 scaffali sono larghi mm. 1020; 6 = mm. 1060; 6 = mm. 1070; 8 = mm. 980; 13 = mm. 870). Al primo piano: 66 scaffali (altezza mm. 2050, profondità mm. 300) di cui 31 larghi mm. 1000; 9 = mm. 1020; 5 = mm. 1060; 6 = mm. 1070; 8 = mm. 980; 4 = mm. 870; 3 = mm. 930). Al secondo piano: 66 scaffali aventi le stesse dimensioni di quelli del primo piano.

Ogni scaffale è provvisto di 5 palchetti spostabili, oltre alla base fissa — formante zoccolo — alta mm. 100 e al cappello. Complessivamente l'impianto annovera 1224 palchetti, di cui 1020 spostabili e 204 fissi. Lo sviluppo lineare dei palchetti è di m. 1208. Le scaffalature sono state costruite, a perfetta regola d'arte, con lamiera di acciaio S.M., dello spessore di mm. 1, completamente lavorate a macchina. I montanti verticali sono costruiti in piatti di acciaio S.M. della sezione di 60 x 6 se terminali di gruppo e di 60 x 12 se centrali. L'impiego di tale profilato massiccio rappresenta una garanzia di massima efficienza statica, con notevole momento di inerzia e conseguente maggior resistenza al carico. Detti montanti sono collegati nel senso orizzontale da traverse in lamiera stampata ondulata, provviste di tiranti ed aventi lo scopo di irrigidire le strutture e di migliorarne le condizioni statiche. Sul lato rivolto verso i palchetti è solidamente fissata una cremagliera stampata, provvista di cave, la quale permette lo spostamento verticale delle tavolette e il relativo sfilamento. Questa cremagliera è ottenuta da un nastro di speciale resistenza, che può garantire, per la sua accurata lavorazione a stampo, una conservazione quasi indefinita, anche dopo il più ampio uso e nelle condizioni più sfavorevoli. La cremagliera consente lo spostamento anche a pieno carico dei palchetti con un passo di 25 in 25 mm. e con la massima facilità e con il conseguente sfruttamento totale nel senso lineare dell'impianto, in modo da ottenere la possibilità di inseri-

appariva interamente pavimentato in *linoleum* color marrone chiaro⁽⁷⁾. L'arredamento della sala era già stato ordinatamente disposto⁽⁸⁾. Gli impianti di riscaldamento e di illuminazione — studiati con accorgimenti tecnici moderni e perfettamente

mento, a pari area, di una maggiore quantità di volumi. L'innesto dei sostegni con la cremagliera offre la massima stabilità dei palchetti, inquantochè i sostegni stessi, muniti di organi di scorrimento e di arresto, presentano, sul proprio bordo destinato ad impegnarsi con i montanti, una serie di denti a sega. Questo sistema — di cui la LIPS VAGO ha l'esclusiva — è molto vantaggioso, perchè la spostabilità dei palchetti, anche a pieno carico, entro la guida della cremagliera, risulta agevole e rapida, tanto più che i palchetti, giunti all'altezza desiderata, si innestano automaticamente e immediatamente sulla cremagliera stessa.

I palchetti hanno i bordi posteriori ed anteriori ripiegati a C e rivolti verso il basso. Il collegamento delle fiancate aventi uno spessore di 25 mm. è ottenuto foggando ciascuna fiancata con la retta marginale ripiegata ad angolo retto in modo da accogliere la costola di un coprigiunto, atto a sovrapporsi alla linea di giunzione degli scaffali mediante viti e bulloni. Il carico medio d'ogni palchetto oscilla tra i 50 e i 60 kg.

I ballatoi pensili sono stati costruiti con profilati in ferro NP. 10 e doppio T, incastrati nelle pareti e sostenuti da ferri posti trasversalmente ed opportunamente calcolati per reggere, oltre al peso degli scaffali, un sovraccarico di 500 kg. il mq. e il prospetto, sia dei ballatoi che delle scale, è costruito con piantane in trafilato quadro da 20 x 20, corrimano in lamiera da mm. 2, crociere in tondino da 8 mm. e borchie in ottone. I pavimenti dei ballatoi sono costruiti con pannelli in lamiera di acciaio S.M. dello spessore di mm. 2, larghi circa cm. 23, flangiati verso il basso in modo da ottenere delle nervature alte mm. 50 e unite fra loro a mezzo di saldature elettriche formanti corpo unico, capaci di sostenere il massimo carico con piena sicurezza e minima oscillazione. Il fissaggio dei pavimenti all'armatura è eseguito mediante bulloni appositamente calcolati.

L'illuminazione elettrica delle scaffalature è ottenuta mediante appositi fori nell'armatura per il passaggio dei cavi e mediante l'installazione, sotto le corsie dei ballatoi, di lampade a plafoniera (35 per ogni ballatoio). L'intero impianto è verniciato a fuoco con tinta grigia scura sintetica ed è provvisto di 50 fermalibri in lamiera.

Il costo complessivo dell'impianto è risultato di L. 10.645.000 (di cui 8 milioni a carico della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche).

⁽⁷⁾ La spesa, sostenuta dal Comune, per il rivestimento in *linoleum* dei pavimenti dell'atrio e della sala di consultazione e delle corsie dei ballatoi, ammonta a L. 1.070.000.

⁽⁸⁾ L'arredamento è costituito di 18 tavoli in lamiera d'acciaio S.M. dello spessore di mm. 1, opportunamente lavorata e rinforzata in modo da ottenere una perfetta rigidità. L'altezza dei tavoli è di mm. 785, la lunghezza di mm. 2400 e la profondità di mm. 1000. Il piano superiore è ricoperto in *linoleum* color marrone, rifermato alla periferia da un elegante riquadro in lega leggera. Sottostante al piano superiore c'è un piano in lamiera formante vano a giorno, diviso da due tramezze verticali, in maniera da formare tre vani affiancati. Lateralmente i tavoli sono sostenuti da due gambe in lamiera doppia con rifascio in lega leggera per l'altezza di mm. 100. Ai due

adatti all'ambiente — avevano già dimostrato, attraverso diligenti e ripetuti collaudi, di funzionare in maniera pienamente soddisfacente⁽⁹⁾.

* * *

Nel periodo in cui nella sala di consultazione fervevano i lavori di adattamento e di restauro e successivamente le operazioni per il montaggio delle scaffalature metalliche e per l'installazione degli impianti di illuminazione e di riscaldamento, ho proceduto, con il valido aiuto dei bibliotecari-aggiunti Luigi Montanari e Vincenzo Milani, alla ricerca, in tutti i depositi librari della Biblioteca, delle opere e delle collezioni destinate a

lati maggiori dei tavoli sono allineate (6 per ogni tavolo) 108 poltroncine con l'intelaiatura in tubo d'acciaio trafilato, verniciato in grigio, della sezione di mm. 25/23 e con sedili, schienali e braccioli in legno di faggio lucidato naturale.

L'arredamento è costato L. 2.736.000, interamente a carico della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche.

⁽⁹⁾ L'impianto di illuminazione è costituito da tre sezioni:

1) Illuminazione generale della sala, con linee elettriche installate nel sottotetto, fortemente isolate con materiale termoplastico, protette da tubi di acciaio. Otto lumi sono sospesi al soffitto della sala, i quali, pure non essendo quelli definitivi, hanno di essi lo stesso flusso luminoso tale da garantire sui tavoli un illuminamento di circa lux 120, sufficiente, in via normale, alla lettura.

2) Illuminazione dei vari ballatoi della scaffalatura, fatta con corrente a bassa tensione, e più precisamente a volt. 24. Tale cautela è dovuta, ovviamente, al fatto di essere la scaffalatura metallica, sì che la eventuale deficienza di isolamento in una linea elettrica di distribuzione, od anche quella di un apparecchio illuminante, potrebbe porre sotto tensione tutta la scaffalatura, con possibile pericolo per le persone che con essa dovessero venire a contatto qualora la tensione della corrente fosse più elevata. Inoltre con la bassa tensione è maggiore l'efficacia, e più rapido l'intervento, delle protezioni elettriche di corrente massima, nel caso che dovesse verificarsi il depreco corto circuito.

Le apparecchiature illuminanti che completano questa seconda sezione dell'impianto, sono incassate nel soffitto metallico di ogni ballatoio e portano ciascuna tre lampade da Watt 25. Complessivamente sono installati nei ballatoi n. 70 lumi. Sono disposte inoltre alcune prese di corrente per lumi portabili. L'accensione dei detti lumi avviene in nove tempi si da limitare l'uso della corrente alla sola parte di ballatoio nella quale il personale addetto opera.

3) Il terzo complesso illuminante è costituito da quello per i tavoli di consultazione. Infatti per certe decifrazioni di antichi scritti risulta necessario aumentare il valore dell'illuminazione sui tavoli. Conseguentemente si è ritenuto opportuno questo terzo impianto, per poterne disporre in caso di necessità. A fare ciò si sono disposte presso la base di appoggio dei diciotto

formare — in un complesso e armonico ordinamento sistematico — il congegno funzionale del nuovo organismo bibliografico. In un primo tempo avevo creduto che il mezzo più rapido per compiere questa indagine fosse la lettura accurata degli inventari topografici, ma m'avvidi ben presto che le trascrizioni sommarie e incomplete dei titoli, comuni in strumenti del genere, non rivelavano appieno il contenuto dei volumi. D'altra parte l'esame delle schede del catalogo alfabetico per autori (oltre un milione) non avrebbe potuto risolvere tutti i dubbi e le incertezze e sopra tutto sarebbe stato contrario alle elementari esigenze dell'uso pubblico della Biblioteca, perchè la necessità di rimuovere — sia pure per breve durata e gradualmente — le cassette dello schedario, avrebbe ostacolato le ricerche e le consultazioni dei lettori. Mi affidai, quindi, al metodo più faticoso, ma più sicuro,

tavoli di lettura altrettante prese di corrente, di tipo particolarmente sicuro, incassate nel pavimento e dotate di coperchio.

Da dette prese con appositi cavi elettrici protetti da guaina metallica flessibile, si giunge ai lumi, di speciale esecuzione smontabile, in quanto fissati ai bordi dei tavoli con morsetti. Tale possibilità di montaggio li rende facilmente spostabili da un tavolo all'altro.

I numerosi circuiti di alimentazione degli impianti di sala e degli annessi servizi sono, come detto, singolarmente protetti da interruttori magnetotermici automatici « Ticino » centralizzati su apposito telaio installato nel locale di accesso alla sala. Su detto telaio è collocato anche l'interruttore generale da aprirsi dal custode della sala alla sera al cessare del servizio, sì che negli impianti non resti corrente elettrica a sala chiusa.

Per ragioni di maggiore sicurezza contro una eventuale dimenticanza da parte del custode, detto interruttore generale potrebbe anche essere comandato automaticamente da una determinata controporta la quale ovviamente dovrebbe aprirsi all'inizio dell'orario e chiudersi alla sua fine.

Completano il pannello dei comandi e delle protezioni generali tre trasformatori di riduzione della tensione pel descritto impianto di illuminazione dei ballatoi.

La potenza complessiva installata negli impianti della sala e dei servizi annessi è di circa Kw 20. La spesa per detti impianti è risultata di circa L. 1.500.000, a carico del Comune.

L'impianto di riscaldamento è del tipo a pannelli radianti con serpentine formate con tubi di acciaio ed incassate nel pavimento in spesso strato di malta cementizia. Tale disposizione ha evidentemente due scopi: il primo è quello di rendere sollecitamente sensibile l'effetto riscaldante delle serpentine a chi vi sta sopra, il che avviene non appena l'acqua calda è posta in circolazione nelle serpentine stesse. Lungo risulterebbe infatti il periodo di preriscaldamento dell'enorme volume di aria contenuto nella sala, e tanto più lungo risulterebbe quando la sala dovesse restare chiusa ed il servizio di riscaldamento interrotto per più giorni, se fossero stati installati normali radiatori, in quanto il lento movimento di aria calda da questi ultimi promosso avrebbe richiesto molto tempo prima di rendere sensibile l'effetto del riscal-



Biblioteca dell'Archiginnasio. Sala di consultazione. Lato sinistro.

che aveva il vantaggio di non disturbare minimamente i servizi fondamentali dell'Istituto: quello di passare in rassegna e di esaminare direttamente *in loco* tutto il patrimonio librario, convinto che occorreva aver sott'occhio il libro per determinare con esattezza se aveva o meno il carattere di « opera di consultazione ». Si trattava di una impresa di grandi proporzioni, perchè l'esame rapido, ma particolareggiato, di una massa di volumi che ormai s'avviava a raggiungere la cifra di 600.000 unità, costituiva un impegno arduo e ingrato. Il lavoro è stato affrontato con coraggio e con decisione, ma sul terreno della pratica sono sorte via via difficoltà spesso insormontabili. Prima fra tutte il freddo nei depositi librari — più rigido di quello esterno — al quale non si poteva resistere restando fermi davanti ai palchetti per individuare i libri adatti alla sala di consultazione. Per questo abbiamo dovuto alternare — a fasi di intenso lavoro nei periodi in

damento nei posti di lettura. Ne sarebbe stato possibile accelerare tale movimento naturale con mezzi meccanici (aerotermi) causa il fruscio che essi provocano, fastidioso, anche se lieve, per chi è assorto in lettura.

Con il sistema a solaio radiante l'aria a giusta temperatura sale lentamente ed uniformemente dal pavimento e dopo avere lambite le persone sedute ai tavoli, prosegue nel suo naturale moto ascensionale raffreddandosi gradatamente. Trascurabile così risulta anche l'effetto di essiccamento dei libri in quanto alla colonna ascendente dell'aria calda in via di raffreddamento corrisponde un movimento inverso di aria parzialmente raffreddata lungo la periferia della sala, e cioè in corrispondenza delle scaffalature. Da notarsi che se l'impianto fosse eseguito con radiatori posti in corrispondenza della scaffalatura il ciclo termico dell'aria avverrebbe proprio nel senso inverso, dando luogo al grave inconveniente che si è evitato con una più razionale disposizione dell'impianto.

Anche la più bassa temperatura dell'acqua in circolazione nell'impianto a solaio radiante, temperatura di circa 40° C. contro i 70° C. dell'acqua in circolazione negli impianti a radiatori, dà luogo a condizioni di maggiore conforto nei riguardi del grado di umidità dell'aria ambiente.

Il mantenimento della prescritta temperatura è effettuato a mezzo di controllo termostatico automatico il quale può anche correggere gli errori eventuali nella conduzione della caldaia; ciò costituisce anche una garanzia della conservazione della pavimentazione di linoleum.

Da notarsi che l'afflusso dell'acqua calda in ciascun pannello è singolarmente regolabile con speciali dispositivi di intercettazione incassati nel pavimento, ma facilmente accessibili.

Nella esecuzione dell'impianto della sola sala si sono impiegati circa n. 2200 di tubo di acciaio, con giunti saldati autogenicamente. Con detta serpentina vengono erogate alla sala cal./h 64.000. La spesa sostenuta per l'impianto della sala e per quello degli annessi servizi, quest'ultimo eseguito con normali radiatori, è risultata di circa L. 3.000.000, a carico del Comune. (Queste notizie precise e dettagliate sono dovute all'ing. Rodolfo Zaniboni, che ha diretto con grande perizia i lavori dei due impianti).

cui le condizioni climatiche erano favorevoli — lunghe interruzioni nei mesi invernali.

Non ci ha giovato affatto la minuziosa suddivisione per materie iniziata nel 1858 dal dott. Luigi Frati, allora direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, al quale nessuno può negare il merito, in quel tempo degno di ammirazione, d'aver attuato un grandioso e radicale piano di riordinamento sistematico, che impresse alla Biblioteca una struttura organica, rispondente — in quel momento — alle esigenze dell'uso pubblico e degli studi. Ma purtroppo, al principio del nostro secolo, il complicato sistema di classificazione e di collocazione usato dal Frati dovette essere abbandonato per la progressiva deficienza dello spazio e i libri, che man mano entravano in Biblioteca, vennero sistemati per formato nei reparti non ancora interamente occupati dal materiale librario, così che il primitivo ordinamento rimase, a poco a poco, sommerso da eterogenei miscugli.

Questa... rivoluzione scompaginò ancor più il meticoloso meccanismo primitivo, allorchè si resero necessari numerosi spostamenti di libri nelle sale sul Pavaglione, allo scopo di eliminare eccessivi sovraccarichi nei punti più deboli dell'edificio. Per rintracciare ed esaminare le opere venute alla luce negli ultimi cinquant'anni, sparse qua e là su una vastissima superficie, era quindi indispensabile una ricognizione generale.

Terminato questo impegnativo e gravoso lavoro, occorreva trasportare l'ingente massa dei volumi scelti nella sala di consultazione e distribuirli sui tavoli per effettuare le ultime più difficili e faticose operazioni: la selezione, lo smistamento, la divisione per materie e infine la collocazione — nelle sezioni prestabilite — di migliaia e migliaia di libri.

Questo molteplici, arduo e affaticante lavoro, cominciato ai primi di marzo dello scorso anno, è finito negli ultimi giorni del corrente mese di maggio. A parte il compito, tutt'altro che agevole, di classificare per materie, uno per uno, oltre 30.000 volumi, l'operazione che è costata maggiori sforzi ed ha richiesto più lungo tempo è stata quella di adattare, nella forma più armonica e omogenea possibile, le varie sezioni alla particolare conformazione e alle delimitate disponibilità di spazio delle scaffalature metalliche, divise in tre piani per mezzo di due ballatoi. Non si contano i movimenti di libri, le prove e le controprove, i ripetuti « dimensionamenti » per ottenere che ognuno dei tre piani formasse un insieme logico e organico di sezioni, per impedire la separazione, in piani troppo distanti, di materie aventi una reciproca correlazione e per calcolare lo spazio dei

palchetti e porzionare i vari gruppi di libri al fine di evitare che una sezione andasse a sconfinare in quella successiva. Ma il problema più difficoltoso, risolto soltanto parzialmente, è stato quello di collocare, nel fitto casellario della classificazione sistematica, libri di diverso formato. Seguendo al cento per cento i criteri rigidamente aderenti allo schema di classificazione e rispettando la logica e la cronologia, c'era da correre il rischio di trasformare il materiale librario allineato nei palchetti in una serie ininterrotta di... saliscendi, non certo propizi alla buona conservazione dei libri e per di più sgradevoli alla vista. Abbiamo cercato di ridurre il più possibile queste asimmetrie, ma, qualche volta, motivi tecnici e scientifici ci hanno costretti a inserire volumi in-folio in mezzo a file di volumi in-8° e in 16°.

Quando si pensi che questa elaborazione lenta e faticosa è stata compiuta senza alcun aiuto esterno e nelle normali ore di apertura al pubblico della Biblioteca, si può avere un'idea precisa dei generosi sforzi e dei gravi sacrifici sopportati da coloro che hanno cooperato alla realizzazione della grandiosa impresa. (Naturalmente ci sarà sempre qualcuno — o incompetente o malevolo — il quale non mancherà di rilevare che l'allestimento della sala di consultazione avrebbe potuto esser compiuto... in tre mesi!).

A questo punto sento il dovere di mettere in particolare rilievo l'opera instancabile e intensa dei bibliotecari-aggiunti Luigi Montanari e Vincenzo Milani, i quali, senza trascurare i quotidiani doveri imposti dai loro servizi ordinari, hanno profuso le loro energie nelle operazioni più complesse e più gravose: la selezione e la collocazione nelle varie sezioni del materiale bibliografico. I lavori di trasporto e di smistamento dei volumi sono stati effettuati da tutto il personale subalterno (custode, inserienti e bidelli), che si è assoggettato di buon grado a dure fatiche — esorbitanti dalle loro mansioni comuni, trattandosi di operazioni spettanti ai facchini — in aggiunta a quelle derivanti dai servizi usuali.

* * *

I criteri da me seguiti nella suddivisione per materia dei libri della sala di consultazione non hanno le loro radici nel sistema di classificazione decimale del Dewey e nei suoi derivati più recenti e più perfezionati. Questi sistemi stranieri, fondati su principi rigidamente scientifici, non s'attagliano al nostro abito mentale, agli indirizzi tradizionali della nostra cultura e sopra

tutto alla peculiare natura del materiale bibliografico posseduto dalle nostre Biblioteche pubbliche. Le Biblioteche cosiddette di *cultura generale*, nel nostro Paese, conservano tuttora, in prevalenza, quel tradizionale carattere umanistico, che è il segno distintivo dell'antichità e della nobiltà delle loro origini.

La Biblioteca dell'Archiginnasio è uno degli Istituti che meglio rappresentano questa tradizione nostrana. Da molti anni è in vigore un accordo tra la Biblioteca nostra e quella Universitaria, secondo il quale è quest'ultima che cura in particolar modo l'incremento delle sezioni tecniche e scientifiche, mentre la Biblioteca dell'Archiginnasio impiega la maggior parte della dotazione per alimentare le sezioni bibliografiche, storiche, letterarie, filologiche, filosofiche, artistiche ecc., limitandosi ad acquistare — nel campo scientifico — enciclopedie, dizionari e trattati generali.

Per questo il piano di classificazione da me elaborato ha le sue basi nell'inconfondibile e tradizionale orientamento culturale della Biblioteca e obbedisce, quindi, a criteri pratici suggeriti non solo dall'indole dei fondi librari conservati nell'Istituto, ma anche dalle esigenze, dalle consuetudini e dalle caratteristiche intellettuali degli studiosi che abitualmente frequentano la Biblioteca. (Altri elementi, come ho già detto, hanno avuto talvolta un'importanza determinante: le condizioni di spazio imposte dalla conformazione del locale e dalla particolare struttura dell'impianto di scaffalature).

Non ho voluto di proposito ricalcare le forme e i sistemi usati nelle sale di consultazione di altre Biblioteche italiane o straniere, non per presunzione o per malinteso spirito di originalità, ma per il semplice motivo che ogni Biblioteca ha una sua tipica fisionomia, sia per ciò che riguarda la consistenza qualitativa e quantitativa del patrimonio librario, sia per ciò che concerne le particolari necessità tecniche e funzionali e l'orientamento dominante delle indagini e degli studi. Di conseguenza anche lo schema di classificazione sistematica da me tracciato e coordinato non vuole essere un modello di precisione... tassonomica e non imita, ripeto, gli esempi seguiti in altre Biblioteche, ma costituisce uno strumento essenzialmente pratico ed utilitario, regolato dall'esperienza locale.

Ho giudicato opportuno di mettere a capo di tutte le sezioni — al pianterreno — quella delle enciclopedie e dei dizionari enciclopedici generali, italiani e stranieri, che servono a dare un primo orientamento a chi ricerca notizie e indicazioni preliminari sull'argomento che lo interessa. Questa sezione potrà sem-

brare sovrabbondante, perchè vi figurano enciclopedie ormai superate. Ma io so per prova che in queste vecchie enciclopedie spesso si trovano elementi informativi, specie d'indole biografica, che mancano nelle enciclopedie moderne⁽¹⁰⁾.

Alla sezione delle enciclopedie segue logicamente quella delle biografie (Dizionari biografici universali, biografie nazionali divise secondo l'ordine geografico). Il reparto italiano comprende le biografie generali e le biografie regionali minutamente suddivise.

A queste due sezioni, che si integrano a vicenda, s'affianca quella della bibliografia, che è la più importante — perchè rappresenta il sussidio fondamentale per i cultori di qualsiasi materia — e la più completa. Dalle bibliografie universali e generali alle bibliografie di singoli autori e di singole discipline, dai cataloghi nazionali alla storia della stampa, dall'illustrazione libraria ai cataloghi generali e speciali di manoscritti e di autografi, attraverso ad una folta rete di sottosezioni, questo reparto offre agli studiosi un vastissimo campo d'indagine. Durante la classificazione di questa ricchissima sezione è sorto questo problema: è meglio collocare le bibliografie di singole materie in testa alle rispettive sezioni, oppure è preferibile raccoglierle tutte in un gruppo unitario? Sul terreno della teoria e della logica la questione avrebbe dovuto essere risolta mettendo a capo di ogni materia l'apparato bibliografico che la riguarda. Ma sul terreno della pratica — ed è questo l'avviso di molti autorevoli studiosi da me interpellati — m'è sembrato più vantaggioso il concentrare in una serie unica, sistematicamente ripartita, tutte le bibliografie dei vari rami dello scibile, poichè esiste una correlazione tra di esse e l'una richiama l'altra. In tal modo lo studioso che svolge una ricerca ampia e approfondita su un determinato argomento, trova immediatamente, a portata di mano, gli elementi atti ad illustrare sotto *tutti gli aspetti* l'argomento stesso e non perde tempo a correre da una sezione all'altra. Ho quindi scelto questa seconda forma, pur prevedendo che salterà fuori inevitabilmente qualcuno ad esprimere il suo dissenso. In fondo tutti i sistemi sono buoni, quando siano chiaramente impostati e razionalmente applicati. S'io avessi ascoltato tutti i pareri sui sistemi formativi della sala di consultazione — *quot homines, tot sententiae* — a quest'ora sarei ancora al punto di partenza!

(10) Ad esempio, notizie particolareggiate sui figli di Alessandro Manzoni io ho rintracciate soltanto nella *Nuova Enciclopedia Italiana* diretta da Gerolamo Boccoardo, pubblicata dall'UTET dal 1875 al 1899.

Quando uno studioso, con lo schema di classificazione alla mano, sa in qual punto deve dirigersi per compiere la sue indagini, la questione se sia più utile spargere nelle varie sezioni o riunire in una sottosezione unica le bibliografie di singole materie perde ogni importanza. (Per me — ripeto — non vi sono dubbi: il secondo sistema evita dispersioni scomode e perciò è preferibile).

Alla complessa e vasta sezione della bibliografia ho voluto far seguire quella della linguistica, con la sua ricchissima serie di dizionari e di grammatiche divisa per lingue e per dialetti. Oggi lo studio delle lingue è universalmente diffuso e m'è parso opportuno di sistemare questa materia — che sarà certamente una delle più consultate — al pianterreno e vicino all'ingresso della sala.

Ragioni di spazio e la necessità di imprimere una certa omogeneità alle sezioni del primo piano, mi hanno indotto a completare le sezioni disposte al pianterreno con quelle dell'archeologia, delle belle arti, della musica, del teatro, della cinematografia e dello sport.

Le sezioni fondamentali della storia, della geografia, della letteratura, della filosofia e della pedagogia sono state raggruppate al primo piano e ne occupano l'intero spazio. Naturalmente precedono, nell'ordinamento di questo settore, le scienze ausiliarie della storia, che, come tutti sanno, sono costituite dall'epigrafia, dalla papirologia, dalla paleografia, dalla diplomatica, dall'archivistica, dalla genealogia, dall'araldica, dalla numismatica e dalla cronologia. Fa seguito la sezione delle scienze storiche, che s'apre con le grandi collezioni di storia universale e continua con i manuali di storia generale dall'antichità ai nostri giorni. Una sottosezione è dedicata esclusivamente alla storia d'Italia e s'inizia con le raccolte di fonti e di documenti e con le opere generali e si conclude con le opere di storia regionale e municipale e con la storia di accademie e di università. Una seconda sottosezione raduna la storia delle altre nazioni europee, mentre altre cinque sottosezioni racchiudono le opere storiche concernenti l'Asia e l'Estremo Oriente, l'Africa, le Americhe del Nord e del Sud e l'Oceania.

Connessa a quella storica è la sezione geografica, che annovera, oltre alle enciclopedie, ai dizionari e alle ampie collezioni geografiche universali, un numeroso nucleo di opere che illustrano la geografia fisica e politica dei paesi d'Europa e delle altre parti del mondo. La sezione è integrata da una raccolta di opere storico-geografiche e cartografiche e da un gruppo di libri riguardanti i viaggi e le scoperte.

La serie continua con le nove sezioni della letteratura, comprendenti, ciascuna due gruppi: opere generali di critica e storia letteraria e collezioni complete di testi. Ho cercato di mantenere a questo ampio e complesso reparto il carattere di un panorama di largo orizzonte, senza scendere a dettagli, per non cadere nel complicato e nel farraginoso. Sono rappresentate quasi tutte le letterature distinte per nazionalità, con l'aggiunta di una sezione conclusiva dedicata alla storia universale della letteratura.

Il primo piano termina con le sezioni della filosofia e della pedagogia. La filosofia è ripartita in tre sottosezioni: Enciclopedie, dizionari, opere generali, trattati di singole materie filosofiche; storia della filosofia (a sua volta divisa in filosofia antica, medievale, moderna e contemporanea). La pedagogia è articolata in tre sottosezioni di eguale tipo.

Al secondo piano sono confinate le discipline che abitualmente sono le meno consultate nella Biblioteca dell'Archiginnasio, perchè esistono, nella nostra città, biblioteche specializzate di facoltà universitarie (quali l'Istituto giuridico, la Biblioteca della facoltà di Economia e Commercio, la Biblioteca della facoltà di Ingegneria e altre biblioteche di Istituti scientifici universitari) che sono in grado di mettere a disposizione dei cultori di queste materie un amplissimo materiale di consultazione.

Queste sezioni tuttavia, che attualmente presentano lacune non trascurabili a causa del tradizionale indirizzo culturale della Biblioteca dell'Archiginnasio, saranno metodicamente ampliate in maniera da servire a tutte le branche scientifiche, se l'Amministrazione Comunale di Bologna provvederà a stanziare un fondo straordinario — in aggiunta alla modesta dotazione ordinaria per per gli acquisti — destinato a completare e a sviluppare non solo questi reparti... anemici, ma tutte le sezioni della sala di consultazione.

Le scaffalature del secondo piano comprendono — suddivise secondo i vari rami — le seguenti materie: diritto, scienze economiche e commerciali, scienze politiche, scienze sociali, scienze matematiche, fisiche e chimiche, tecnologia, agricoltura, scienze naturali, scienze mediche, arte militare.

A tale compagine, suscettibile di progressivi incrementi, segue la nutritissima sezione delle scienze religiose, che generalmente i sistemi di classificazione pongono subito dopo le sezioni delle enciclopedie e delle bibliografie. Le materie religiose occupano nella Biblioteca dell'Archiginnasio ben quattro sale. (È noto che l'Istituto è stato formato, nel 1801, con le librerie delle soppresse corporazioni religiose bolognesi e sopra tutto con

le ricche e pregevoli collezioni delle librerie del Convento di S. Domenico e della libreria pubblica dei Barnabiti di S. Lucia, i quali ultimi raccoglievano — con singolare larghezza di vedute e con elevato spirito di obiettività — anche opere riguardanti altre chiese e sette cristiane e altre religioni). La selezione e la classificazione di questo *mare magnum*, che annovera, oltre le grandi raccolte del Migne, degli « Acta Sanctorum », del Mansi, del Baronio ecc., migliaia e migliaia di opere generali e di monografie fondamentali d'ogni genere, sono state molto difficili e prolungate. E poichè non potevo prevedere quale sarebbe stata alla fine la consistenza di questa sezione, per evitare ulteriori spostamenti e discordanze nelle altre sezioni già organizzate secondo un piano logico e pratico e per avere la certezza di trovare spazio sufficiente per la sistemazione di questa considerevole massa libraria, ho pensato di collocare la sezione stessa in coda alla lunga serie. Si tratta, è evidente, di una posizione suggerita da esigenze materiali e non da preventivi criteri di valutazione. In questa sezione figurano infatti collezioni di testi, sussidi documentari, repertori bio-bibliografici e sopra tutto larghissime raccolte di vite e di atti di Pontefici, di Bullarii, di epistolari, di decreti di Concilii ecc., che costituiscono importantissimi strumenti di studio e di lavoro non solo per i cultori di materie religiose, ma anche, e sopra tutto, per gli storici in genere.

Giunto alla conclusione della distribuzione e dell'ordinamento di tutti i reparti della sala di consultazione, essendo rimasto in fondo un tratto di scaffali vuoti avente uno sviluppo lineare di oltre cento metri, ho aggiunto due sezioni speciali, che certamente saranno accolte con particolare gradimento dai frequentatori della sala: 1) Collezioni di studi e di testi di vario argomento spesso ricercate e consultate. 2) Raccolte complete di riviste storiche, letterarie, filologiche, artistiche e storico-giuridiche di frequente richieste in lettura.

Ho rinunciato all'istituzione di una sezione di carattere locale, comprendente le bibliografie, le biografie, i dizionari storici, tutte, insomma, le opere fondamentali, antiche e recenti, che si riferiscono alla storia civile, politica, economica, militare, religiosa e artistica della città e della provincia di Bologna. Questa omissione è giustificata dal fatto che esiste già nella Biblioteca, una sala riservata (XVII) che conserva tutto il materiale librario bolognese, raccolto — dalle origini dell'Istituto ai giorni nostri — con incessanti e attentissime cure dai bibliotecari che si sono via via succeduti. (La maggior parte di queste opere sono elencate nella *Bibliografia bolognese* di Luigi Frati e classificate

sistematicamente). Trasportare nella sala di consultazione l'intero reparto non era possibile, perchè avrebbe occupato troppo spazio a detrimento delle altre sezioni e avrebbe determinato non solo uno squilibrio generale, ma anche insormontabili difficoltà di ordinamento e di sistemazione. Limitarsi alla scelta delle opere principali non era consigliabile, perchè si sarebbe spezzato in due tronconi, troppo distanti l'uno dall'altro, un organismo che, per omogeneità e completezza, costituisce una miniera unica e inesauribile per gli studiosi di memorie patrie. Sono convinto che i cultori e gli specialisti di storia locale troveranno più agevoli e fruttuose la ricerca e la consultazione nella sede abituale.

Di tutto il materiale librario della sala di consultazione è in corso l'inventario topografico, che sarà messo a disposizione del pubblico insieme con lo schema di classificazione generale. Questi due strumenti renderanno assai facile e rapido, agli studiosi, il ritrovamento delle opere giovevoli ai loro studi e ai loro lavori.

La deficienza di personale specializzato — deficienza che sarà eliminata soltanto dopo l'integrale applicazione del nuovo regolamento organico — mi ha costretto a rinunciare, per ora, alla catalogazione completa della suppellettile libraria. Per dare inizio a questo lavoro di considerevole mole sarebbero stati necessari o l'impiego, in ore straordinarie, degli schedatori attualmente in servizio o l'assunzione di una squadra di catalogatori ausiliari convenientemente addestrati. Comunque la sala di consultazione, con i mezzi di ricerca su accennati, può essere aperta al pubblico. I lettori potranno individuare egualmente le opere che sono entrate a far parte della sala consultando il catalogo generale alfabetico per autori della Biblioteca: le schede che si riferiscono a tali opere saranno infatti contrassegnate da un timbro con la dicitura « Sala di consultazione » e dalle rispettive segnature.

Non ho la pretesa d'aver raggiunto, alla fine del lavoro di ordinamento del materiale librario di consultazione, quella interezza e quella organica struttura che valgono a garantire il perfetto funzionamento del nuovo organismo. Molte sono le lacune, specie nelle sezioni dedicate alle materie economiche, commerciali, sociali e scientifiche. Non si può nemmeno affermare che non vi siano mancanze anche nelle materie che, essendo state assiduamente curate, nel passato e nel presente, per la loro stretta connessione con il carattere prevalente della Biblioteca, sono rappresentate da una copiosissima letteratura. Ma si sa che le sale di consultazione sono organismi in continuo movimento. Anche nel

nostro nuovo reparto i vecchi strumenti saranno periodicamente sostituiti da quelli più recenti e aggiornati; le lacune saranno colmate in progresso di tempo, anche con la collaborazione preziosa degli studiosi, i quali segnaleranno di volta in volta le opere mancanti, che riguardano le materie di loro specifica competenza. Ulteriori miglioramenti saranno introdotti, sulla base dell'esperienza quotidiana, nella suddivisione sistematica e nel meccanismo funzionale.

L'attuale accesso alla sala di consultazione è provvisorio. Dall'Aula Magna, attraverso alla saletta dei cataloghi e alla sala XVIII si arriva nell'atrio che conduce direttamente al nuovo locale. Era in progetto la costruzione di un ampio e comodo scalone, che dal portone principale del Palazzo Galvani (Via Foscherari n. 2) avrebbe consentito al pubblico di raggiungere la sala in brevissimo tempo, evitando il lungo itinerario che dall'ingresso della Biblioteca in Piazza Galvani mena alla sala di lettura comune e l'irregolare passaggio attraverso la sala XVIII, tuttora occupata da due banconi colmi di libri e dalle scaffalature perimetrali in legno, che conservano migliaia di pregevoli opere d'archeologia e d'arte. Per la costruzione di questo scalone sarebbe stata indispensabile la demolizione delle pareti d'un locale al pianterreno del Palazzo Galvani ancora ingombrato dal materiale appartenente all'Archivio di Stato: è questo il motivo che giustifica ampiamente la mancata realizzazione d'un progetto che avrebbe notevolmente migliorato l'uso pubblico della sala di consultazione.

Con l'attuazione del progetto della nuova sede della Biblioteca dell'Archiginnasio anche la sala di consultazione entrerà a far parte del complesso razionalmente e modernamente organizzato dei servizi. Essa sarà collegata da un lato ai cataloghi, alla sala della distribuzione e alla sala di lettura comune, dall'altro al grande magazzino a torre di cui ho già parlato più addietro. Gli uffici della Biblioteca, sistemati sulla sommità del magazzino, saranno pure messi in diretta comunicazione con la sala di consultazione e con l'organismo funzionale centrale della Biblioteca per mezzo d'un'ascensore.

* * *

Lo schema di classificazione sistematica, che, ripeto ancora una volta, è il risultato dell'applicazione pratica dei criteri suggeriti dall'indole peculiare del materiale librario di consulta-

zione esistente in Biblioteca e dalla disponibilità di spazio, è il seguente:

PIANTERRENO

I - *Enciclopedie generali.*

- a) Italiane.
- b) Francesi.
- c) Inglesi e americane.
- d) Spagnole.
- e) Tedesche.
- f) Ebraiche.
- g) Russe.
- h) Varie.

II - *Biografie.*

- a) Biografie universali.
- b) Biografie italiane.
 - 1) Generali.
 - 2) Regionali:
 - Piemonte.
 - Liguria.
 - Lombardia.
 - Venezie.
 - Emilia.
 - Toscana.
 - Marche e Umbria.
 - Lazio e Abruzzi.
 - Puglie-Campania-Basilicata-Calabria.
 - Sicilia e Sardegna.
- c) Biografie francesi e belghe.
- d) Biografie inglesi e americane.
- e) Biografie tedesche.
- f) Biografie di altri Paesi.

III - *Bibliografia.*

- a) Raccolte bibliografiche.
 - Bibliografie delle Bibliografie.
 - Bibliografia generale.
 - Biblioteconomia.
- b) Bibliografie universali.
- c) Bibliografie degli incunabuli.
- d) Bibliografie delle edizioni dal sec. XVI al sec. XIX.

- e) Bibliografie di singoli autori.
- f) Bibliografie di singole materie:
 - 1) Letterature classiche e Letteratura italiana
 - 2) Letterature straniere.
 - 3) Religione.
 - 4) Filosofia e pedagogia.
 - 5) Giurisprudenza.
 - 6) Economia. Politica.
 - 7) Scienze sociali.
 - 8) Storia e geografia.
 - 9) Archeologia.
 - 10) Belle Arti.
 - 11) Numismatica.
 - 12) Teatro e musica.
 - 13) Matematica.
 - 14) Fisica.
 - 15) Chimica.
 - 16) Scienze naturali.
 - 17) Medicina.
 - 18) Agricoltura - Tecnologia.
 - 19) Giornalismo.
 - 20) Varie.
- g) Cataloghi nazionali:
 - 1) Italia.
 - 2) Francia.
 - 3) Inghilterra.
 - 4) Germania.
- h) Cataloghi generali di Biblioteche pubbliche:
(Italiani, francesi, spagnoli, svizzeri, inglesi, tedeschi ecc.).
- i) Anonimi e pseudonimi.
- k) Cataloghi di mostre bibliografiche.
- l) Indici dei libri proibiti.
- m) Storia della stampa.
 - 1) Opere generali.
 - 2) Italia.
 - 3) Francia.
 - 4) Germania. Austria.
 - 5) Spagna. Portogallo.
 - 6) Svizzera.
 - 7) Inghilterra.
 - 8) Varie.
- n) L'illustrazione libraria.
- o) I grandi stampatori.
- p) Legature.
- q) Marche tipografiche.
- r) Ex libris.
- s) Tipografia moderna. Restauro del libro. Giornali.
- t) Storia delle Biblioteche.

- u) Riviste Bibliografiche.
- v) Cataloghi generali e speciali di manoscritti.
- x) Manuali e cataloghi degli autografi.
- y) Annuari e indirizzari di librerie.

IV - *Linguistica.*

- a) Dizionari linguistici ed etimologici:
 - 1) Greci.
 - 2) Latini.
 - 3) Romanzi.
 - 4) Italiani.
 - 5) Italiani dialettali:
 - Piemonte.
 - Liguria.
 - Lombardia.
 - Venezie.
 - Emilia.
 - Toscana.
 - Marche.
 - Umbria.
 - Lazio.
 - Abruzzi e Molise.
 - Puglie.
 - Campania.
 - Basilicata.
 - Calabria.
 - Sicilia.
 - Sardegna.
 - 6) Francesi.
 - 7) Spagnoli.
 - 8) Portoghesi.
 - 9) Tedeschi.
 - 10) Inglesi.
 - 11) Olandesi.
 - 12) Danesi.
 - 13) Svedesi.
 - 14) Rumeni.
 - 15) Ladini.
 - 16) Russi.
 - 17) Magiari. Sloveni. Croati.
Albanesi. Serbi. Jugoslavi. Bulgari e vari.
 - 18) Asiatici. Africani.
 - 19) Plurilinguistici.
- b) Grammatiche:
 - 1) Grammatiche italiane e testi antichi.
 - 2) Grammatiche greche e latine.
 - 3) Grammatiche di lingue romanze.

- 4) Grammatiche comparate.
 - 5) Grammatiche indo-europee.
 - 6) Grammatiche euro-asiatiche.
 - 7) Atlanti linguistici.
- c) Studi filologici vari.

V - *Archeologia.*

- a) Archeologia preistorica.
- b) Archeologia orientale, greca e romana.
- c) Archeologia celtica e gallo-romana.
- d) Archeologia medievale.

VI - *Belle Arti.*

- a) Enciclopedie. Dizionari biografici universali.
- b) Storia generale delle arti.
- c) Storia universale delle varie branche delle arti:
 - 1) Architettura.
 - 2) Pittura.
 - 3) Arti minori (miniatura - incisioni ecc. arredamento, mobili, ferro ecc.).
- d) Storia delle arti nei vari Paesi:
 - 1) Italia.
 - 2) Francia.
 - 3) Germania e Austria.
 - 4) Inghilterra.
 - 5) Spagna e Portogallo.
 - 6) Olanda e Belgio.
 - 7) Altri paesi.
- e) Raccolte iconografiche (Pinacoteche, Musei, Costumi).
- f) Vendite d'arte.

VII - *Musica. Teatro. Cinematografia. Sport.*

- a) Enciclopedie musicali. Dizionari universali biografici di musicisti.
- b) Storia generale della musica.
- c) Enciclopedie e dizionari teatrali.
- d) Storia generale del teatro.
- e) Cinematografia. Storia e critica.
- f) Enciclopedie e storie generali dello sport.

PRIMO PIANO

VIII - *Scienze ausiliarie della Storia.*

- a) Epigrafia.
- b) Papirologia.
- c) Paleografia, diplomatica, archivistica, sfragistica.
- d) Araldica e genealogia.
- e) Numismatica.
- f) Cronologia.

IX - *Scienze storiche.*

- a) Storia universale. Storiografia.
- b) Antichità classica. Enciclopedie. Dizionari. Opere generali.
- c) Storia orientale e greca.
- d) Storia dell'Italia pre-romana. Storia romana.
- e) Storia medievale, moderna e contemporanea.
- f) Storia d'Italia:
 - 1) Fonti. Opere generali.
 - 2) Storia medioevale.
 - 3) Storia moderna.
 - 4) Storia contemporanea.
 - 5) Storie regionali e municipali.
 - 6) Storia di Accademie e Università.
- g) Storia di altre nazioni europee:
 - 1) Francia.
 - 2) Germania. Austria. Svizzera.
 - 3) Inghilterra. Scozia. Irlanda.
 - 4) Spagna. Portogallo.
 - 5) Belgio. Olanda. Danimarca.
 - 6) Svezia. Norvegia. Finlandia.
 - 7) Paesi balcanici:
 - Jugoslavia.
 - Albania.
 - Grecia.
 - Romania.
 - Bulgaria.
 - Turchia.
 - 8) Paesi dell'Europa Orientale:
 - URRS. Ungheria. Cecoslovacchia. Polonia.
- h) Asia. Estremo Oriente.
- i) Africa.
- k) America del Nord.
- l) America del Sud.
- m) Oceania.

X - *Geografia.*

- a) Enciclopedie e dizionari.
- b) Geografia universale. Collezioni e trattati generali.
- c) Geografia d'Europa:
 - 1) Italia.
 - 2) Europa occidentale.
 - 3) Europa orientale.
- d) Geografia d'altre parti del mondo:
 - 1) Asia. Estremo Oriente.
 - 2) Africa.
 - 3) America del Nord.
 - 4) America del Sud.
 - 5) Oceania.
- e) Storia della geografia:
 - 1) Cartografia - Geografia storica.
 - 2) Viaggi e scoperte.

XI - *Letteratura greca.*

- a) Opere generali. Critica e storia letteraria.
- b) Collezioni di testi.

XII - *Letteratura latina.*

- a) Opere generali. Critica e storia letteraria.
- b) Collezioni di testi.

XIII - *Letteratura italiana.*

- a) Opere generali. C. s.
- b) Collezioni di testi.

XIV - *Letteratura francese.*

- a) Opere generali. C. s.
- b) Collezioni di testi.

XV - *Letteratura spagnola.*

- a) Opere generali. C. s.
- b) Collezioni di testi.

XVI - *Letteratura inglese.*

- a) Opere generali. C. s.
- b) Collezioni di testi.

XVII - *Letteratura tedesca.*

- a) Opere generali. C. s.
- b) Collezioni di testi.

XVIII - *Letterature varie.*

XIX - *Storie universali della letteratura.*

XX - *Pedagogia.*

- a) Enciclopedie. Dizionari. Opere generali. Trattati di singole materie.
- b) Storia della pedagogia.
- c) Collezioni di testi.

XXI - *Filosofia.*

- a) Enciclopedie. Dizionari. Opere generali. Trattati di singole materie.
- b) Storia della filosofia:
 - 1) Filosofia antica.
 - 2) Filosofia medievale.
 - 3) Filosofia moderna e contemporanea.
- c) Collezioni di testi antichi e moderni.

SECONDO PIANO

XXII - *Diritto.*

- a) Enciclopedie. Dizionari. Opere generali.
- b) Filosofia del diritto.
- c) Diritto orientale, greco e romano.
- d) Diritto medioevale.
- e) Diritto canonico ed ecclesiastico.
- f) Diritto internazionale.
- g) Diritto costituzionale.
- h) Diritto del lavoro.
- i) Diritto amministrativo.
- k) Diritto e procedura civile.
- l) Diritto e procedura penale.
- m) Diritto commerciale, industriale, terrestre, marittimo e aereo.
- n) Notariato.
- o) Ordinamento giudiziario.
- p) Costituzioni dei paesi europei ed extra-europei.

XXIII - *Scienze economiche e commerciali.*

- a) Economia politica:
 - 1) Dizionari e trattati generali.
 - 2) Storie delle dottrine economiche.
 - 3) Collezioni di testi.
- b) Scienza delle finanze.

- c) Scienze commerciali.
 - 1) Opere generali.
 - 2) Storia del commercio.

XXIV - Scienze politiche.

- a) Dizionari e trattati generali.
- b) Politica interna ed estera.
 - 1) Italia.
 - 2) Altre nazioni.
- c) Storia delle scienze politiche.
- d) Collezioni di testi.

XXV - Scienze sociali.

- a) Opere generali.
- b) Storia delle scienze sociali.

XXVI - Scienze matematiche, fisiche e chimiche.
Tecnologia. Agricoltura.

- a) Matematica.
- b) Astronomia. Cosmogonia. Cosmografia. Relatività.
- c) Fisica.
- d) Chimica.
- e) Tecnologia:
 - 1) Fisica applicata. Termotecnica. Elettrotecnica.
 - 2) Chimica applicata. Farmaceutica.
 - 3) Ingegneria.
 - 4) Trasporti e comunicazioni.
 - 5) Industria mineraria.
- f) Storia delle scienze matematiche, fisiche e chimiche.
- g) Agricoltura:
 - 1) Enciclopedia, dizionari, opere generali.

XXVII - Scienze naturali.

- a) Opere generali.
- b) Geologia. Mineralogia. Litologia. Vulcanologia. Sismologia.
- c) Meteorologia. Oceanografia. Idrografia.
- d) Paleontologia. Etnografia. Antropologia.
- e) Botanica.
- f) Zoologia. Anatomia comparata.
- g) Storia delle scienze naturali.

XXVIII - Scienze mediche.

- a) Enciclopedie. Dizionari. Opere generali.
- b) Anatomia. Istologia. Embriologia umana.

- c) Fisiologia.
- d) Igiene.
- e) Patologia generale medica.
- f) Patologia chirurgica. Medicina operatoria. Ortopedia.
- g) Oculistica. Otorinolaringoiatria. Stomatologia. Odontoiatria.
- h) Dermosifilopatica. Malattie genito-urinarie.
- i) Ginecologia e ostetricia. Pediatria.
- k) Psichiatria.
- l) Terapeutica.
- m) Medicina veterinaria. Varie.
- n) Storia delle scienze mediche.

XXIX - Arte militare.

- a) Forze militari terrestri.
- b) Marina.
- c) Aeronautica.

XXX - Scienze religiose.

- a) Enciclopedie. Dizionari. Opere generali.
- b) Storia generale delle religioni.
- c) Dizionari biblici. La Bibbia: Antico e nuovo Testamento.
- d) Storia del Cristianesimo:
 - 1) Opere generali.
 - 2) Cristologia.
- e) Religione cattolica.
 - 1) Enciclopedie. Dizionari. Opere generali.
 - 2) Sacra Scrittura. Patrologia.
 - 3) Teologia.
 - 4) Liturgia. Oggetti del culto. Innologia.
 - 5) Ascetica. Mistica. Apologetica.
 - 6) Storia della Chiesa. Concilii.
 - 7) Vite e atti di Pontefici. Bullari. Encicliche. Vite di Cardinali e Vescovi. Biobibliografie.
 - 8) Ordini religiosi. Storia. Biobibliografia.
 - 9) Agiografia.
 - 10) Chiese e santuari.
- f) Altre chiese e sette cristiane.
- g) Altre religioni:
 - 1) Religioni preistoriche.
 - 2) Giudaismo. Storia e costumi degli Ebrei.
 - 3) Mitologia greca e romana.
 - 4) Mitologia germanica e scandinava.
 - 5) Bramanesimo e buddismo.
 - 6) Islamismo e Maomettanesimo.
 - 7) Varie.

XXXI - *Collezioni di studi e testi di vario argomento.*

XXXII - *Raccolte di riviste storiche, storico-giuridiche, letterarie, filologiche e artistiche.*

* * *

Al termine di questo mio scritto, che ha lo scopo di illustrare le origini, le vicende e la laboriosa fase conclusiva della formazione della sala di consultazione della Biblioteca dell'Archiginnasio e di fornire notizie sulla struttura tecnica, organica e funzionale della nuova istituzione, desidero di mettere in particolare rilievo il generoso e risolutivo contributo che la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche e il Comune di Bologna hanno recato alla realizzazione di un progetto invano vagheggiato in passato, destinato oggi ad offrire un abbondante materiale d'indagine e di studio a tutte le persone che operano, con serietà d'intenti, con amore e con competenza, nel campo intellettuale e culturale.

L'illustre e benemerito Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, dott. Guido Arcamone, munifico e autorevole sostenitore delle nostre Biblioteche — alle quali ha dedicato, con significativa frequenza, le sue cure sollecite e fattive, contribuendo con cospicue donazioni finanziarie alla loro rinascita e al loro sviluppo — ha messo a disposizione della Biblioteca dell'Archiginnasio la considerevole somma di L. 10.736.000, che è servita a dotare la sala d'una parte rilevante delle scaffalature metalliche e dell'intero arredamento⁽¹¹⁾.

Il Comune di Bologna, conscio della grande importanza dell'impegno assunto, ha generosamente profuso mezzi finanziari e

⁽¹¹⁾ Esprimo la gratitudine mia e dell'Istituto che dirigo anche ai principali collaboratori del sig. Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche: l'ispettore generale dott. Ettore Apolloni, il capo-divisione dott. Carlo Fraturolo e il capo-sezione dott. Marcello Maioli, che hanno notevolmente favorito, con il loro amichevole e premuroso interessamento, il rapido svolgimento delle pratiche burocratiche e amministrative e la conclusione delle trattative con la Società LIPS VAGO, vincitrice del concorso indetto dal Comune di Bologna per la fornitura delle scaffalature metalliche.

Un pensiero memore e riconoscente rivolgo all'insigne e compianto prof. Domenico Fava, Soprintendente Bibliografico per Bologna, la Romagna e le Marche, che per primo si adoperò presso la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche a favore della nostra sala di consultazione e un vivo ringraziamento porgo ai suoi successori dott. Antonio Toschi e dott. Gina Risoldi, i quali, con i loro efficaci e solleciti interventi, hanno contribuito a rendere più largo e più impegnativo l'apporto ministeriale.

strumentali per raggiungere un risultato degno del posto di primissimo ordine che la Biblioteca dell'Archiginnasio occupa tra le Biblioteche pubbliche del nostro Paese e della fama ch'essa gode in Italia e all'estero. La spesa complessiva sostenuta dalla nostra Amministrazione comunale per una parte delle scaffalature metalliche, per i lavori murari, per i modernissimi impianti autonomi di illuminazione e di riscaldamento e per altre innumerevoli contingenti necessità, s'aggira intorno ai 15 milioni di lire⁽¹²⁾.

M'auguro che la nuova istituzione — che è costata fatiche e sacrifici non lievi e ha richiesto l'impiego di mezzi tecnici e finanziari considerevoli — possa ottenere l'unanime consenso degli studiosi e delle persone colte e raggiungere quel grado di efficienza funzionale e organizzativa, che costituisce la principale mèta d'ogni iniziativa diretta a stimolare l'incremento degli studi e della cultura.

⁽¹²⁾ Sento il dovere di esprimere la mia profonda riconoscenza al Sindaco On. Giuseppe Dozza e a tutti i componenti la Giunta Municipale per le significative prove di comprensione e di liberalità offerte in questa occasione così importante e vitale per la nostra Biblioteca. Mi preme, in particolar modo, di segnalare l'azione svolta dal dott. Renato Cenerini, Assessore alla Ragioneria, per lo stanziamento in bilancio di fondi proporzionati alle molteplici esigenze dell'impresa, dall'Assessore ai Servizi Tecnici Lanfranco Bugatti, per l'esecuzione integrale e perfetta di tutti i lavori e infine dall'Assessore alla P.I. dott. prof. Giuseppe Gabelli, il più diretto e il più valido sostenitore di tutte le proposte e di tutte le iniziative che hanno portato alla completa attuazione dell'impresa medesima.

Desidero inoltre di ringraziare l'ing. Francesco Fantoni, direttore dei Servizi Tecnici del Comune, i capi-divisione ing. Lorenzo Sartorelli e ing. Rodolfo Zaniboni, e il loro collaboratore ing. Alfonso Pozzi, ai quali spetta il merito dell'elaborazione tecnica e della ottima realizzazione di tutti i progetti intesi a donare alla sala di consultazione condizioni ambientali e attrezzature pienamente rispondenti alle speciali esigenze del suo funzionamento.

Mi è particolarmente gradito, infine, il rivolgere a tutto il personale della Biblioteca dell'Archiginnasio — e segnatamente ai miei diretti collaboratori Luigi Montanari e Vincenzo Milani — le più fervide espressioni di lode e di riconoscimento, per l'opera svolta — in momenti tutt'altro che favorevoli — con intenso spirito d'iniziativa e con spontanea abnegazione.

Misure della popolazione
e della produzione agricola
nel dipartimento del Reno

I.

È in corso un nuovo esame del carattere e degli effetti della dominazione napoleonica in Italia. Dopo una rivalutazione storiografica del '700, cui non era stata sempre estranea la presunzione di una radicale autonomia ed originalità del movimento nazionale, si moltiplicano le indagini sugli anni a cavallo del secolo, quando l'Italia è afferrata nel giro, diciamo pure nella stretta, della politica francese. Ha inaugurato questi studi, nel settore economico, il Tarle: non senza concedere alla tesi di una direttiva di governo che avrebbe frenato e, col blocco continentale, soffocato le economie dei paesi soggetti⁽¹⁾.

Il problema, schematicamente, può porsi in questi termini: ha l'espansione francese arrestato e deviato un ciclo di sviluppo della società italiana, meglio si direbbe delle diverse società regionali, iniziato con le riforme? O ne ha piuttosto rinvigorito le forze esauste? Certo, al cadere del secolo XVIII le riforme erano ovunque compromesse e declinanti.

Ci siamo proposti l'intento di portare al dibattito che si è aperto il contributo dello studio della situazione bolognese, cominciando con l'esaminarne in queste note i presupposti e le componenti demografiche ed alcune misure della produzione agricola. Si tratta, come può comprendersi, di un lavoro preparatorio, privo della pretesa della conclusività, di un primo spoglio di materiali, che intanto crediamo opportuno mettere a disposizione degli studiosi.

⁽¹⁾ Indubbiamente, per alcuni versi decadenza vi fu e grave: ma riguardo l'andamento del mercato, per quanto sappiamo, più che i fattori di fondo della dinamica economica. Cfr., ad es., L. BULFERETTI, *Il regresso del commercio di Genova nel periodo napoleonico*, in: *Studi in onore di Armando Saporì*, II, Milano 1957, pp. 1361-73.

La statistica napoleonica. - Nel 1811-12 i funzionari napoleonici operarono una rilevazione statistica di vaste dimensioni, non ultimo dei meriti di una amministrazione, della quale non si potrà negare la funzione innovatrice ed unificatrice. I cento criteri di censimento invalsi negli Stati italiani settecenteschi sono ammodernati e ridotti ad uniformità; si rendono possibili, pur nelle condizioni ancora rudimentali della tecnica statistica, esami, analisi, confronti⁽²⁾. Più o meno ricca, a seconda dello zelo e delle capacità degli esecutori, e variamente attendibile, la rilevazione del 1811-12 abbracciò per la prima volta tutta Italia in uno sforzo analitico di rappresentazione quantitativa del patrimonio demografico e delle risorse naturali ed economiche. Non sono finora conosciuti, com'è noto, i documenti riassuntivi per il regno italiano, mentre è annunciata la pubblicazione delle relazioni per il regno di Napoli, già illustrate, in parte, dal Ricchioni, dallo Zazo, dal Casseese⁽³⁾. Una sommaria elaborazione di dati relativi a Firenze è stata compiuta dal Giusti⁽⁴⁾. Giaccono ancora fra le carte Scopoli della Biblioteca comunale di Verona i materiali dell'inchiesta sulle costumanze popolari, ordinata nel 1811, e che, sebbene indipendente dalle rilevazioni in discorso e procedente da un disegno di indagini etnografiche e folcloristiche, offre indicazioni di sociologia rurale utili allo storico della popolazione e dell'agricoltura⁽⁵⁾.

Fonte principale della nostra indagine sono i censimenti della popolazione e della produzione agricola del dipartimento del Reno, compiuti nella prima metà del 1812 e conservati nell'Archivio

⁽²⁾ Il maggiore impulso a quest'opera venne dal Gioia, chiamato nel 1807 a dirigere l'Ufficio di statistica del regno d'Italia. U. GIUSTI, *La statistica locale in Italia dagli inizi del sec. XIX ai nostri giorni*, in: *Istituto centrale di statistica. Decennale 1926-1936*, Roma 1936, pp. *125-126. Vedi inoltre M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno. 1796-1814*, II, Milano 1947, pp. 192-4; ed ora R. GIUSTI, *Melchiorre Gioia e l'«Ufficio di statistica» del regno italiano*, in: *Studi in onore di Armando Saporì*, II, pp. 1375-90.

⁽³⁾ V. RICCHIONI, *La statistica del reame di Napoli nel 1811. Le relazioni sulla Puglia*, Trani 1942. A. ZAZO, *Caccia, pesca ed economia rurale nel principato Ultra (1811)*, in «*Samnium*», a. XIX, n. 1-2 (genn.-giu. 1946), pp. 111-5. L. CASSESE, *Statistica del regno di Napoli del 1811. Statistiche sulla provincia di Salerno*, S. 1955.

⁽⁴⁾ GIUSTI, *Saggio di statistiche napoleoniche*, in: *Istituto centrale di statistica. Decennale 1926-1936*, cit., pp. *19-30.

⁽⁵⁾ A. FABI, *Documenti inediti romagnoli relativi all'inchiesta sulle costumanze popolari nel regno italiano (1811)*, in «*Lares*», a. XVIII (1951), pp. 1-18.

vio di Stato di Bologna⁽⁶⁾. Il ministro dell'interno del regno italico aveva ordinato la raccolta dei dati, il 27 gennaio 1812, con la seguente circolare:

Vi ho già avvertito, signor consigliere prefetto, che per soddisfare alle premure manifestatemi da sua altezza imperiale vi avrei chiesto notizie statistiche intorno al vostro dipartimento, oltre a quelle che già vi domandai sulla seta, sulla lana e sulle manifatture di lino, canape e cotone⁽⁷⁾. Ora ha fatto compilare sei tavole, che vi trasmetto, e nelle quali si contengono le principali indicazioni che valgano a far conoscere relativamente al 1811 la forza del dipartimento alle vostre cure affidato, dipendentemente dalle competenze del mio ministero.

Siccome questa è la prima volta che vi sieno domandate informazioni estese a tanti rami, così giova che le basi della vostra operazione sieno pian-tate con ogni studio, giacchè essa vi agevolerà i mezzi per eseguirne una eguale nel venturo anno.

Io vi accordo il termine di quattro mesi a spedirmi intero il vostro lavoro. Se si eccettuano le tavole 3^a e 4^a ed alcun poco la 5^a, le quali esigeranno forse qualche indagine, le altre sono di poco momento, poichè le cose che con esse vi si domandano vi debbono nella più gran parte constare da' registri. Altronde quelle che non risultano da dati positivi mi accontenterò di averle nel modo più approssimante al vero⁽⁸⁾.

Le tavole trasmesse con la circolare ministeriale erano così ordinate: I, topografia; II, popolazione; III, regno animale; IV, regno vegetale; V, regno minerale; VI, amministrazione generale. Richiamiamo l'attenzione sull'accento del ministro alla possibilità di trarre le notizie, eccetto che per le tavole III, IV e V, « da' registri »: accenno significativo specie riguardo alla tavola II, e dal quale risulta fin d'ora chiarita la natura dei dati demografici che l'inchiesta ci fornisce, e che non derivano, evidentemente, da una numerazione eseguita *ex professo*, bensì da una registrazione corrente. Ci siano consentiti, in proposito, brevi ragguagli.

Il 27 marzo 1806 era stata disposta « l'attivazione in tutto lo Stato dei registri delle nascite, de' matrimoni e delle morti ».

⁽⁶⁾ A. S. B., *Prefettura del Reno, Commercio, 1812*, tit. VIII, rub. 1-23, busta 26. Sono ignoti ai compilatori della sezione bolognese delle *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, II, Roma 1933, pp. 671 ss.

⁽⁷⁾ Tali notizie, relative agli anni 1806-1811, si possono consultare in A.S.B., *Prefettura del Reno, Commercio, 1811*, tit. VIII, rub. 3, parte II, ed *Ibid.*, *Pref. del Reno, Commercio, 1812*, tit. VIII, rub. 3.

⁽⁸⁾ A. S. B., *Pref. del Reno, Commercio, 1812*, tit. VIII, rub. 1-23, busta 26.

in conformità alle disposizioni del Codice Napoleone⁽⁹⁾. Nel corso del 1806 nei comuni del dipartimento del Reno vennero istituiti gli uffici dello stato civile⁽¹⁰⁾. Ad essi potevano quindi attingersi le notizie richieste sul movimento naturale. Quanto invece allo stato della popolazione, l'impianto di una registrazione civile era di data recentissima. Prescritto con decreto vicereale del 29 giugno 1809, un ruolo generale della popolazione venne effettivamente disposto solo l'11 giugno 1811⁽¹¹⁾. Le istruzioni relative, diramate dal prefetto del dipartimento del Reno, prevedono una rilevazione domiciliare e nominativa, casa per casa e contrada per contrada, dei membri di ogni famiglia, « non esclusi i domestici e serventi qualunque, e riguardo a questi ultimi nel solo caso che pernottino nella casa dei rispettivi padroni e non abbiano altro stabile separato domicilio »⁽¹²⁾. L'età degli abitanti, fatta eccezione per quelli che oltrepassano i sessant'anni, deve essere precisata in base alle fedeli di battesimo, salvo nei comuni non molto popolosi « per li quali l'indicazione precisa delle età si

⁽⁹⁾ « Ogni comune — prescrive l'art. 1 del decreto vicereale 27 marzo 1806 — ha i suoi particolari registri degli atti dello stato civile relativi alle nascite, ai matrimoni ed alle morti ». E l'art. 13: « Alla fine di ciascun anno, l'ufficiale dello stato civile immediatamente sotto l'ultimo atto dichiara chiuso il registro, e vi appone la sua firma. Nel primo mese dell'anno susseguente, un esemplare del registro sarà deposto nell'archivio del comune e l'altro esemplare presso la cancelleria del tribunale di prima istanza ». *Bollettino delle leggi del regno d'Italia*, 1806, I, pp. 171, 175.

⁽¹⁰⁾ Si veda in proposito la nota del prefetto del Reno al ministro dell'interno, del 22 dicembre 1807, in ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (A.S.M.), *Popolazione, Parte Moderna, Registro Civico. P. G., Dipartimento del Reno*, cart. 81. A Bologna, del resto, i registri del movimento della popolazione, pur attingendo da fonti ecclesiastiche, erano tenuti da un notaio, con funzioni di pubblico ufficiale, fin dal '400. Cfr. P. RASI, *Note per la storia dei registri di stato civile*, in: *Studi di storia e diritto in onore di E. Besta*, III, Milano 1939, p. 480.

⁽¹¹⁾ L'art. 37 del decreto vicereale 11 giugno 1811 suona: « Al finire del corrente anno dovrà essere compilato in ciascun comune il ruolo generale di popolazione prescritto coll'art. 15 del nostro decreto 29 giugno 1809. Questo ruolo indicherà particolarmente i nomi di ciascun abitante, la sua età, il luogo di sua nascita, il di lui ultimo domicilio, la professione, il mestiere e gli altri mezzi di sua sussistenza. I commissari di polizia, dove esistono, presteranno la loro opera ai podestà e sindaci, tanto per la prima compilazione di detto ruolo, quanto per la rettificazione che all'oggetto di conservarlo regolare ed esatto dovrà immancabilmente farsene in novembre o dicembre di ciascun anno ». *Bollettino delle leggi del regno d'Italia*, 1811, I, p. 583.

⁽¹²⁾ *Istruzioni per la formazione del ruolo generale di popolazione ordinato dall'art. 37 del reale decreto 11 giugno 1811* (a stampa), in ARCHIVIO DEL COMUNE DI BOLOGNA (A.C.B.), *Popolazione, 1811*, tit. 14, rub. 10.

possa avere da altri documenti, ed in particolare dai registri parrocchiali e dallo stato civile ».

Manca all'operazione il carattere della simultaneità, che è fra le proprietà essenziali dei censimenti moderni: sicchè al Salvioni è sembrato di definire il ruolo generale del 1811 come « una specie di catasto della popolazione »⁽¹³⁾, e col catasto ha infatti in comune la stabilità dell'impianto e le variazioni di aggiornamento. Più esattamente il Giusti, a proposito dell'analogo elenco della popolazione di Firenze del 1810, ha parlato di « anagrafe »⁽¹⁴⁾. Si tratta, in ogni caso, di una determinazione della popolazione residente, il che allontana in qualche modo il sospetto di omissioni e duplicazioni inseparabili da ogni rilevazione non simultanea⁽¹⁵⁾. Del resto, della popolazione residente era considerata la sola parte « stabile », mentre era esclusa la parte « fluttuante », che potremmo definire, con termine moderno, residente temporaneamente assente⁽¹⁶⁾.

Dal ruolo generale allestito nel 1811 potevano dunque trarsi, e vennero certamente tratti, i dati richiesti sullo stato della popolazione. Fin qui, come avvertiva il ministro, non si rendeva necessaria più che una trascrizione ed una raccolta di notizie già registrate. Piuttosto laboriosa doveva invece presentarsi l'inchiesta per altre parti, e specialmente riguardo al patrimonio zootecnico ed ai prodotti agricoli. Scriveva il prefetto ai podestà ed ai

⁽¹³⁾ G. B. SALVIONI, *La popolazione di Bologna nel secolo XVII raffrontata con quella dei secoli anteriori e successivi*, in: *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, s. III, vol. VIII (1890), p. 98. Non condividiamo peraltro l'opinione del Salvioni che il ruolo del 1811 avesse origine da preoccupazioni finanziarie e servisse, prevalentemente, ad assestare la tassa personale. L'asserzione del Salvioni è unicamente basata sull'argomento che « l'età che più specialmente interessava alla finanza, veniva accertata colla presentazione della fede battesimale, obbligo da cui erano escluse le donne ed i vecchi che avevano varcato la sessantina » (p. 88). Infatti la tassa personale gravava sui maschi dai 14 ai 60 anni: ma al Salvioni è sfuggito che l'obbligo della presentazione della fede battesimale riguardava proprio i comuni più popolosi, nei quali la tassa personale era sostituita, come vedremo, da una sovrainposta sui dazi di consumo.

⁽¹⁴⁾ U. GIUSTI, *Un censimento fiorentino sotto Napoleone I (1810)*, nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*, t. XXII (1926), 2ème livr., p. 435.

⁽¹⁵⁾ Cfr. P. FORTUNATI, *Demografia storica*, Milano 1934, p. 5.

⁽¹⁶⁾ I detenuti in case di pena ubicate fuori del comune di residenza erano tuttavia iscritti nei rispettivi ruoli familiari, come risulta dalla risposta del prefetto del Reno ad un quesito del podestà di Bologna, in data 18 agosto 1811. A. C. B., l. c.

sindaci del dipartimento, a proposito delle tavole relative, in una circolare inviata il 22 febbraio 1812⁽¹⁷⁾:

Tavola III. Regno animale. - Riconosco che per ottenere i dati relativi agli oggetti contenuti in questa tavola, occorrono non poche indagini. Richiedesi perciò maggiore impegno ed attenzione nei signori podestà e sindaci, i quali per lo scopo relativo si prevaleranno dell'opera del cursore per raccogliere le notizie che ricercare debbonsi alle famiglie rispettive abitanti nel circondario comunale, quandanche più efficace non ravvisassero il temperamento di proporre uno o due zelanti individui per ciascuna parrocchia, i quali raccogliessero nel rispettivo circondario parrocchiale le notizie che ricercansi. Pei dati relativi alle manifatture di seta e di lana sarà più opportuno di chiamare i rispettivi negozianti al municipio per averne da loro direttamente le analoghe notizie. Avverto poi in merito ai nuovi pesi e misure in cui debbonsi esporre alcuni risultati di detta tabella, che una libbra nuova corrisponde a bolognesi libbre 2,9, ed un metro a braccia bolognesi 1 e oncia 7, ritenuto il braccio diviso in 12 once⁽¹⁸⁾.

Tavola IV. Regno vegetale. - Il prodotto del terreno e le piante cadono sotto questa tavola. Pei dati relativi da raccogliersi, si deve far uso dei mezzi precedentemente accennati. Trovo però necessario su particolari oggetti le seguenti avvertenze:

Ritenuto che per tutti gli articoli indicati, dal frumento fino ai pomi di terra, come anche pel cotone e fieno si deve descrivere la rispettiva raccolta, ricreandone i dati dai coloni nel circondario comunale; devesi poi chiedere ai proprietari dei terreni le notizie relative alla canapa e al lino; come ai negozianti di canapa e di lino se gli ricercherà ciò che riguarda le rispettive manifatture di detti panni.

Per l'olio dalle diverse qualità, si accennerà il quantitativo derivante dai relativi prodotti terrieri, che si potrà ottenere dai proprietari dei torchi da olio.

Il vino si desumerà per approssimazione dal quantitativo dell'uva raccolta, di cui se ne avrà notizia da ciascun colono, avuto però riguardo alla qualità e quantità di quella che si consuma diversamente.

Per l'acquavite i fabbricatori della medesima ne somministreranno i dati occorrenti, come per le notizie dell'aceto si avrà ricorso alle cantine più vistose che sono nel comune, avuto altresì in considerazione la quantità in massa che può calcolarsi ragionevolmente per quello che può farsi presso il rimanente degli abitanti.

Riguardo poi ai boschi, i signori podestà e sindaci accenneranno i dati che ricercansi non solo nei boschi comunali, ma ben anche nei nazionali, se ve ne sono, per quelli di pubblici stabilimenti e per gli altri privati, raccogliendo le notizie precise che potranno aver rapporto alla superficie e al ricavo dei redditi relativi, ed in difetto desumeranno questi risultati da idee verosimili e calcoli ragionevoli.

⁽¹⁷⁾ A. S. B., *Prof. del Reno, Commercio, 1812*, tit. VIII, rub. 1-2-3, busta 26.

⁽¹⁸⁾ La libbra bolognese, di 12 once = kg. 0,361851; il braccio bolognese = m. 0,640039.

Per le barche si darà conto di quelle soltanto fabbricate nel rispettivo comune per navigazione in canali.

Siccome poi i dati per alcuni oggetti di questa tavola si debbono esprimere in some e tornature nuove, si avverte che una soma per le derrate corrisponde a bolognesi corbe 1, quartiroli 4 e $3/10$, e pei liquidi a bolognesi corbe 1, boccali 16 e $3/10$; che la tornatura nuova è eguale a bolognesi tornature 4, tavole 116 e $163/1000$ di tavola⁽¹⁹⁾.

Più brevi istruzioni il prefetto aggiungeva per le altre tavole: le tralasciamo anche perchè si riferiscono ad argomenti (« regno minerale », amministrazione pubblica) che esulano dall'ambito del nostro lavoro, limitato all'esame dei rilievi demografici ed economico-agrari.

Quale grado di attendibilità attribuire a questi rilievi? Le istruzioni prefettizie sembrano di per sé troppo generiche per richiedere altro che risposte approssimative, affidate a congetture, a denunce. Non c'è neppur l'ombra di un tentativo di poggiare l'indagine su perizie; neanche si prevede un qualche richiamo dei risultati catastali, un metodo comunque di verifica o controllo. È molto probabile che nell'assieme i dati così ottenuti soffrano di una sottovalutazione della realtà, per la temibile o temuta utilizzazione loro a fini fiscali. Quanto alla numerazione della popolazione, l'organizzazione ormai avanzata degli uffici dello stato civile, la tenuta di registri regolari, fanno fede di una maggiore veridicità, sebbene debba valutarsi, fra l'altro, la reticenza delle amministrazioni locali, interessate a ridurre le quote di coscrizione, che venivano ripartite appunto sui ruoli della popolazione, e non siano da escludere errori di calcolo, come avremo occasione di dimostrare. Non disponiamo, infine, di una fonte che assomigli per esattezza a quelle odierne, e se lo pretendessimo resteremmo facilmente delusi. Ma in realtà è la prima volta, almeno nel campo della statistica agraria, che usciamo dal vago, dall'indistinto. La stessa ripartizione per comuni delle stime, in vista della compilazione delle tavole riassuntive, e la cui documentazione ci è stata conservata fra le carte della Prefettura del Reno, consente confronti con le nostre conoscenze della dislocazione e della produttività delle colture. Insomma, fra il candore e lo scetticismo, c'è posto per una cauta e ragionevole utilizzazione di questo materiale: che è, con la riserva di un margine di errore, anche largo, abbastanza importante ed invitante per-

⁽¹⁹⁾ La corba, misura di capacità per gli aridi = l. 78,644800; la corba per liquidi = l. 78,593100. La tornatura bolognese, di tavole 144 = mq. 2.080,5358.

chè non se ne debba saggiare, oltre il giudizio preliminare dei criteri informativi e delle modalità di esecuzione, l'interna coerenza e validità⁽²⁰⁾.

II.

Secondo la nostra inchiesta, il dipartimento del Reno misura una superficie di miglia nuove (= kq.) 4856,813, e comprende il territorio della vecchia provincia di Bologna, alcuni lembi del Ferrarese e del Modenese, parte della Romagna⁽²¹⁾. È suddiviso in quattro distretti (Bologna, Imola, Cento, Porretta) e dodici cantoni. Ne segnano i confini i fiumi Reno a Nord, Santerno ad Est, Panaro ad Ovest; a Sud l'Appennino.

Riproduciamo nella tavola n. 1 i risultati complessivi dell'indagine per quanto attiene alla popolazione, riservandoci di commentarli separatamente in base alle distinte per comune che pubblichiamo integralmente in appendice.

Ammontare e distribuzione territoriale della popolazione. - La popolazione del dipartimento ammonta a 396.732 abitanti⁽²²⁾; la densità per kq. è di 81,69 abitanti. Nelle città risiedono 95.688

⁽²⁰⁾ « Compiti i sei fogli di statistica ordinati dall'E.V. col circolare dispaccio delli 27 gennaio scorso n. 2619, — scriveva il prefetto del Reno al ministro dell'interno il 1° luglio 1812, — mi faccio un dovere di accompagnarli colla presente... Quantunque io garantir non possa della precisione di una gran parte dei dati esposti nelle dette tabelle, posso però assicurarla della premura maggiore che da me si è usata per l'intento della bramata esattezza dei ripetuti risultati ». A. S. B., l. c., dove sono conservati, oltre alle copie delle tabelle riassuntive, le distinte per comune ed altri materiali preparatori.

⁽²¹⁾ Rispetto alla circoscrizione della provincia bolognese settecentesca, stabilita dal Sassi e dal Calindri, il dipartimento del Reno è accresciuto dei comuni modenese di Savignano, Guiglia, Monte Corone, Nonantola, Montese, Zocca, dei comuni ferraresi di Cento e Pieve, e dei seguenti romagnoli: Imola, Cantalupo Selice, Dozza, Mordano, Fontana, Casola Valsenio, Castel del Rio, Riolo, Lugo, Cotignola, Fusignano, Massalombarda. Il comune di Castel Bolognese aveva appartenuto alla Legazione di Bologna fino al 1794, pur facendo parte della diocesi di Faenza e restando separato dal contado di Bologna per l'intersecazione del territorio imolese. In quell'anno venne compreso nella Legazione di Romagna. Cfr. *Motu proprio della Santità di N. S. Papa Pio VI in data delli 15 giugno 1794 circa la stabile e perpetua incorporazione della terra di Castel Bolognese col suo intero territorio nella legazione e provincia di Romagna*, Roma 1794.

⁽²²⁾ Il comune di Monzuno, come risulta dalla tav. I di appendice, non è compreso nel totale, probabilmente per un ritardo nella presentazione dei dati. Monzuno contava, nel 1810, 2.782 abitanti secondo l'*Almanacco del dipartimento del Reno per l'anno 1811*, Bologna s.d., p. 295. Con questa aggiunta, la popolazione del dipartimento assommerebbe a 399.514 unità. La cifra totale fornita dall'*Almanacco* cit., p. 318, è di 396.148 abitanti.

TAVOLA I.

Popolazione nel 1811.

Maschi	in città	41.668	Soggetti alla tassa personale	86.533
	in campagna	152.867	per le arti liberali	956
Femmine	in città	54.020	arti e commercio	9.480
	in campagna	148.177	al servizio della Guardia Nazionale	68.552
			Iscritti nelle liste della prima classe di coscrizione	4.120
Totale del dipartimento		396.723		
Nati	maschi	7.751	lavorare e ritornare	2.483
	femmine	7.339	uomini	529
		15.090	donne	
Morti	maschi	9.051	non ritornare	1.496
	femmine	8.425	uomini	1.573
		17.476	donne	
Matrimoni		3.589	lavorare e partire	1.378
Vaccinati		13.713	uomini	1.028
			donne	1.342
			domiciliarsi	1.407

persone, nella campagna 301.044: rispettivamente il 24,12 % ed il 75,88 % del totale. Ma la distinzione fra città e campagna è oltremodo opinabile. Osservando la distribuzione territoriale per comuni (tavola I di appendice), si può constatare, intanto, che il criterio adottato non è quello dell'ampiezza demografica delle unità amministrative. La popolazione di Budrio (11.213 ab.) è tutta assegnata alla « campagna »; così per Castel S. Pietro (8.541) e per Castel Franco (9.905). Per contro, comuni di ampiezza minore come Medicina (8.054 ab.), Castel Bolognese (8.164 ab.), Crevalcore (8.157 ab.), comprendono importanti nuclei di popolazione urbana, rispettivamente 1.904, 2.823, 1.206 abitanti. Sarebbe beninteso un errore, a nostro avviso, ricercare una definizione della città nel puro dato demografico⁽²³⁾. Non vediamo peraltro che Budrio e Medicina, ad esempio, differiscano quanto a struttura professionale e sociale, al punto da giustificare l'inclusione o una drastica esclusione di abitanti nel settore cittadino⁽²⁴⁾.

Sui 76 comuni del dipartimento, 11, per restare alla sommaria ripartizione adottata, hanno nuclei urbani: di essi, il più cospicuo è di gran lunga Bologna, che, con 63.390 abitanti, accentra il 68,24 % della popolazione cittadina dell'intero dipartimento. Si tratta, giova ripetere, della sola popolazione residente stabilmente, che deve essere accresciuta, secondo un calcolo del Salvioni, di 4.000 unità « fluttuanti », per potersi confrontare con

⁽²³⁾ La più recente letteratura demografica sembra convenire sulla inattendibilità di valutazioni fondate semplicemente sull'ammontare numerico della popolazione dei centri abitati. Cfr. R. MOLS, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV au XVIII siècle*, I, Louvain 1955, p. XXI. Il Mols non rinuncia tuttavia, in pratica, ad un simile criterio: « nous avons retenu comme villes — scrive a p. XXII — toutes les localités qui atteignaient quelque 4.000 habitants lors du premier recensement du XIX siècle, et qui étaient chef-lieu d'une unité administrative à l'échelon immédiatement supérieur à la simple commune ». Più pertinenti osservazioni in J. SAVILLE, *Rural depopulation in England and Wales*, London 1957, pp. 3-4, dove è accennata l'importanza che ai fini della definizione delle aree cittadine riveste la composizione professionale della popolazione. Meno maturo, da questo punto di vista, il metodo proposto da W. CHRISTALLER, *Rapports fonctionnels entre les agglomérations urbaines et les campagnes*, in: *Comptes rendus du Congrès international de géographie*, II, *Géographie humaine*, Amsterdam 1938, pp. 123-38, e da H. HAUPE, *Die Bevölkerung Europas. Stadt und Land im 19. und 20. Jahrhundert*, Berlin 1936, pp. 15-6.

⁽²⁴⁾ Al contrario, il numero dei contribuenti all'imposta per arti e commercio, che può ritenersi un indice, sia pur grossolano, del grado di sviluppo di una economia cittadina, era assai più alto a Budrio (246 contribuenti) che a Medicina (73 contribuenti), come mostrano i dati riportati nella tav. IV di appendice.

quella dei precedenti censimenti. Anche con tale integrazione, il dato del 1811 segna tuttavia una sensibile flessione rispetto alla consistenza del 1791 (70.964 ab.)⁽²³⁾.

La distribuzione percentuale della popolazione nei distretti è la seguente: Bologna, 43,82; Imola, 24,17; Cento, 22,21; Porretta, 9,80. Nelle regioni agrarie⁽²⁴⁾: montagna, 14,01; collina, 39,85; pianura, 46,15. La popolazione della città di Bologna (15,98 % dell'intero dipartimento) è compresa nella regione agraria della collina.

La tavola n. 2 rappresenta la distribuzione relativa nei distretti e nel comune di Bologna della popolazione della città e della campagna.

TAVOLA 2.

1811. - *Popolazione della città e della campagna nei distretti e nel comune di Bologna (numeri relativi a 100 abitanti).*

Circoscrizioni amministrative	Città	Campagna	Complesso
Bologna distretto	37,56	62,44	100,00
Bologna comune	79,85	20,15	100,00
Imola	20,70	79,30	100,00
Cento	11,97	88,03	100,00
Porretta	—	100,00	100,00
Dipartimento	24,12	75,88	100,00

La tavola n. 3 rappresenta la distribuzione relativa della popolazione della città e della campagna secondo le regioni agrarie.

⁽²³⁾ SALVIONI, *l.c.*, pp. 100-101; K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, II, Berlin 1940, p. 98.

⁽²⁴⁾ La divisione della popolazione nelle regioni agrarie è stata compiuta in base al Catasto agrario, e può aver dato luogo a lievi inesattezze per variazioni intervenute nelle circoscrizioni comunali.

TAVOLA 3.

1811. - *Popolazione della città e della campagna nelle regioni agrarie (numeri relativi a 100 abitanti).*

Regioni agrarie	Città	Campagna	Complesso
Montagna	—	100,00	100,00
Collina	45,52	54,48	100,00
Pianura	12,96	87,04	100,00

L'alta ruralità del dipartimento, se si escludono il distretto di Bologna e la regione agraria della collina, i cui rapporti vengono decisamente influenzati dall'inclusione del nucleo urbano bolognese, balza evidente da queste cifre. Certo, non tutti gli abitanti della « campagna » sono addetti al lavoro agricolo. Solo nelle case sparse, dato il sistema di agricoltura ed il tipo di insediamento corrispondente, si ha, nel contado, una prevalenza assoluta di popolazione agricola, sia pur dedita frequentemente alle attività ausiliarie dell'industria domestica. La situazione è così illustrata nelle parole di un contemporaneo: « il sistema di coltivazione in questo dipartimento porta che in ogni predio esiste il domicilio della famiglia dell'agricoltore ... per conseguenza tanti sono gli edifici che trovansi sparsi per la campagna quanti sono li predi qualunque ne sia la loro grandezza ... questa generalmente non eccede nel massimo le trenta tornature della nuova misura legale⁽²⁵⁾, e nel minimo le due tornature. Nelle città, terre, castelli e borghi dei comuni non abitano agricoltori, ma questi per costituzione sempre domiciliavano nei predi medesimi che coltivano, e quindi tutta la campagna coltivata è tutta abitata, e le case tanto distano fra loro quanto li predi medesimi. Gli artigiani abitano dietro le strade principali dei comuni, ove hanno pur le loro botteghe. Nelli comuni che non hanno terra o castello le chiese parrocchiali trovansi per lo più isolate, ad eccezione di qualche bottega di commestibili

⁽²⁵⁾ La tornatura « nuova », introdotta con le altre misure metriche decimali nel 1803, è pari all'ettaro.

in tenue distanza » (25). E nelle case coloniche, aggiungiamo, trova spesso asilo il bracciante («inquilino», «pigionente»), che vive ai margini dell'azienda contadina, fornendole mano d'opera sussidiaria.

La ripartizione adottata di « città » e « campagna » non riflette dunque, ripetiamo, la divisione del lavoro nei fondamentali settori economici, ed è assente peraltro dalla nostra fonte ogni riferimento diretto alla composizione professionale della popolazione. A questa lacuna della statistica napoleonica sarà possibile ovviare solo ricorrendo ai documenti anagrafici originari.

Composizione per sesso e per età. - Gli abitanti maschi assommano a 194.535, le femmine a 202.197, rispettivamente il 49,03 % ed il 50,97 % del totale. La proporzione dei sessi nei viventi appare meno equilibrata, scendendo ad un esame della distribuzione territoriale, come dimostra la tav. n. 4.

TAVOLA 4.

1811. - *Proporzione dei sessi nella città e nella campagna, nei distretti e nel comune di Bologna (numeri relativi a 100 abitanti).*

Circoscrizioni amministrative	Città			Campagna			Complesso		
	M.	F.	M.F.	M.	F.	M.F.	M.	F.	M.F.
Bologna distretto	41,82	58,18	100,00	50,38	49,62	100,00	47,16	52,84	100,00
Bologna comune	41,68	58,32	100,00	51,11	48,89	100,00	43,58	56,42	100,00
Imola	46,90	53,10	100,00	51,01	48,99	100,00	50,16	49,84	100,00
Cento	47,94	52,06	100,00	51,29	48,71	100,00	50,89	49,11	100,00
Porretta	—	—	—	50,41	49,59	100,00	50,41	49,59	100,00
Dipartimento	43,55	56,45	100,00	50,78	49,22	100,00	49,03	50,97	100,00

(25) Il prefetto del dipartimento del Reno al ministro dell'interno, 28 nov. 1810, in A.S.M., *Agricoltura, Parte Moderna, Risse, Dipartimento del Reno, 1802-1813*, cart. 97. Una simile configurazione degli insediamenti taglia fuori i centri abitati dall'ambito del lavoro propriamente agricolo; non però da quella che può genericamente designarsi come area rurale, in cui molti centri gravitano per rapporti di mercato, perchè sedi di ceti percettori della rendita fondiaria, ecc. Esistono insomma, per usare una bella espressione di Étienne Juillard, città tutte penetrate di vita rurale, dove una piccola borghesia vive quasi esclusivamente sul plusvalore agricolo.

Nella campagna e nel complesso dei distretti di Imola, Cento e Porretta il numero relativo dei maschi eccede quello delle femmine. Nella città e nel complesso del distretto di Bologna si osserva un fenomeno opposto. La più bassa mascolinità si registra nella città di Bologna: 26.420 maschi contro 36.970 femmine, pari ad un tasso di mascolinità di 71,46.

È noto agli storici della popolazione il problema dell'eccedenza femminile negli agglomerati urbani. Questa eccedenza assume tuttavia a Bologna dimensioni eccezionali (26), e non si spiega, per quanto sappiamo, con le cause naturali e sociali normalmente addotte per dar ragione di quella che il Bücher ha chiamato la *Frauenfrage*: supermortalità maschile, allontanamento di importanti frazioni della popolazione maschile per motivi militari o di lavoro, immigrazione di mano d'opera femminile impiegata nei servizi domestici e nell'industria, ecc.

Una analisi della composizione della popolazione per gruppi di età (27) mostra infatti, contrariamente ad ogni previsione, che l'eccedenza femminile è soprattutto concentrata nelle prime età. I dati a disposizione non ci consentono di isolare la città di Bologna, i cui abitanti sono raggruppati, quanto alla composizione per età, con quelli dell'intero comune. Ma anche considerando il comune di Bologna nel complesso, e scontando un lieve aumento del quoziente di mascolinità dovuto ad una eccedenza maschile nella popolazione suburbana, la bilancia differenziale dei sessi rispetto alle età presenta forti anomalie, come può vedersi nella tav. n. 5.

Appare evidente che i rapporti complessivi del dipartimento sono influenzati dall'andamento della mascolinità nel comune di Bologna, eccetto che nella classe da 15 a 30 anni, dove si osserva un brusco e indipendente abbassamento della mascolinità, dovuto forse ad una tendenza migratoria o, più probabilmente, alle chiamate alle armi. Straordinariamente basso è il quoziente negli anni da 5 a 15 nel comune di Bologna, toccando la quota di

(26) Nel 1816 si contarono nella città di Bologna 29.481 maschi e 35.350 femmine (83,89 maschi su 100 femmine), ed il *Diario ecclesiastico dell'anno 1818*, p. 69, commenta: «Le donne finalmente eccedono gli uomini di sole 5.869. Questa loro prevalenza si è così diminuita d'assai, poichè abbiamo verificato sui computi fatti negli scorsi secoli, che talvolta sia stata superiore del terzo».

(27) Il materiale per la classificazione (app. II, tav. VI), ci è stato fornito da note per gruppi quinquennali di età compilate dai comuni, e conservate in A.S.B., *Prefettura del Reno, Popolazione, 1812*, tit. 21, rub. I. Tabelle statistiche. Nelle note è compreso il comune di Monzuno, mentre manca quello di Argelato. La popolazione complessiva ammonta a 398.695.

58,60. È pure da rilevare l'insolito elevamento del quoziente nelle età senili.

Ma è la bassa mascolinità nelle età infantili, certo, il fenomeno che più colpisce, al punto da far dubitare persino che un errore abbia alterato le registrazioni. Un controllo eseguito sui dati degli anni successivi, dal 1816 al 1845, suggerisce indiret-

TAVOLA 5.

1811. - *Rapporti di mascolinità per classi di età nel comune di Bologna, nel dipartimento del Reno in complesso e nel dipartimento del Reno escluso il comune di Bologna (maschi su 100 femmine).*

	fino a 5 anni	5 - 15	15 - 30	30 - 60	oltre 60	in totale
Comune di Bologna	71,09	58,60	86,88	83,78	93,81	77,08
Dipartimento del Reno	89,47	92,89	90,13	100,77	111,50	95,03
Dipartimento del Reno escluso il comune di Bologna	97,92	101,78	90,98	104,73	115,40	100,08

tamente una diversa interpretazione. Si osservi il comportamento della serie storica riprodotta nella tav. n. 6⁽³¹⁾.

La serie manifesta una tendenza al miglioramento graduale del rapporto nelle prime età, più lenta dapprima e con brevi oscillazioni, poi a rapidi balzi, fino a colmare, dal 1842, gran parte del divario di partenza. La correlazione con l'andamento del rapporto in tutte le età è evidente. Non pare dubbio che le cause di squilibrio iniziale siano venute attenuandosi nel tempo: un errore risulterebbe corretto, al contrario, d'un tratto e palesemente⁽³²⁾. Resta da vedere se le malattie diffuse nell'epoca possano aver dato luogo ad una mortalità differenziale

⁽³¹⁾ I dati originali nel *Diario ecclesiastico dell'anno 1818 e ss.* Per alcuni anni il *Diario ecclesiastico* non ci è stato accessibile, per altri, non reca notizie sulla composizione per sesso.

⁽³²⁾ Si deve però avvertire che lo sbalzo nell'intervallo 1836-1837 potrebbe eventualmente attribuirsi ad una revisione dei ruoli di popolazione compiuta nel 1837 per sottoporre a più accurate ispezioni il novero dei viventi. *Diario ecclesiastico per l'anno 1839*, p. 154.

TAVOLA 6.

Città di Bologna. Maschi su 100 femmine, nelle prime età (fino a 15 anni) e nel complesso.

ANNI	Maschi su 100 femmine (0-15)	Maschi su 100 femmine di tutte le età
1816	71,19	83,89
1817	70,13	83,08
1818	71,30	83,21
1819	72,62	84,26
1820	73,13	84,00
1821	74,24	85,60
1822	74,00	84,45
1823	74,03	85,03
1824	74,00	85,09
1825	74,01	84,83
1826	73,90	85,15
1827	75,10	85,64
1828	75,00	85,85
1829	76,29	86,25
1831	74,60	86,84
1832	75,06	86,39
1833	79,25	86,97
1835	79,19	86,82
1836	79,21	87,02
1837	84,15	87,62
1842	97,48	89,12
1843	97,24	89,30
1844	97,39	89,45
1845	98,93	90,30

così acuta da produrre un deficit di maschi quale è quello rilevato⁽³³⁾.

⁽³³⁾ Una supermortalità maschile nelle età infantili è messa in luce da P. PREDIERI, *Ricerche fisiologiche sulla mortalità di Bologna e sua provincia*, B. 1847, pp. 13 ss., che si riferisce però al decennio 1823-1832. Una ricerca particolare dovrebbe essere compiuta, a nostro avviso, sulle epidemie di vaiolo che colpirono Bologna con straordinaria virulenza nel 1801 e nel 1806, e la cui mortalità differenziale potrebbe essersi ripercossa sulla composizione per sesso dei viventi nel 1811 compresi fra i 5 ed i 15 anni. Cfr. A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, IV, Bologna 1876, pp. 1809 ss.; L. SACCO, *Trattato di vaccinazione*, Milano 1809, pp. 14-5.

Movimento naturale e sociale. - I risultati del movimento demografico naturale sono indicati, in complesso, nella tav. 1 del testo: 15.090 nati, 17.476 morti; eccedenza assoluta dei morti sui nati, 2.346. Un bilancio pienamente deficitario. Ne esaminiamo la distribuzione territoriale nella tav. n. 7.

TAVOLA 7.

1811. - *Bilancio del movimento naturale per circoscrizioni amministrative e per regioni agrarie.*

Circoscrizioni amministrative	Nati	Morti	Eccedenza
distretto	6.270	8.429	— 2.159
Bologna comune	2.673	4.794	— 2.121
Imola	3.778	3.873	— 95
Cento	3.659	3.935	— 276
Porretta	1.383	1.239	+ 144
Regioni agrarie			
Montagna	1.985	1.706	+ 279
Collina	7.630	5.769	— 1.861
Pianura	8.140	7.336	— 804

La componente negativa del movimento naturale opera con intensità eccezionale nel distretto di Bologna, anzi, quasi esclusivamente, nel comune di Bologna. Qui sono concentrati, è vero, i maggiori ospedali, le case di ricovero ed altri istituti che servono anche il territorio circostante; ma questa importazione di mortalità, se così è consentito esprimerci, non è sufficiente, a nostro avviso, a rendere conto del deficit osservato, e che deve avere una forte radice endemica nel nucleo urbano bolognese, dovuta a cause igienico-sociali⁽²⁴⁾. Nel distretto di Porretta e

⁽²⁴⁾ Nel 1817 si contarono nella città di Bologna 2.700 morti, di cui solo 360 non bolognesi. Non si ha motivo di ritenere che la proporzione fosse troppo diversa nel 1811. Cfr. *Cenno sulla popolazione della città di Bologna*, in: *Diario ecclesiastico dell'anno 1818*, p. 74. Si conferma così, con l'esempio

nella montagna la bilancia naturale mostra un margine positivo. Una media deficienza presentano i distretti d'Imola e di Cento e la regione della pianura.

Il quoziente generico di natalità ed il quoziente di nuzialità assumono, in totale, valori normali: rispettivamente il 38,03 ed il 9,05 per mille. Oltremodo elevato è il quoziente di mortalità, che raggiunge nel dipartimento il 44,05 per mille⁽²⁵⁾. Secondo la distribuzione territoriale, tali rapporti manifestano variazioni considerevoli.

TAVOLA 8.

1811. - *Natalità, mortalità, nuzialità nelle circoscrizioni amministrative e nelle regioni agrarie (numeri relativi a 1.000 ab.).*

Circoscrizioni amministrative	Natalità	Mortalità	Nuzialità
distretto	36,06	48,48	8,25
Bologna comune	33,67	60,39	7,71
Imola	39,40	40,39	10,27
Cento	41,53	44,66	10,47
Porretta	35,57	31,37	6,35
Regioni agrarie			
Montagna	35,72	30,70	7,02
Collina	36,49	48,26	8,45
Pianura	40,07	44,46	10,17
Dipartimento	38,03	44,05	9,05

bolognese, una tendenza nota alla letteratura demografica, e che in pochi casi risulta inoperante: la tendenza lungo i secc. XVIII e XIX al formarsi di una eccedenza negativa permanente, come risultato del movimento naturale nelle città europee, che viene colmata solo con l'immigrazione dalle campagne. In contrario, D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del sec. XV alla caduta della repubblica*, Padova 1954, pp. 111 ss., che illustra una eccedenza positiva nei centri della Terra Ferma Veneta, e G. ALEATI, *La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Milano 1957, pp. 57 ss.

⁽²⁵⁾ Un quoziente più basso, di 41,79, si ricava da un prospetto conservato in A. S. M., *Popolazione, P. M.*, cart. 81. Ivi è anche un elenco per

Motivi ambientali e sociali sono alla base di queste variazioni. L'arretratezza dell'economia rurale montana condiziona i bassi valori della natalità e della nuzialità nel distretto di Porretta e, in pari tempo, nella regione agraria della montagna. Ivi, per contro, il basso livello relativo della mortalità è dovuto a fattori climatici e naturali⁽³⁶⁾.

L'alto tasso di mortalità verificatosi nel 1811 veniva considerato anormale dalle stesse autorità del tempo. Il 15 luglio 1812 il ministro dell'interno si rivolgeva al prefetto del Reno nei seguenti termini:

Dalle notificazioni giunte da codesta prefettura relativamente ai movimenti avvenuti nella popolazione lo scorso anno 1811, risulta che la mortalità si è notabilmente aumentata in codesto dipartimento in confronto dell'antecedente anno 1810.

Questa circostanza tanto più mi sorprende in quanto che non saprei conoscere alcuna cagione straordinaria che avesse potuto influire ad accrescere il numero dei morti; e la vaccinazione per ogni dove attivata sottraendo i bambini all'influsso del vaiolo naturale dovrebbe anzi diminuire la mortalità.

È quindi indispensabile di verificare con certezza la fonte del male per determinarne con prontezza ed efficacia i rimedi, e vi invito perciò a con-

comuni, relativo al 1812, e secondo il quale i quozienti di natalità, mortalità e nuzialità, nel comune di Bologna e nell'intero dipartimento assumono i seguenti valori:

	Natalità	Mortalità	Nuzialità
Comune di Bologna	33,70	48,08	8,02
Dipart. del Reno	37,46	43,06	9,91

A Firenze, calcola il GIUSTI (*Saggio di statistiche napoleoniche*, cit. p. *23), i quozienti di mortalità presentano dal 1809 al 1813 questa successione:

1809	28,3
1810	29,1
1811	27,4
1812	32,6
1813	31,1

È opinione del Giusti che il rialzo della mortalità negli anni 1812 e 1813 sia dipeso da gravi malattie epidemiche.

⁽³⁶⁾ Una minore mortalità nel circondario di Tolmezzo (montagna) rispetto alla provincia di Udine è stata osservata fino al 1881 da P. FORTUNATI. *Quattro secoli di vita del popolo friulano (1548-1931)*, Padova 1932, p. 146. Dopo il 1881 l'emigrazione e l'alterazione della composizione per età della popolazione rallentano in montagna più che altrove il declino delle morti. In alcuni comuni della montagna bolognese il CALINDRI aveva osservato alla fine del '700 una mortalità non superiore al 5-10%. S. CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, orittologico dell'Italia*, Bologna 1781-3, *passim*.

sultare i principali medici del dipartimento sulla natura delle malattie che più delle altre dominarono nel dipartimento stesso nel 1811⁽³⁷⁾.

Nel 1810, infatti, l'eccedenza negativa della bilancia naturale sembra essere stata meno marcata. Non possediamo purtroppo la documentazione completa del movimento demografico naturale per quest'anno, ma una relazione conservata nell'Archivio di Stato di Milano ci consente di avvicinarci alla conoscenza dei risultati complessivi⁽³⁸⁾. Secondo tale relazione, che elenca i nati ed i morti nel dipartimento, salvo per otto comuni mancanti, l'eccedenza dei morti è limitata a 963 unità. Si tenga presente, in via orientativa, che la bilancia degli otto comuni non compresi nel documento milanese si era chiusa nel 1811 con un margine positivo di 15 unità⁽³⁹⁾. Forte è anche nel 1810 il deficit nel comune di Bologna, marcatamente inferiore tuttavia a quello del 1811: 1.243 contro 2.121⁽⁴⁰⁾.

Nel 1812 l'eccedenza negativa è stabilizzata, nell'insieme del dipartimento, su una quota non lontana da quella del 1811: 2.216 unità; s'abbassa invece ulteriormente nel comune di Bologna, toccando le 1.142 unità. Ma veniamo ad illustrare brevemente le opinioni espresse dai medici sulle cause della anormale mortalità del 1811, in risposta ai quesiti del ministro dell'interno⁽⁴¹⁾.

Il medico condotto di Cento rileva che la maggiore mortalità ha colpito soprattutto i bambini fino a cinque anni, il che, a parer suo, « deve senza contrasto attribuirsi alle diverse malattie cutanee che infierirono dagli ultimi mesi del 1810 a tutto il 1811 e che non sono ancora intieramente cessate: io parlo principalmente della *Fersa*⁽⁴²⁾, malattia assai grave, poco curata e mal governata dal popolo, e che ha regnato da noi epidemica nel

⁽³⁷⁾ A. S. B., *Prefettura del Reno, Popolazione, 1812*, tit. 21, rub. I, busta 136.

⁽³⁸⁾ A. S. M., *Popolazione, P. M.*, cart. 82.

⁽³⁹⁾ Si veda la tav. II di appendice. I comuni mancanti sono Calderara, Musiano, Zola Predosa, Loiano, Roncastalido, Sala, Belvedere e Camugnano.

⁽⁴⁰⁾ Ancor più bassi i dati dei tre anni precedenti, relativi però alla sola città:

1807	360
1808	653
1809	327

Cfr. *Almanacco del dipartimento del Reno per l'anno 1810*, B. s. d., *appendice*.

⁽⁴¹⁾ I rapporti dei medici in A. S. B., *Prefettura del Reno, I. c.*

⁽⁴²⁾ Così è chiamato tuttora il morbillo nelle campagne bolognesi e romagnole.

detto tempo». Nel comune di S. Agostino detto delle Paludi, dove da cinque anni si lavora al nuovo alveo del Reno, la mortalità è raddoppiata. «Le putride esalazioni che hanno dovuto respirare quegli abitanti, si è l'unica sorgente del loro infortunio, che non cessa loro di nuocere, né potrà finire che al tempo in cui, stabilito il corso di nuove acque perenni, con lo spurgo del terreno ritornerà insieme l'aria al suo primiero stato di purezza e di salubrità».

In generale, le località paludose fra Bolognese e Ferrarese «sono proprie ad indurre le febbri periodiche e le malattie di languore appartenenti a' climi umidi, ai terreni bassi e d'indole palustre. Benchè il corso di molti secoli e l'agricoltura principalmente abbia migliorato d'assai la condizione di questo suolo, non cessa però d'essere in parte palustre: scavandosi alla profondità di tre o quattro piedi si trova l'acqua fangosa e putrida: l'irregolarità della superficie in molti luoghi favorisce al ristagno le acque di pioggia o delle alluvioni: sono poi frequentissime le acque stagnanti e putride, destinate alla macerazione del canape». Dove non sono veramente indicate le cause occasionali della maggiore mortalità del 1811, ma è tratteggiato un quadro interessante dell'ambiente della bassa pianura, nel distretto che ha Cento per capoluogo, e che denuncia, salvo Bologna, i più elevati quozienti di mortalità (tav. 8).

A condizioni ambientali si riferisce anche il medico condotto di Budrio; ma qui già affiorano preoccupazioni per una innovazione agronomica, l'impianto delle risaie, che per alcuni anni attirerà la crescente attenzione dei sanitari, solleverà polemiche, susciterà studi, fino all'inchiesta del 1816⁽⁴⁵⁾. A Budrio, i casi di morte sono più frequenti nei bambini fino ai tre anni: in questa età i decessi assommano a 290, su un totale di 554. Ma «tanta mortalità non proviene da epidemia di vaiolo naturale, che da più di cinque anni non si è manifestato, ma bensì dagli effetti funesti di quella stessa causa che regnava nel 1810, e che nel 1811 dominò più estesa e più forte per l'ampliamento e moltiplicazione delle risaie e valli artificiali, e che tuttora domina estermatrice». La malaria è diffusa altresì a Medicina, Crevalcore, Castel Franco: causa principale, scrive il medico di

⁽⁴⁵⁾ Si vedano, in proposito, gli *Atti della commissione speciale destinata dalla Santità di N. S. Pio VII per le risaie della provincia bolognese ed altre l'anno 1816*, Roma 1818. Ci permettiamo di rinviare inoltre a quanto abbiamo avuto occasione di scrivere sull'introduzione delle risaie in *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna 1957, pp. 11 ss.

questo comune, sono le «continue esalazioni di nocivissimi gas, che si sviluppano dalla fermentazione e putrefazione delle diverse sostanze esistenti nelle acque stagnanti e risaie che ci circondano».

Un dottor Gaetano Conti di Bologna conferma questo giudizio in un rapporto del 5 agosto 1812:

...ho osservato che realmente i morti nel 1811 superano quelli del 1810; ma ho osservato altresì che i nati nel 1811 sono superiori a quelli del 1810: cosicchè non pare debba cercarsi quale straordinaria causa abbia agito nell'11, ma piuttosto quali cause nel nostro dipartimento, a differenza di altri, rendano maggiore il numero de' morti in ogni anno. Vedo nella mia pratica la mortalità essere maggiore nella età infantile; vedo morire precocemente molti uomini per effetti di dissolutezza, o per mala cura di morbi acquisiti; vedo i patemi d'animo per dissesti economici abbreviare la vita a molti; ma vedo altresì che gli altri dipartimenti si trovano in parità di circostanze. La causa che sembra possa e debba agire nel nostro a preferenza, si è la insalubrità dell'aria e le malattie che ne vengono in conseguenza, per le acque stagnanti in grazia delle risaie e delle valli che da qualche tempo si sono praticate e si vanno sempre più praticando. Girando per molte comuni e molti cantoni si vedono ovunque corpi consunti, facce pallide, ventri tumidi, ecc. per febbri intermittenti, per ostruzioni ai visceri addominali, ecc.; e prima delle risaie e delle valli si vedeva negli abitanti di quegli stessi luoghi brillar la salute per l'aria pura e buona che vi si respirava».

Le leggi della dinamica demografica cominciano ad essere influenzate, in questi anni, da una costituzione fondiaria ed agraria in corso di modificazione. Entrano in azione nuove cause di morbilità e di mortalità, mentre con il diffondersi della vaccinazione s'ingaggia la lotta contro l'antico flagello del vaiolo⁽⁴⁶⁾. Fattori di miglioramento e fattori di peggioramento delle condizioni di vita sorgono contraddittoriamente dalla società moderna nascente.

Ci sia ora consentito riferire brevemente sulla mascolinità delle nascite. La proporzione dei sessi alle nascite (maschi su 100 femmine) è nell'intero dipartimento di 105,6. In tutti i distretti il rapporto è favorevole ai maschi, passando da 102,7 nel distretto di Bologna, a 105,5 (Porretta), 106 (Cento), 110,2 (Imola). Nel comune di Bologna, viceversa, la mascolinità alle nascite raggiunge appena il 99. Sarebbe certamente utile identificare la tendenza passata del rapporto, per stabilire se anche

⁽⁴⁶⁾ Nel 1811 i vaccinati nel dipartimento furono 13.713. Il quoziente generico di vaccinazione è del 34,56%. Nel comune di Bologna (vedi tav. II di appendice) il quoziente scende a 6,44, in dipendenza, assai probabilmente, dell'alto numero di vaccinazioni praticate nell'occasione delle gravi epidemie degli anni precedenti. Il Sacco, *op. cit.*, p. 17, ricorda che nel 1806 «furono vaccinati 4.000 e più del comune e dei contorni di Bologna».

a questo fenomeno debba attribuirsi la straordinaria eccedenza femminile nelle prime età dei viventi nel comune di Bologna (45).

I risultati della nostra inchiesta sono lacunosi e, nell'insieme, non utilizzabili, per quanto concerne il movimento sociale della popolazione. Non traggano in inganno i dati riferiti nella tav. I: essi riguardano 47 comuni sui 76 del dipartimento, come mostra l'elenco pubblicato in appendice (tav. V), e, quel che è più grave, fra i comuni mancanti è Bologna. Si sottrae così al nostro giudizio l'elemento capitale, che è rappresentato dal movimento fra il centro urbano bolognese, la campagna e la restante parte del dipartimento. Con questa riserva, sarebbe avventato qualunque tentativo di analisi. Si può osservare che comuni come Molinella e Malalbergo denunciano una elevata quota di immigrati temporanei: 500 uomini e 50 donne a Molinella (cifre tonde, e perciò sospette!); 287 uomini e 649 donne a Malalbergo. Probabili sintomi di primi spostamenti periodici della mano d'opera agricola. Cospicui contingenti di emigrazione temporanea sono segnalati nel distretto di Porretta. Si tenga presente, in proposito, che il medico condotto di Belvedere, rispondendo all'inchiesta sulla mortalità, aveva sottolineato la diffusione nel suo comune di febbri periodiche e intermittenti, « portatevi dalle pianure bolognesi e dalle marenne di Toscana, ove abitano per la maggior parte dell'anno quegli abitanti ». Siamo di fronte al fenomeno della transumanza. Del resto, ripetiamo, la lacunosità dei dati, l'assai poco probabile regolarità delle annotazioni da parte delle autorità comunali, l'elasticità e variabilità dei criteri stessi di rilevazione, consigliano una prudente sospensione del giudizio.

Popolazione soggetta alla coscrizione ed alla Guardia nazionale. - La coscrizione militare, stabilita con legge del 13 agosto 1802, comprendeva tutti i cittadini dai 20 ai 25 anni di età (46). I coscritti erano suddivisi in cinque classi. Gli iscritti nella prima

(45) Nel 1807 e nel 1808 i rapporti nella città di Bologna furono 102,06 e 106,64. Nel 1809 la mascolinità cade a 72,51 (ma per quest'anno le cifre si riferiscono al comune). *Almanacco del dipartimento del Reno per l'anno 1807 e ss.*

(46) *Foglio ufficiale della repubblica italiana*, 1802, pp. 234 ss. Sono esonerati gli appartenenti all'armata ed i congedati, gli ammogliati prima della emanazione della legge, i ministri del culto. L'art. 7 attribuisce al Consiglio distrettuale la facoltà di stabilire « quali siano gli individui che per titolo d'infermità, o di cattiva conformazione di corpo, o per mancanza di altra qualità richiesta da' regolamenti militari sono esclusi dal far parte dell'armata ». L'art. 8 fissa norme per le esenzioni permanenti: « Fra quelli che

classe di coscrizione, cioè i giovani di vent'anni, ammontavano nel dipartimento del Reno a 4.120, di cui 3.400 dichiarati « requisibili », sui 15.000 che avrebbero dovuto rispondere alla leva in tutto il regno italico (47). Nella tav. III di appendice riportiamo i dati per comune. Non possiamo riferire questi dati alla classe di età corrispondente, perchè la composizione per età della popolazione ci è nota solo per gruppi quinquennali. Riferendo la quota di coscritti di ogni distretto al numero corrispondente di abitanti maschi fra i 20 ed i 25 anni, troviamo che nel distretto di Porretta su 100 abitanti maschi di 20-25 anni si contano 29,47 coscritti; 26,27 nel distretto di Bologna; 25,70 nel distretto di Imola; 22,43 in quello di Cento.

La Guardia nazionale era composta, secondo il disposto della legge 17 sett. 1802, di « tutti i cittadini e figli di cittadini in istato di portar le armi, dall'età di 18 anni compiuti sino ai 50 pure compiuti » (48). Alla Guardia nazionale competeva di

sono riconosciuti non ammissibili nelle truppe attive, coloro la di cui arte, mestiere, professione, impiego, industria o rendita qualunque, compresa quella de' loro padri, è riconosciuta dal Consiglio distrettuale produrre meno di lire 1.000 di Milano annue, sono esenti per sempre da ogni obbligo della coscrizione, senza pagare alcuna tassa. Coloro che l'hanno di lire 1.000 annue, e che non ecceda le lire 2.000, pagano per una sol volta una somma in ragione del 6 per cento di detta rendita. Se questa eccede le lire 2.000 e non le lire 3.000, la somma che si paga è in ragione dell'8 per cento. Qualora la rendita sorpassi le lire 3.000, la somma è in ragione del 12 per cento. Nessuna somma può essere maggiore di lire 1.500, qualunque sia la rendita. Il pagamento della rispettiva tassa scioglie dall'obbligo della coscrizione ».

Il carattere censitario della coscrizione, che così rudemente gravò sulle classi popolari negli anni del dominio francese, e che fu causa di agitazioni e proteste violente, si fa vieppiù palese nell'art. 30: « Qualunque coscritto requisito voglia dispensarsi dal raggiungere l'armata, deve dentro tre giorni presentare un sostituto idoneo e conseguirne l'accettazione... Deve inoltre pagare una tassa in ragione della sua rendita... ». I soldati lasciati in Russia nel 1812, e di quella leva proprio di cui ci restano le vuote cifre nel documento che esaminiamo, vennero dunque tratti dalle famiglie che non poterono ingaggiare un « sostituto ».

(47) *Bollettino delle leggi del regno d'Italia*, 1811, II, p. 1091. Il numero dei coscritti chiamati al servizio effettivo era fissato per contingente in base alla popolazione, ed il Gioia non tace il sospetto che le tabelle compilate dalle autorità locali, fossero influenzate da questa norma. M. GIOIA, *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*, Milano 1803, p. 19.

(48) *Foglio ufficiale della repubblica italiana*, 1802, pp. 350 ss. Erano esenti dal servizio: i capi degli uffici pubblici che esigevano una residenza costante, gli insegnanti di scuole pubbliche, gli inabili alle armi. Gli esenti pagavano in compenso del mancato servizio una tassa mensile. Erano esonerati dal pagamento della tassa i massimi funzionari centrali e dei dipartimenti, i ministri del culto, i membri dell'armata di riserva, i cittadini inabili alle armi e che avevano un reddito inferiore alle lire 500 annue.

mantenere l'ordine pubblico entro il territorio del comune; il servizio era obbligatorio e gratuito. Gli abitanti del dipartimento iscritti nei registri della Guardia nazionale furono, nel 1811, 68.552. Anche in questo caso, la natura dei dati disponibili ci impedisce il raffronto ad un gruppo demografico omogeneo. Riferiti, per distretto, al numero degli abitanti maschi fra i 20 ed i 50 anni, i soggetti alla Guardia nazionale risultano distribuiti nel seguente ordine: Cento, 67,63; Imola, 66,99; Porretta, 53,65; Bologna, 53,35. Il maggior contingente relativo di coscritti appartiene ai distretti di Porretta e di Bologna; ai distretti di Cento e d'Imola la quota relativa maggiore di soggetti alla Guardia nazionale.

Aspetti tributari. - L'inchiesta napoleonica offre alcuni dati sui contribuenti ad imposte dirette. I cittadini soggetti alla tassa personale sono 86.533; alla tassa per le arti liberali 956; alla tassa per arti e commercio 9.480. Al fine di interpretare questi dati, riteniamo opportuno fornire brevi ragguagli sul sistema fiscale vigente.

Le imposte dirette in vigore nel regno sono quattro: prediale, personale, per le professioni liberali, per arti e commercio; nove i tributi indiretti: sali, tabacchi, dazi di consumo, lotto, poste, registro, bollo, dogane, diritti di navigazione. Secondo uno specchio delle entrate fiscali, la cui data risale probabilmente al 1813 e che è conservato nelle Carte Aldini dell'Archivio di Stato di Bologna⁽⁴⁹⁾, su un gettito complessivo, nel dipartimento del Reno, di L. 8.394.155, il 41,08 % spetta ai tributi diretti, il 58,92 % agli indiretti. Prevalenti, fra i tributi indiretti, quelli che colpiscono i non abbienti, sui quali incide in misura proporzionalmente maggiore, come si comprende, anche la tassa personale, che è applicata per testa e non commisurata al reddito o alla ricchezza dei singoli contribuenti. Si può quindi dire che il sistema tributario napoleonico è caratterizzato, socialmente, da una grave pressione sugli strati inferiori della popolazione⁽⁵⁰⁾. Bisogna però subito aggiungere che il prelievo fiscale sulla proprietà fondiaria, che nella provincia di Bologna era sconosciuto ai ceti privilegiati fino al 1796, assume un ruolo di notevolissima importanza, rappresentando il 37,32 % del gettito totale. La riscossione indiscriminata dell'imposta prediale

⁽⁴⁹⁾ A. S. B., Carte Aldini, Serie C², busta IX.

⁽⁵⁰⁾ Ai carichi accennati si era aggiunta nel 1809 l'imposta sul macinato, che la sollevazione delle popolazioni rurali convinse però il governo ad abolire. R. ZANCHERI, *L'imposta sul macinato nella finanza degli Stati italiani fino all'Unità*, in: *Riv. stor. Risorg.*, a. XLIV, fasc. II-III (apr. - sett. 1957), p. 518.

ed il suo volume percentuale costituiscono, si deve riconoscere, un elemento non trascurabile di ammodernamento e di progresso finanziario. Per contro, il contingente minore è fornito dall'imposta per arti e commercio, che colpisce i redditi industriali e commerciali (0,18 %): nel che è da ravvisare una condizione favorevole, per l'epoca, allo sviluppo economico.

Alla tassa personale, riscossa a favore dei comuni, erano soggetti tutti i maschi dai 14 ai 60 anni, domiciliati da almeno sei mesi nel territorio comunale⁽⁵¹⁾. Esenti i padri di 12 figli con le loro famiglie, i presenti « per semplice causa di studi », gli infermi abituali « impotenti a guadagnarsi il vitto giornaliero ». Nei « luoghi murati », cioè nei centri forniti di cintura daziaria, la tassa personale era sostituita da una sovraimposta sui consumi. Al pagamento della tassa si ritenevano « coobbligati in qualità di fidejussori i locatori delle case per i conduttori delle medesime, i capi di bottega pe' loro lavoranti, i padroni di casa pe' domestici ed i proprietari di terreni o loro affittuari pe' coloni parziari de' rispettivi fondi ».

Al contributo per le professioni liberali erano tenuti: « avvocati, patrocinatori, notai, architetti, ingegneri, periti agrimensori, ragionieri, medici e chirurghi, speziali, flebotomi, dentisti, ernisti e veterinari »⁽⁵²⁾. Su 596 contribuenti, 508 risiedevano nel comune di Bologna; 36 in tutto erano i professionisti tassati nel distretto di Porretta (tav. IV di appendice).

Al contributo per arti e commercio erano infine sottoposti negozianti, commercianti, sensali, appaltatori, imprenditori industriali, artigiani, albergatori, secondo un larghissimo, minuto e variopinto elenco allegato alla legge 15 dicembre 1805 ed integrato con decreto del 23 dicembre 1807⁽⁵³⁾. L'imposta era graduata per classi, secondo le località e la natura dell'attività dei

⁽⁵¹⁾ *Foglio ufficiale della repubblica italiana*, 1802, pp. 109-11; ivi, 1803, pp. 23-37, si può vedere l'Istruzione diramata dal ministro dell'interno per la formazione e custodia del ruolo ordinato dalla legge 24 luglio 1802 degli abitanti maschi dagli anni 14 compiuti fino ai 60 pure compiuti, sottoposti al pagamento della tassa personale, secondo il disposto della legge stessa. Con decreto del 23 dic. 1807 la tassa fu fissata in lire 6 per contribuente, di cui 2,60 a vantaggio dei comuni ed il resto a vantaggio del tesoro. *Bollettino delle leggi del regno d'Italia*, 1807, III, pp. 1507-8.

⁽⁵²⁾ *Ibid.*, pp. 1511-2.

⁽⁵³⁾ *Ibid.*, 1805, II, *Tariffa per il contributo delle arti e commercio*; *ibid.*, 1807, III, pp. 1513-20. Sono dichiarati esenti: « I semplici giornalieri; quelli che non tengono dozzina, se non se poi convittori loro affidati per l'educazione od istruzione; gl'incisori in rame per l'oggetto della stampa, gl'intagliatori di figure in pietra, le cui operazioni esigono talenti analoghi a quelli

contribuenti, non ripartita proporzionalmente. I dati riferiti nella tav. IV di appendice indicano il numero dei contribuenti, mentre ci è ignota, né la struttura del tributo comportava, una classificazione dell'ampiezza dei redditi. Nella mancanza di tali notizie, le frequenze per comune degli iscritti nei ruoli dell'imposta suggeriscono un'idea molto indiretta e grossolana della reale ripartizione territoriale delle attività commerciali ed industriali. Il maggior numero di contribuenti si addensa nel distretto di Bologna (4.774, di cui 2.961 nel comune). Seguono i distretti d'Imola (2.204), Cento (1.834) e Porretta (668). I comuni cui appartengono le frequenze più alte, oltre Bologna, sono, nell'ordine: Cento, Lugo, Imola, Budrio⁽²⁴⁾.

Siamo giunti al termine dell'ispezione della nostra fonte, per quanto concerne l'aspetto demografico, e possiamo formulare qualche giudizio d'assieme. Si tratta, indubbiamente, della raccolta più ricca ed articolata di dati sulla popolazione bolognese e romagnola, che si conosca fino all'aprirsi del secolo XIX. Da essa sono però assenti rilievi di importanza fondamentale: ad es., la composizione familiare, che ci interessa conoscere specie in vista della determinazione dell'ampiezza media della famiglia mezzadrile, che è il nucleo essenziale entro cui si organizza il lavoro agricolo. Soprattutto, non è indicata la composizione professionale e sociale della popolazione; e tale mancanza toglie all'insieme dei dati disponibili il cemento della loro coesione. Una popolazione come pura entità demografica non esiste; resta una astrazione, se non è calata nella produzione, nella struttura di classe della società. Ma « l'historien a le droit d'ignorer, non d'inventer ». E non siamo convinti che a chiuder le falle frequenti in questo campo

della pittura... ». La legge stabilisce inoltre che « i fabbricatori di lavori di legno e falegnami, i fabbro-ferrai, i sarti, i calzolari nei comuni di terza classe aventi bottega, i quali giustificheranno che travagliando alla campagna la maggior parte dell'anno non esercitano la rispettiva arte per sei mesi, pagano la metà della tassa che loro competerebbe ».

⁽²⁴⁾ Secondo un documento degli Archivi Nazionali di Parigi, veduto dal Tarle, i soggetti all'imposta nel dipartimento del Reno erano 10.062. Commentando la ripartizione delle entrate del regno italiano, che nel 1809 sommarono a L. 128.585.000, il Tarle scrive: « L'imposta diretta sugli esercizi del commercio e dell'industria... non ha dato, fatto curioso, che un introito di 1.681.185 ». E sembra diffatti curioso che il sistema fiscale napoleonico colpisca così lievemente i redditi commerciali e industriali, se si parte dall'idea che ogni atto della politica imperiale sia rivolto contro gli imprenditori italiani. E. V. TARLE, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*. Torino 1950, pp. 49, 68.

almeno fino ai primi censimenti moderni, siano sufficienti accenni generici a situazioni sociali, a condizioni di miseria, a carestie, che solitamente vengono richiamate per giustificare variazioni della grandezza di una popolazione, ma che non ne spieghino affatto le leggi interne di movimento, e possono indurre ad interpretazioni semplicistiche, come quella che ravvisa nell'andamento dei prezzi dei cereali il fattore della dinamica demografica.

Il fenomeno che più colpisce, è certo quello di una mascolinità eccezionalmente bassa nella città di Bologna, cui corrisponde un eccesso di popolazione maschile nella campagna. L'ipotesi più suggestiva è di una conformazione del mercato del lavoro che provochi un flusso di maschi verso la campagna o di femmine verso la città. Nessuna notizia in questo senso ci consente però, non diciamo di confermare, ma neppure di avanzare una simile ipotesi. La stessa concentrazione della bassa mascolinità nelle prime età dei viventi nella città di Bologna, sembra escludere fatti migratori. Il progressivo attenuarsi della sproporzione dei sessi, che abbiamo osservato nel trentennio successivo, segnalerebbe peraltro una estinzione della mobilità sociale, mentre tutta la documentazione disponibile denuncia un incremento di mobilità, per l'incipiente disgregazione del vecchio assetto economico-produttivo, che si manifesta in spostamenti temporanei e probabilmente non influenti sulla composizione per sesso della popolazione residente.

Già nel periodo napoleonico s'avvertono i segni di questa disgregazione, che turba l'antica stabilità demografica. Ci riferiamo, in particolare, a quella parte del territorio bolognese e romagnolo dove la fissazione della mezzadria ha cristallizzato da secoli gli stessi rapporti demografici. Ivi il processo dell'accumulazione si compie in forme che non richiedono un impiego addizionale di forza-lavoro; fra i mezzi di produzione impiegati nell'azienda mezzadrile e le dimensioni della famiglia colonica esiste una stabile corrispondenza tecnologica. Su questa situazione cominciano appunto ad influire, nel periodo considerato, nuovi agenti capitalistici. La ripresa e l'intensificazione delle bonifiche, dopo l'arresto della fine del '700, l'introduzione delle risaie, le trasformazioni fondiarie, provocano brusche espansioni e contrazioni della domanda di lavoro, movimenti migratori, nuove, spesso peggiori, condizioni igienico sanitarie. Nelle pagine precedenti abbiamo segnalato alcune « spie » di questi processi, che in altra sede avevamo visto riflettersi nel movimento della proprietà fondiaria, e sullo sfondo

Appaiono evidenti da queste cifre alcuni tratti caratteristici dell'economia agraria del dipartimento: le modeste produzioni di cereali⁽²⁶⁾, fra cui comincia però ad aver peso non trascurabile il riso, ben quotato sui mercati francesi⁽²⁷⁾; l'alta resa della canapa, prodotto principe; i primi segni dell'introduzione della patata; i persistenti, scarsi raccolti di foraggiere. Il territorio presenta però aspetti agronomici troppo eterogenei perchè le cifre della produzione possano prestarsi a considerazioni complessive. Il riso è coltivato in zone circoscritte della bassa pianura; è ormai avvenuta la dislocazione dei boschi sulla montagna. Nel Bolognese e nel Centese la canapa e il granoturco s'avvicinano al grano; qui, il prato è « angustissimo e trascurato »⁽²⁸⁾.

Non disponiamo per il « regno vegetale » di una distinta per comuni, sicchè non siamo in grado di stabilire come la produzione si ripartisca territorialmente in relazione a tali diversità agronomiche. Possiamo però supplire in certa misura alla lacuna, grazie ad un elenco che abbiamo rinvenuto nell'Archivio del comune di Bologna, e che riguarda, molto probabilmente, l'anno 1813; vi sono indicate le quantità di filugello, frumento, orzo, risone, granoturco, fave, fagioli, canapa, lino, fieno, uva, avena e segale, prodotte nei comuni del dipartimento, salvo Savignano, Guiglia, Monte Corone, Roncastaldo, Cento, Nonantola, Montese, Zocca⁽²⁹⁾.

L'assenza di notizie per questi comuni allontana comprensibilmente i totali dalla realtà. Si pensi, ad es., che secondo l'elenco del 1813 il prodotto della canapa è 10.059.141 libbre bolognesi.

⁽²⁶⁾ Sui raccolti dei cereali nel Bolognese: P. PREDIERI, *Dell'abbondanza dei cereali e degli altri principali alimenti siccome causa dell'accrescimento delle popolazioni*, Bologna 1850, pp. 24-5; *Id.*, *Due parole sull'attuale prezzo del grano con infine alcune tabelle relative ai raccolti ed alle introduzioni del medesimo in Bologna*, in *Nuovi annali delle scienze naturali*, s. III, t. VIII (1853), pp. 166-176.

⁽²⁷⁾ A. FELICORI, *Dell'utilità della coltivazione del riso nel dipartimento del Reno*, s.l.t., pp. 8. Ma nella restaurazione la produzione del riso si riduce a meno d'un terzo, passando da some 156.988 nel 1811 a 48.486 nel 1829. *Tabella dei prodotti ricavati nel 1829 nella provincia di Bologna*, in *Almanacco statistico archeologico bolognese*, s. IV (1833), p. 26. Si tenga presente che il circondario risicolo presenta nel 1829 una lieve restrizione, per il passaggio di alcuni comuni alle legazioni di Ferrara e Ravenna.

⁽²⁸⁾ F. RE, *Lettera sopra la coltivazione della pianura di Bologna al sig. Giampietro Tonelli segretario della Società agraria del dipartimento del Crostolo*, in *Annali dell'agricoltura del regno d'Italia*, I (1809), p. 51.

⁽²⁹⁾ A. C. B., *Popolazione*, 1814, tit. 14, rub. 10. Pubblichiamo in appendice (tav. VIII) l'elenco per comune dei prodotti, eccetto l'avena e la segale, raccolte in quantità scarsamente rilevanti.

pari a kg. 3.639.910, mentre la canapa venduta greggia e in manifatture nel 1811 è kg. 5.813.537. Il divario è dovuto, oltre che ad una probabile oscillazione della produzione, ad un difetto di dati; in particolare, dei dati di Cento, che è il centro maggiore della canapicoltura padana.

Abbiamo creduto tuttavia non inutile calcolare i rapporti percentuali per distretti e per regioni agrarie, in base all'elenco del 1813, con la riserva di una alterazione, a danno specialmente del distretto di Cento e della regione agraria della pianura, ove si trovano grossi centri agricoli come Cento e Nonantola. Riproduciamo le percentuali così ottenute nella tav. 10.

Al distretto d'Imola spettano cospicue quote di cereali, salvo il riso, e la maggior produzione di fieno, concentrata nel comune di Conselice. I distretti di Bologna e di Cento, che raccolgono gran parte del riso e della canapa, accusano viceversa una forte deficienza di foraggi. Il distretto di Porretta e la regione agraria della montagna denunciano miseri raccolti, come appare ad un confronto anche sommario con la popolazione. In montagna risiede il 14 % circa degli abitanti del dipartimento: ivi i raccolti del grano, del granoturco e dell'uva, rappresentano il 5,91 %, il 4,05 % ed il 2,39 % del totale. Un grave colpo sembra aver subito la produzione del filugello: 193.599 libbre contro le 270.000 che la provincia di Bologna ricavava, all'incirca, prima del 1796⁽³⁰⁾.

Speciale attenzione merita l'andamento della produzione della canapa, che è il genere mercantile più ricco dell'agricoltura bolognese. Alla fine del '700 il prodotto annuo della canapa nella provincia di Bologna si stimava sui 10-12 milioni di libbre (360-430.000 q.li circa)⁽³¹⁾. Nel 1805-1806, un rapporto citato dal Tarle lo fa discendere a q.li 176.000⁽³²⁾. Ma ci è ora possibile correggere tale cifra grazie ad una nota della produzione e del prezzo della canapa nei comuni del dipartimento dall'anno 1806 al 1811⁽³³⁾, da cui risulta che la produzione complessiva ammontava nel 1806 a libbre bolognesi 15.286.711 (= q.li 553.150), delle

⁽³⁰⁾ « In oggi la decadenza del commercio e perciò i vili prezzi a cui sono ridotte le sete, ha molto alienati i contadini e proprietari da questa coltivazione ». RE, *Lettera sopra la coltivazione della pianura di Bologna...*, cit., p. 68.

⁽³¹⁾ E. AGUCCHI, *Sui progressi agrari della provincia di Bologna dal secolo passato al presente*, in *Annali della Società agraria provinciale di Bologna*, VI, 1867, p. 96.

⁽³²⁾ TARLE, *op. cit.*, p. 334.

⁽³³⁾ A. S. B., *Prefettura del Reno, Commercio*, 1812, tit. VIII, rub. 1-2-3.

1813. - Prodotti agricoli per distretti e per regioni agrarie (su 100 del totale).

Distretti e regioni agrarie	Bocci da seta	Fru-mento	Orzo	Risone	Gran-turco	Fave	Ceci	Fagioli	Canapa	Lino	Fieno	Uva
Bologna	37,58	42,76	2,29	40,97	27,93	37,87	28,74	48,94	40,97	0,01	14,60	39,55
Imola	28,39	32,45	77,50	3,56	42,53	27,81	48,75	42,09	15,61	99,26	58,22	31,47
Cento	24,21	29,44	0,45	55,47	27,39	26,16	21,22	8,72	43,23	0,73	12,64	26,37
Porretta	9,82	4,35	19,76	—	2,15	8,16	1,28	0,24	0,19	—	14,54	2,61
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Montagna	7,29	5,91	19,31	—	4,05	7,25	3,01	0,80	0,30	2,45	11,26	2,39
Collina	31,59	38,38	78,91	0,61	28,24	40,45	50,42	18,56	17,69	58,46	18,23	31,02
Pianura	58,12	55,71	1,78	99,39	67,71	52,30	46,57	80,63	82,01	39,09	70,51	66,59
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

quali 10.459.871 (= q.li 378.490) nei comuni della vecchia provincia di Bologna. Nessuna crisi quindi della canapicoltura, contrariamente a quanto lasciava supporre la cifra, forse parziale, comunque errata, accolta dal Tarle. E nessuna flessione, anzi un lieve incremento, dopo cinque anni di blocco: nel 1811, nel dipartimento ed entro i confini della vecchia provincia si raccolsero, rispettivamente, q.li 579.456 e 390.059.

Neppure il brusco ribasso dei prezzi riferito dal Tarle (da 44-45 a 22 lire fra il 1803 ed il 1806) trova riscontro nei dati disponibili^(*). Secondo il Re, si passò da lire 40 a 25, con uno scarto di 15 anzichè 22-23 lire. « S'intende di canapa della migliore qualità e del prezzo medio »^(**). Le variazioni dei prezzi, in dipendenza della qualità del prodotto, traggono facilmente in inganno. Si può oscillare dalle l. 45 pagate a Zola Predosa ancora nel 1806, alle 17 di Monzuno. Si consideri, d'altra parte, che a Zola Predosa venivano raccolte libbre 40.000, a Monzuno 450. Una media aritmetica, a questa stregua, sarebbe del tutto fallace. Ma nella nostra nota si trovano indicate quantità e prezzi per comune, per cui è possibile calcolare medie ponderate almeno al livello comunale. Per il 1806 otteniamo un prezzo medio unitario di l. 29: lo scarto, ammesso un prezzo di l. 40 nel 1803, si riduce ulteriormente a l. 11. Ed ecco la serie completa dei prezzi unitari (medie ponderate):

1806	lire	29
1807	»	26
1808	»	25
1809	»	26
1810	»	26
1811	»	24

(*) Il prezzo deve intendersi per 100 libbre bolognesi, non per quintale, come scrive il Tarle.

(**) Re, *L.c.*, p. 31. « È vero — osserva l'Agucchi — che col blocco continentale la marina italiana ebbe poco sviluppo e difficilmente si portava ai porti esteri la nostra canapa, ma era ricercata per la marina militare nei nostri arsenali e per quelli di Francia... Il suo prezzo fu più o meno elevato, poichè in alcuni anni fu oltre li se. 5. Nei prospetti commerciali del regno d'allora la canapa forma uno dei titoli attivi d'esportazione e la maggior parte era bolognese ». AGUCCHI, *L.c.*, pp. 115-6. Lo scudo era pari a cinque lire.

Nel 1811 la canapa lettone e russa raggiunse sul mercato di Amsterdam quotazioni superiori di quasi tre volte a quelle del 1791. Non conosciamo però il volume delle partite contrattate, e nutriamo il dubbio che, nel caso, il livello dei prezzi sia determinato dalla rarefazione della merce. N. W. POSTRU-MUS, *Inquiry into the history of prices in Holland*, I, Leiden 1946, pp. 302 ss.

La serie mostra una flessione a cadenze lente, non catastrofica⁽⁶⁶⁾. La produzione ha subito del resto, come abbiamo visto, un moderato aumento; ed aumenta la quantità di materia prima impiegata nelle manifatture locali: da kg. 170.000 nel 1806 a 207.000 nel 1811. Addirittura quadruplicato è il numero degli operai impiegati nelle filande: da 470 a 1870⁽⁶⁷⁾.

Patrimonio zootecnico. - La consistenza del « regno animale » (animali domestici, caccia, pesca, prodotti derivati) è rappresentata nella tav. II. Si conferma la scarsità dei capi bovini e vacchini, rispetto alle dimensioni della attività agricola ed al fabbisogno di carne per il consumo, che in parte è assicurato da importazioni dai dipartimenti del Basso Po, Mincio, Panaro e Crostolo⁽⁶⁸⁾. Le quasi 90.000 libbre nuove di seta venduta fanno pensare ad un progresso della sericoltura, che alla vigilia del 1796, secondo Re, non rendeva più di 60.000 libbre⁽⁶⁹⁾. Ma qui si entra forse nella sfera delle congetture: oltretutto, il Re sembra confondere libbre bolognesi e libbre nuove. Le stesse cifre complessive che risultano dalla somma dei dati comunali del 1813 (tav. VIII di appendice) sono a tal segno discordanti dai totali del 1811, da suggerire l'ipotesi, piuttosto che di una modificazione effettiva, di una stima molto sommaria. I buoi, per es., da 53.464 nel 1811, diventano 59.139 nel 1813: che è uno sbalzo tanto più forte, se si tien conto della mancanza di alcuni comuni dalla nota del 1813. Ma questa mancanza difficilmente può spiegare, per contro, la diminuzione delle pecore, fra il 1811 ed il 1813, da 126.549 a 82.333. I maiali, scrive Re, « mi si assicura sono numerosi al monte più che al colle ed al piano ». Ma la tav. 12, dove abbiamo ripartito il numero percentuale dei capi per distretti e per regioni agrarie, parrebbe segnalare non più del 18.44 dei suini in montagna. Assumeremo dunque le cifre di questo rudimentale censimento del bestiame come indicazioni di un ordine di grandezza, in difetto di numerazioni più attendibili. Anche indicative di un ordine di grandezza sono da ritenersi le quantità dei prodotti derivati: seta, lana, formaggio, ecc. Il maggior ricavo, in questo settore, è dato dalle

⁽⁶⁶⁾ I prezzi non discendono comunque al di sotto della media raggiunta alla fine del '700, e calcolata in 20 lire per 100 libbre. L'ACUCCHI (L.c., p. 123) considera « elevati » i prezzi nei primi anni dell'800.

⁽⁶⁷⁾ *Stato delle manifatture di lino, canapa e cotone nel dipartimento del Reno negli anni 1806, 1807, 1808, 1809, 1810, 1811*, in A. S. B., L.c.

⁽⁶⁸⁾ Re, L.c., p. 57.

⁽⁶⁹⁾ *Ib.*, p. 68.

TAVOLA II.

Regno animale nel 1811.

	N.	Valore medio Lire	
Cavalli	8.137		870.410
Asini	6.120		150.020
Muli	977		121.086
Buoi	53.464		9.076.578
Vacche	42.783		4.523.254
Bufali	—		—
Arieti			
spagnoli	15		1.500
indigeni	5.782		40.665
spagnole	158		3.150
Pecore			
indigene	116.563		681.367
meticce	9.828		52.375
Capre	4.166		33.247
Porci e troie	32.378		1.519.383

Caccia: lepri, merli, tordi, beccacce, anatra.

Pesca: luzzi, tinche, anguille, reine, ed altri pesci d'acque dolci e di valle, di piccolo risultato come i precedenti.

		libbre nuove	Ricavo lire	
Seta venduta	greggia	87.356		290.080
	in	trama	—	—
		organzino	1.800	84.500
		altre qualità	—	—
		stoffe	20.619 metri	90.635
altre manifatture	—	—		
Lana venduta	greggia	56.345 libbre nuove		135.322
	in	stoffe	35.070 metri	174.500
		altre manifatture		4.150
Burro				70.175
Formaggio				128.516
Alveari	N. 9.608			
Produzione d'un alveare in	cera	735 libbre nuove		1.751
	miele	3.238		2.518
Cera lavorata		7.246		23.500
Conce di pelli e cuoi	N. 27			
Carni lavorate		864.069		1.294.846

carni lavorate (le mortadelle per cui Bologna è celebre!), che con L. 1.294.846 assicurano una entrata superiore a quella delle altre industrie tessili ed alimentari elencate nella tav. 11.

La campagna bolognese, a chi la visita in questi anni, appare nella luce della opulenza: « Là, des blés, pliant sous leur propre

TAVOLA 12.

1813. - *Patrimonio zootecnico per distretti e per regioni agrarie (su 100 del totale).*

Distretti e regioni agrarie	Buoi	Vacche	Pecore	Capre	Suini
Bologna	38,54	42,96	34,77	9,39	39,54
Imola	26,79	25,88	27,09	21,68	21,83
Cento	20,93	21,80	7,91	0,52	24,00
Porretta	13,74	9,36	30,23	68,41	14,63
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
Montagna	16,19	10,01	43,32	85,14	18,44
Collina	35,62	34,25	37,49	14,34	31,52
Pianura	48,19	55,74	19,19	0,52	50,04
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

poids, se penchent et s'affaissent sur eux-mêmes; ici, des maïs élèvent jusqu'à vingt palmes leurs têtes orangées: plus loin, un canal ombragé verse à grands flots ses ondes sur une prairie desséchée, qui reverdit en une seule nuit. Dans le champ voisin, de longs alignemens de pastèques et de melons couvrent le sol de leurs beaux fruits. On voit le métayer venir vers le soir cueillir ces melons... Au sein de cette merveilleuse fécondité de la terre, on voit pendre du branchage de tous les arbres, de longues grappes de raisin, dont le rouge purpurin se détache sur le feuillage, et ajoute un trait de plus à la richesse de cette cul-

ture»⁽⁷⁰⁾. Il quadro è idillico. Ma la risaia che s'estende spegne i colori delle messi e dei pampini. Ed entro la grassa terra bolognese sono in corso processi contrastanti. Quei canali irrigatori non tarderanno ad essere abbandonati per difettosa derivazione delle acque; i pionieri dei prati artificiali conosceranno per anni delusione ed insuccesso.

Nel periodo napoleonico si gettano germi di novità; un flusso di capitali si indirizza alla campagna; s'avviano trasformazioni culturali. Una letteratura agronomica illuminata insiste sui difetti dell'agricoltura del dipartimento. Non sarà la crisi commerciale ad ostacolare tali tentativi di rinnovamento. Le difficoltà del blocco s'inserirono semmai, qui come altrove, in una depressione apparsa prima della crisi politico-commerciale, e lo svolgimento della quale supera d'assai la durata del regime napoleonico⁽⁷¹⁾.

Ma restiamo alla canapa. I prezzi, abbiamo visto, sono in rialzo negli anni a cavallo del secolo e fino al 1806: addirittura raddoppiano. Il ribasso degli anni successivi non sembra sufficiente a liquidare il margine di aumento. E del resto, non sempre i prezzi alti, gli alti lucri, sono segno di salute. L'idea che una « inflazione dei profitti » sia comunque la molla di un processo di sviluppo, è fra i luoghi comuni di una recente storiografia dei prezzi. I momenti di rinnovamento, sono spesso segnati da contrazioni dei profitti, che spingono ad abbassare i costi di produzione e stimolano l'adozione di nuovi procedimenti tecnici. In realtà, i prezzi elevati della canapa hanno contribuito a frenare, a rinviare la necessaria revisione del sistema bolognese di agricoltura. L'allevamento sarà tanto più trascurato, tanto più si resisterà all'introduzione delle foraggere, alla rottura della rotazione biennale, finché la canapa bolognese

⁽⁷⁰⁾ F. LULLIN DE CHÂTEAUVIEUX, *Lettres écrites d'Italie en 1812 et 1813*, II, Paris 1816, p. 121.

⁽⁷¹⁾ Così a Genova: v. BULFERRETTI, *l.c.*, p. 1373; e in Portogallo: V. MARGALHES GODINHO, *Prix et monnaies au Portugal. 1750-1850*, Paris 1955, pp. 277 ss. In Sardegna, per citare una regione non soggetta direttamente alla politica napoleonica, la crisi del 1811-12 seguita alla guerra marittima ebbe conseguenze più disastrose che nel regno italico. F. BORLANDI, *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la rivoluzione e l'impero*, in *Rivista storica italiana*, a. L. (1933), fasc. II, p. 200. A Lione le tariffe preferenziali non servirono peraltro ad allontanare una catastrofe commerciale che colpì, sia pure con forza diversa, tutta l'Europa napoleonica. Un nuovo contributo alla ricca letteratura in argomento è dato da J. LABASSE, *Le commerce des soies à Lyon sous Napoléon et la crise de 1811*, Paris 1957, pp. 136.

sarà pregiata e disputata sui mercati europei, assicurando redditi ricchi e stabili ed un moderato impegno di capitali. Lo stesso patto colonico è modellato a questa stregua. Al mezzadro è fatto carico del bestiame, che possiede in proprio o prende, più spesso, in affitto; a lui spetta provvedere al foraggio⁽⁷²⁾. Ma la canapa si divide a metà, e mentre la semente è fornita dal colono, i « concimi grossi » vengono pagati per due terzi dal padrone, cui tocca inoltre la metà dei « concimi minuti ».

La salvaguardia della produzione della canapa richiede, a mente dei contemporanei, la conservazione del sistema mezzadrico. « Numerosi tentativi fatti in diverso tempo ed in luoghi differenti hanno provato che con altro metodo, esclusa la mezzadria, la coltivazione della canapa come si fa nel dipartimento del Reno non converrebbe al proprietario »⁽⁷³⁾. Si rendono così palesi, accanto ai sintomi di disgregazione, i fattori di difesa del vecchio assetto produttivo. Ma il problema, a questo punto, si allarga, oltrepassando i limiti di una pur difficile congiuntura commerciale, per investire il generale, complesso movimento delle forze economiche. S'estende, altresì, il campo d'indagine: e si rende necessario integrare le misure della popolazione e della produzione agricola, illustrate in queste note, con altre fonti.

⁽⁷²⁾ « È certo che non si mantiene in questo dipartimento la quantità di bestiame che gli abbisognerebbe; deesi attribuire questo vizio in gran parte all'uso di molti proprietari che non sono punto in società coll'agricoltore nel bestiame, e perchè questo è esclusivamente del mezzainuolo, che ne tira tutto il vantaggio, e dee per conseguenza procacciarsi il supplimento del foraggio per l'inverno ». D. Bourcrois, *Mémoire sur la culture du département de Reno*, in *Bibliothèque britannique*, vol. 18 (1813), n. 5, trad. negli *Annali dell'agricoltura del regno d'Italia*, XXI (1814), p. 182. E ancora dopo quarant'anni, in una istruzione compilata per cura della Società agraria di Bologna: « il maggiore ostacolo per la diminuzione delle semine si è il giovinatico, vale a dire il proprietario del bestiame esistente in un podere di altrui proprietà. Questo terzo padrone ha per mala sorte un opposto interesse alla buona produzione dei poderi, quindi non mantiene in essi la occorrente forza aratoria... mentre al padrone del podere poco preme la nutrizione del bestiame altrui, né può permettere che parte del terreno sia coltivato a foraggio, che non gli appartiene e solo ad altri profitterebbe ». *Intorno al miglioramento delle razze dei bestiami che più direttamente servono all'agricoltura*, Bologna 1852, p. 185.

⁽⁷³⁾ Bourcrois, *l.c.*, p. 256.

APPENDICE I

La popolazione nei comuni del dipartimento del Reno nel 1811⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A. S. B., *Prefettura del Reno*, Commercio, 1812, tit. VIII, rub. 1-2-3, busta 26.

TAVOLA I.

1811 - *Distribuzione territoriale e composizione per sesso.*

COMUNI	Città			Campagna			Com- plesso
	M	F	MF	M	F	MF	
Bologna	26.420	36.970	63.390	8.174	7.820	15.994	79.384
Borgo Panigale	—	—	—	1.591	1.516	3.107	3.107
Calderara	—	—	—	1.486	1.379	2.865	2.865
Casalecchio di Reno	—	—	—	1.504	1.461	2.965	2.965
Castagnolo Maggiore	—	—	—	1.577	1.499	3.076	3.076
Castenaso	—	—	—	1.584	1.441	3.025	3.025
S. Lazzaro	—	—	—	1.771	1.494	3.265	3.265
Musiano	—	—	—	1.225	1.255	2.480	2.480
Ozzano di Sopra	—	—	—	1.509	1.339	2.848	2.848
Pianoro	—	—	—	1.195	1.247	2.442	2.442
Praduro e Sasso	—	—	—	1.457	1.438	2.895	2.895
Viadagola	—	—	—	1.602	1.387	2.989	2.989
Zola Predosa	—	—	—	1.538	1.529	3.067	3.067
Bazzano	—	—	—	1.169	1.185	2.354	2.354
Montevoglio	—	—	—	743	798	1.541	1.541
Savignano	—	—	—	530	510	1.040	1.040
Serravalle	—	—	—	903	867	1.770	1.770
Crespellano	—	—	—	1.556	1.534	3.090	3.090
Guiglia	—	—	—	1.376	1.428	2.804	2.804
Monte Corone	—	—	—	1.417	1.445	2.862	2.862
Monte S. Pietro	—	—	—	1.472	1.431	2.903	2.903
Budrio	—	—	—	5.522	5.691	11.213	11.213
Medicina	883	1.021	1.904	3.094	3.056	6.150	8.054
Minerbio	—	—	—	3.282	3.296	6.578	6.578
Molinella	—	—	—	3.442	3.587	7.029	7.029
Loiano	—	—	—	1.357	1.278	2.635	2.635

segue Tav. I:

COMUNI	Città			Campagna			Com- plesso
	M	F	MF	M	F	MF	
Monghidoro	—	—	—	1.271	1.186	2.457	2.457
Roncastaldo	—	—	—	316	454	770	770
Monterenzio	—	—	—	1.035	1.317	2.352	2.352
Monzuno	—	—	—	—	—	—	—
Imola	3.804	4.763	8.567	3.792	2.627	6.419	14.986
Cantalupo Selice	—	—	—	1.372	1.243	2.615	2.615
Castel Bolognese	1.559	1.264	2.823	2.647	2.694	5.341	8.161
Castel Guelfo	—	—	—	1.628	1.641	3.269	3.269
Castel S. Pietro	—	—	—	4.424	4.117	8.541	8.541
Dozza	—	—	—	859	841	1.700	1.700
Mordano	—	—	—	1.492	1.596	3.088	3.088
Fontana	—	—	—	1.611	1.690	3.301	3.301
Casal Fiuminese	—	—	—	1.600	1.406	3.006	3.006
Casola Valsenio	—	—	—	1.386	1.323	2.709	2.709
Castel del Rio	—	—	—	1.497	1.450	2.947	2.947
Riolo	—	—	—	1.344	1.349	2.693	2.693
Lugo	2.659	2.936	5.595	5.758	5.339	11.097	14.652
Cotignola	576	667	1.243	2.116	2.020	4.136	5.379
Fusignano	—	—	—	3.662	4.338	8.000	8.000
Massalombarda	714	912	1.626	3.602	3.575	7.177	8.801
Cento	2.183	2.207	4.390	5.512	5.548	11.060	15.450
Argelato	—	—	—	1.616	1.474	3.090	3.090
Galliera	—	—	—	1.417	1.692	3.109	3.109
S. Giorgio	—	—	—	1.430	1.331	2.761	2.761
Malalbergo	—	—	—	3.511	3.314	6.825	6.825
S. Maria in Dono	—	—	—	1.563	1.468	3.031	3.031
S. Pietro in Casale	—	—	—	1.598	1.631	3.229	3.229

segue Tav. I:

COMUNI	Città			Campagna			Com- plesso
	M	F	MF	M	F	MF	
Pieve	1.417	1.588	3.005	2.527	2.424	4.951	7.956
S. Giovanni in Persiceto	881	1.058	1.939	4.110	2.907	7.017	8.956
S. Agata	—	—	—	1.392	1.354	2.746	2.746
Anzola	—	—	—	1.447	1.363	2.810	2.810
Castel Franco	—	—	—	4.922	4.983	9.905	9.905
Crevalcore	572	634	1.206	3.569	3.382	6.951	8.157
Nonantola	—	—	—	3.672	3.587	7.259	7.259
Sala	—	—	—	1.493	1.324	2.817	2.817
Porretta	—	—	—	976	1.087	2.063	2.063
Casio	—	—	—	995	986	1.981	1.981
Granaglione	—	—	—	1.293	1.168	2.461	2.461
Belvedere	—	—	—	1.251	1.397	2.648	2.648
Gaggio di Montagna	—	—	—	1.212	1.288	2.500	2.500
Montese	—	—	—	1.257	1.000	2.257	2.257
Castiglione	—	—	—	1.356	1.438	2.794	2.794
Camugnano	—	—	—	1.479	1.405	2.884	2.884
Piano	—	—	—	1.306	1.311	2.617	2.617
Vergato	—	—	—	1.224	1.165	2.389	2.389
Canovella	—	—	—	1.605	1.533	3.138	3.138
Castel da Jano	—	—	—	1.445	1.370	2.815	2.815
Savigno	—	—	—	1.486	1.506	2.992	2.992
Tavernola	—	—	—	1.289	1.253	2.542	2.542
Zocca	—	—	—	1.426	1.371	2.797	2.797
TOTALI	41.668	54.020	95.688	152.867	148.177	301.044	396.732

TAVOLA II.

1811 - *Movimento naturale e vaccinazione.*

COMUNI	Nati		Morti		Matri- moni	Vaccinati
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		
Bologna	1.330	1.343	2.514	2.280	612	511
Borgo Panigale	70	56	59	52	21	15
Calderara	43	50	69	61	29	88
Casalecchio di Reno	58	55	47	48	37	74
Castagnolo Maggiore	69	74	41	56	21	103
Castenaso	76	69	45	37	28	182
S. Lazzaro	79	57	51	42	31	115
Musiano	38	29	35	24	31	21
Ozzano di Sopra	63	44	65	49	32	96
Pianoro	42	45	21	31	24	203
Praduro e Sasso	60	46	47	36	30	90
Viadagola	68	65	68	54	30	208
Zola Predosa	61	70	63	48	34	7
Bazzano	62	64	43	50	22	5
Monteveglia	31	40	24	35	15	33
Savignano	19	16	19	19	5	40
Serravalle	40	35	34	46	25	40
Crespellano	77	69	66	53	22	25
Guiglia	40	38	36	43	19	—
Monte Corone	51	46	43	48	19	—
Monte S. Pietro	51	57	42	45	19	204
Budrio	176	215	298	256	80	502
Medicina	100	107	102	109	57	75
Minerbio	134	131	161	149	68	142
Molinella	173	129	295	250	64	103
Loiano	63	45	53	25	20	90

segue Tav. II:

COMUNI	Nati		Morti		Matri- moni	Vaccinati
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		
Monghidoro	55	47	43	31	13	95
Roncastaldo	16	15	13	9	9	27
Monterenzio	32	36	21	25	18	87
Monzuno	—	—	—	—	—	—
Imola	288	250	332	284	136	391
Cantalupo Selice	41	64	65	64	23	111
Castel Bolognese	187	134	147	107	184	366
Castel Guelfo	69	74	76	57	20	189
Castel S. Pietro	187	185	169	189	74	55
Dozza	49	30	29	18	14	121
Mordano	61	49	73	47	30	249
Fontana	61	51	47	55	29	199
Casal Fiuminese	52	52	48	50	43	135
Casola Valsenio	65	53	48	26	30	27
Castel del Rio	68	61	36	53	21	133
Riolo	49	47	36	28	23	104
Lugo	352	315	352	333	138	987
Cotignola	94	94	74	74	39	385
Fusignano	189	177	250	218	89	673
Massalombarda	169	161	250	238	92	242
Cento	311	280	271	326	145	860
Argelato	63	68	51	49	38	178
Galliera	56	61	42	61	30	74
S. Giorgio	52	52	43	37	33	215
Malalbergo	118	116	166	165	70	314
S. Maria in Dono	80	62	53	56	36	241
S. Pietro in Casale	59	67	55	83	24	132

segue Tav. II:

COMUNI	Nati		Morti		Matri- moni	Vaccinati
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		
Pieve	167	144	168	136	99	267
S. Giovanni in Persiceto	227	217	315	269	80	288
S. Agata	66	54	60	77	40	179
Anzola	67	56	77	78	24	51
Castel Franco	209	210	273	267	117	304
Crevalcore	219	190	183	170	75	501
Nonantola	145	151	134	144	81	535
Sala	44	48	72	54	30	71
Porretta	53	39	36	37	11	140
Casio	29	35	19	22	6	77
Granaglione	45	23	25	23	13	104
Belvedere	41	44	44	33	17	40
Gaggio di Montagna	46	41	53	47	15	102
Montese	32	54	47	37	21	207
Castiglione	64	48	28	31	22	104
Camugnano	50	45	43	41	19	200
Piano	42	50	24	25	20	81
Vergato	57	52	55	57	13	61
Canovella	52	63	52	58	19	88
Castel da Jano	57	46	56	55	16	84
Savigno	51	43	63	51	25	77
Tavernola	47	45	54	36	16	80
Zocca	44	45	39	48	14	77
TOTALI	7.751	7.339	9.051	8.425	3.589	13.713

TAVOLA III.

1811 - Numero dei coscritti e dei soggetti
al servizio della Guardia Nazionale.

COMUNI	Iscritti nelle liste della I classe di coscrizione	Soggetti al servizio della Guardia Nazionale
Bologna	655	8.254
Borgo Panigale	35	530
Calderara	26	576
Casalecchio di Reno	41	510
Castagnolo Maggiore	34	760
Castenaso	29	564
S. Lazzaro	24	647
Musiano	33	492
Ozzano di Sopra	27	554
Pianoro	23	490
Praduro e Sasso	28	563
Viadagola	28	636
Zola Predosa	26	582
Bazzano	27	411
Montevoglio	16	300
Savignano	8	239
Serravalle	22	292
Crespellano	37	553
Guiglia	37	650
Monte Corone	26	554
Monte S. Pietro	31	652
Budrio	102	1.710
Medicina	87	1.806
Minerbio	90	1.110
Molinella	83	1.723
Loiano	45	420

segue Tav. III:

COMUNI	Iscritti nelle liste della I classe di coscrizione	Soggetti al servizio della Guardia Nazionale
Monghidoro	21	506
Roncastaldo	13	130
Monterenzio	20	279
Monzuno	—	—
Imola	140	2.302
Cantalupo Selice	40	592
Castel Bolognese	97	1.938
Castel Guelfo	28	665
Castel S. Pietro	99	1.447
Dozza	3	350
Mordano	31	618
Fontana	34	686
Casal Fiuminese	27	470
Casola Valsenio	32	510
Castel del Rio	36	694
Riolo	18	532
Lugo	143	3.012
Cotignola	43	1.236
Fusignano	85	1.450
Massalombarda	92	2.062
Cento	170	2.180
Argelato	33	580
Galliera	30	700
S. Giorgio	33	618
Malalbergo	77	1.473
S. Maria in Dono	32	400
S. Pietro in Casale	34	538
Pieve	64	2.193

segue Tav. III:

COMUNI	Iscritti nelle liste della I classe di coscrizione	Soggetti al servizio della Guardia Nazionale
S. Giovanni in Persiceto	125	2.355
S. Agata	25	542
Anzola	37	482
Castel Franco	124	1.834
Crevalcore	94	1.556
Nonantola	74	1.564
Sala	24	559
Porretta	30	429
Casio	43	—
Granaglione	35	513
Belvedere	40	—
Gaggio di Montagna	41	600
Montese	45	492
Castiglione	54	500
Camignano	45	292
Piano	27	—
Vergato	32	428
Canovella	26	587
Castel da Jano	21	740
Savigno	26	490
Tavernola	28	300
Zocca	29	550
TOTALI	4.120	68.552

TAVOLA IV.

1811 - Contribuenti ad imposte dirette.

COMUNI	Tassa personale	Contributo per le professioni liberali	Contributo per arte e commercio
Bologna	3.707	508	2.961
Borgo Panigale	919	5	80
Calderara	863	3	51
Casalecchio di Reno	864	2	59
Castagnolo Maggiore	869	3	50
Castenaso	879	2	24
S. Lazzaro	950	2	86
Musiano	727	—	23
Ozzano di Sopra	736	3	32
Pianoro	716	1	39
Praduro e Sasso	794	—	76
Viadagola	786	2	52
Zola Predosa	876	5	45
Bazzano	251	7	87
Montevoglio	400	—	40
Savignano	304	1	25
Serravalle	485	2	28
Crespellano	886	7	53
Guiglia	759	6	95
Monte Corone	480	4	29
Monte S. Pietro	777	3	36
Budrio	326	22	246
Medicina	2.218	16	93
Minerbio	1.760	9	170
Molinella	2.140	13	176
Loiano	760	—	45

segue Tav. IV:

COMUNI	Tassa personale	Contributo per le professioni liberali	Contributo per arte e commercio
Monghidoro	649	3	44
Roncastaldo	183	—	13
Monterenzio	602	—	16
Monzuno	—	—	—
Imola	1.514	35	357
Cantalupo Selice	768	2	25
Castel Bolognese	1.856	16	182
Castel Guelfo	890	4	60
Castel S. Pietro	2.396	13	140
Dozza	514	1	16
Mordano	744	4	24
Fontana	891	6	111
Casal Fiuminese	860	—	46
Casola Valsenio	709	5	66
Castel del Rio	721	4	96
Riolo	698	1	74
Lugo	4.276	32	506
Cotignola	1.496	11	142
Fusignano	2.899	17	173
Massalombarda	2.703	14	186
Cento	4.531	32	569
Argelato	891	3	52
Galliera	840	1	15
S. Giorgio	824	3	65
Malalbergo	1.853	6	199
S. Maria in Dono	912	4	65
S. Pietro in Casale	883	4	31
Pieve	2.205	13	120

segue Tav. IV:

COMUNI	Tassa personale	Contributo per le professioni liberali	Contributo per arte e commercio
S. Giovanni in Persiceto	2.891	9	185
S. Agata	800	4	59
Anzola	854	1	46
Castel Franco	2.717	19	154
Crevalcore	2.557	12	155
Nonantola	2.243	12	71
Sala	873	3	48
Porretta	464	5	80
Casio	313	2	8
Granaglione	594	1	26
Belvedere	593	1	22
Gaggio di Montagna	716	—	56
Montese	640	3	21
Castiglione	708	4	80
Camugnano	623	2	26
Piano	641	—	25
Vergato	716	3	110
Canovella	881	3	72
Castel da Jano	770	4	74
Savigno	739	2	—
Tavernola	694	1	23
Zocca	600	5	45
TOTALI	86.533	956	9.480

TAVOLA V.

1811 - Movimento migratorio.

COMUNI	Usciti				Entrati			
	Per lavorare e ritornare		Non ritornare		Per lavorare e partire		Domiciliarsi	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Bologna	—	—	—	—	—	—	—	—
Borgo Panigale	—	—	23	28	—	—	19	24
Calderara	88	25	50	47	40	34	43	42
Casalecchio di Reno	—	—	—	—	—	—	—	—
Castagnolo Maggiore	—	—	78	57	—	—	83	67
Castenaso	—	—	—	—	—	—	—	—
S. Lazzaro	—	—	63	77	—	—	97	98
Musiano	—	—	—	—	—	—	—	—
Ozzano di Sopra	—	—	48	56	—	—	37	33
Pianoro	—	—	—	—	—	—	—	—
Praduro e Sasso	—	—	74	102	—	—	84	117
Viadagola	—	—	59	67	—	—	63	65
Zola Predosa	—	—	10	14	—	—	19	15
Bazzano	—	—	—	—	—	—	—	—
Montevoglio	—	—	—	—	—	—	20	15
Savignano	—	—	—	—	—	—	—	—
Serravalle	—	—	—	—	—	—	—	—
Crespellano	—	—	—	—	—	—	—	—
Guiglia	—	—	—	—	—	—	—	—
Monte Corone	—	—	—	—	—	—	—	—
Monte S. Pietro	1	—	—	—	—	—	—	—
Budrio	63	—	184	195	62	—	178	190
Medicina	—	—	92	97	4	—	103	87
Minerbio	—	—	—	—	—	—	—	—
Molinella	250	50	30	22	500	50	47	38

segue Tav. V:

COMUNI	Usciti				Entrati			
	Per lavorare e ritornare		Non ritornare		Per lavorare e partire		Domiciliarsi	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Loiano	—	—	—	—	—	—	—	—
Monghidoro	78	—	2	—	—	—	—	—
Roncastaldo	—	—	—	—	—	—	—	—
Monterenzio	—	—	—	—	—	—	—	—
Monzuno	—	—	—	—	—	—	—	—
Imola	—	—	—	—	150	150	—	—
Cantalupo Selice	—	—	—	—	—	—	—	—
Castel Bolognese	5	3	—	—	8	2	—	—
Castel Guelfo	—	—	60	51	—	—	42	49
Castel S. Pietro	14	8	26	40	120	80	30	45
Dozza	—	—	—	—	—	—	30	2
Mordano	—	—	17	29	—	—	32	46
Fontana	5	—	—	—	3	—	25	29
Casal Fiuminese	—	—	—	—	—	—	—	—
Casola Valsenio	—	—	—	—	—	—	—	1
Castel del Rio	—	—	—	—	—	—	—	—
Riolo	—	—	4	7	4	1	10	6
Lugo	—	—	—	—	6	—	—	—
Cotignola	—	—	28	33	—	—	25	29
Fusignano	100	50	4	1	—	—	30	35
Massalombarda	66	4	5	—	15	—	4	—
Cento	162	40	—	—	46	13	—	—
Argelato	—	—	—	—	—	—	—	—
Galliera	—	—	—	—	—	—	—	—
S. Giorgio	—	—	—	—	—	—	—	—
Malalbergo	23	7	403	407	287	649	104	113
S. Maria in Dono	—	—	—	19	—	—	—	13

segue Tav. V:

COMUNI	Usciti				Entrati			
	Per lavorare e ritornare		Non ritornare		Per lavorare e partire		Domiciliarsi	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
S. Pietro in Casale	—	—	—	—	—	—	—	—
Pieve	80	20	—	—	20	10	—	—
S. Giovanni in Persiceto	—	3	1	—	—	—	6	8
S. Agata	—	—	—	—	—	—	—	—
Anzola	—	—	48	60	—	—	37	58
Castel Franco	21	3	73	76	6	—	78	76
Crevalcore	250	70	—	—	40	—	—	—
Nonantola	2	—	16	3	2	3	1	—
Sala	74	23	52	43	37	36	40	38
Porretta	281	—	—	—	—	—	—	—
Casio	30	1	—	—	—	—	—	—
Granaglione	333	68	—	—	—	—	—	—
Belvedere	267	86	—	—	—	—	—	—
Gaggio di Montagna	—	—	—	—	—	—	—	—
Montese	50	12	1	—	3	—	—	—
Castiglione	150	25	—	—	10	—	25	16
Camagnano	56	31	—	—	7	—	—	—
Piano	—	—	—	—	—	—	—	—
Vergato	—	—	—	—	—	—	—	—
Canovella	—	—	—	—	—	—	—	—
Castel da Jano	5	—	—	—	—	—	—	—
Savigno	—	—	14	18	—	—	12	17
Tavernola	9	—	31	24	8	—	18	19
Zocca	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALI	2.483	529	1.496	1.573	1.378	1.028	1.342	1.407

(¹) Nel ms., per errore, 1.296.

APPENDICE II

Composizione per classi di età della popolazione
nei comuni del dipartimento del Reno nel 1811 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Prefettura del Reno, Popolazione, 1812*,
tit. 21, rub. I, Tabelle statistiche.

COMUNI	fino a 5 anni		5 - 15		15 - 30		30 - 60		oltre 60		Complesso		
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M. F.
	Bologna	8.352	11.749	4.750	8.106	9.380	10.797	10.323	12.321	1.789	1.907	34.594	44.880
Borgo Panigale	250	253	358	305	388	466	496	428	99	64	1.591	1.516	3.107
Calderara	342	384	310	299	440	383	354	292	37	24	1.483	1.382	2.865
Casalecchio di Reno	238	264	362	297	417	398	487	410	104	30	1.608	1.399	3.007
Castagnolo Maggiore	351	348	308	323	413	413	450	375	55	40	1.577	1.499	3.076
Castenaso	303	373	319	293	353	383	477	391	71	49	1.523	1.489	3.012
S. Lazzaro	238	263	379	303	418	409	533	460	203	59	1.771	1.494	3.265
Musiano	169	185	272	222	296	324	464	387	99	65	1.300	1.183	2.483
Ozzano di Sopra	223	212	351	320	410	376	447	386	78	45	1.509	1.339	2.848
Pianoro	178	194	214	237	308	373	406	380	89	63	1.195	1.247	2.442
Praduro e Sasso	137	128	281	277	368	400	555	544	111	89	1.452	1.438	2.890
Viadagola	213	188	426	353	372	362	479	387	112	97	1.602	1.387	2.989
Zola Predosa	262	232	334	357	455	471	514	462	123	78	1.688	1.600	3.288
Bazzano	185	189	291	315	275	298	381	384	19	17	1.151	1.203	2.354
Montevoglio	58	61	127	144	213	206	307	296	39	101	744	808	1.552
Savignano	64	77	96	122	123	126	160	142	54	38	497	505	1.002
Serravalle	65	71	141	154	241	236	332	345	59	144	838	950	1.788
Crespellano	148	134	263	242	415	428	701	647	132	129	1.659	1.580	3.239
Guiglia	122	115	199	206	315	383	567	575	173	149	1.376	1.428	2.804
Monte Corone	270	282	245	257	307	309	496	538	99	59	1.417	1.445	2.862

segue Tav. VI:

COMUNI	fino a 5 anni		5 - 15		15 - 30		30 - 60		oltre 60		Complesso		
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M. F.
	Monte S. Pietro	136	142	246	259	346	382	629	575	124	74	1.481	1.432
Budrio	769	811	1.008	1.068	1.326	1.271	2.056	2.128	363	413	5.522	5.691	11.213
Medicina	671	608	926	792	676	1.092	1.462	1.315	242	270	3.977	4.077	8.054
Minerbio	929	894	562	557	742	829	1.003	971	46	45	3.282	3.296	6.578
Molinella	336	456	700	799	963	977	1.296	1.213	147	142	3.442	3.587	7.029
Loiano	297	296	266	201	296	361	509	403	58	41	1.426	1.302	2.728
Monghidoro	197	186	250	201	267	358	397	368	133	74	1.244	1.187	2.431
Roncastaldo	75	63	65	74	111	114	147	140	28	26	426	417	843
Monterenzio	84	111	172	192	320	307	505	557	54	50	1.135	1.217	2.352
Monzuno	192	235	271	239	359	381	434	380	104	58	1.360	1.293	2.653
Imola	1.113	1.117	1.109	1.369	1.672	2.036	2.712	2.690	655	513	7.261	7.725	14.986
Cantalupo Scivice	266	332	445	176	297	330	344	334	40	27	1.392	1.199	2.591
Castel Bolognese	685	593	862	793	1.020	1.030	1.324	1.199	315	343	4.206	3.958	8.164
Castel Guelfo	211	182	357	297	263	431	720	639	104	84	1.655	1.633	3.288
Castel S. Pietro	732	636	696	830	1.018	1.179	1.367	1.474	303	306	4.116	4.425	8.541
Dozza	191	250	308	125	192	202	187	230	15	5	893	812	1.705
Mordano	229	205	273	362	203	313	660	760	102	53	1.467	1.693	3.160
Fontana	252	274	359	313	280	373	685	665	61	63	1.637	1.688	3.325
Casal Fiuminese	202	182	332	302	481	467	498	435	62	65	1.575	1.451	3.026
Casola Valsenio	317	349	201	260	283	381	511	556	66	51	1.378	1.597	2.975

segue Tav. VI:

COMUNI	fino a 5 anni		5 - 15		15 - 30		30 - 60		oltre 60		Complesso		
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M. F.
	Castel del Rio	202	174	343	281	202	394	746	628	104	51	1.597	1.528
Riolo	288	289	280	244	272	389	494	410	20	17	1.354	1.349	2.703
Lugo	1.268	1.147	2.109	2.326	1.721	1.791	2.770	2.540	564	450	8.432	8.254	16.686
Cotignola	409	393	573	537	602	713	890	824	227	220	2.692	2.687	5.379
Fusignano	445	535	881	960	803	909	1.333	1.715	200	219	3.662	4.338	8.000
Massalombarda	892	951	749	717	1.304	1.250	1.457	1.452	114	117	4.316	4.487	8.803
Cento	822	1.492	1.421	1.215	1.652	1.936	3.404	2.744	396	368	7.695	7.755	15.450
Argelato	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Galliera	302	247	283	260	292	253	420	358	29	64	1.326	1.182	2.508
S. Giorgio	254	227	293	255	352	380	457	405	74	64	1.430	1.331	2.761
Malalbergo	492	497	843	745	1.010	982	1.135	1.050	31	40	3.511	3.314	6.825
S. Maria in Dono	273	246	294	283	455	454	471	449	86	79	1.579	1.511	3.090
S. Pietro in Casale	414	433	290	294	380	387	490	490	21	27	1.598	1.631	3.229
Pieve	883	950	705	764	833	933	1.227	1.181	59	73	3.707	3.901	7.608
S. Giovanni in Persiceto	858	800	951	908	1.424	1.568	1.824	1.648	273	308	5.330	5.232	10.562
S. Agata	330	287	256	226	307	384	455	428	44	29	1.392	1.354	2.746
Anzola	284	262	273	251	376	381	461	386	48	26	1.442	1.306	2.748
Castel Franco	669	619	983	1.031	1.116	1.213	1.599	1.627	562	493	4.922	4.983	9.905
Crevalcure	530	475	719	801	1.148	1.050	1.520	1.402	274	285	4.191	4.013	8.204
Nonantola	507	476	727	762	1.072	1.009	1.186	1.136	180	204	3.672	3.587	7.259

segue Tav. VI:

COMUNI	fino a 5 anni		5 - 15		15 - 30		30 - 60		oltre 60		Complesso		
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M. F.
	Sala	358	321	346	252	395	434	347	314	15	9	1.461	1.330
Porretta	144	141	206	188	181	281	359	375	86	102	976	1.087	2.063
Casio	202	189	195	183	183	267	362	302	53	45	995	986	1.981
Granaglione	189	158	226	260	264	347	374	436	115	92	1.168	1.293	2.461
Belvedere	191	213	205	262	296	410	389	434	90	78	1.251	1.397	2.648
Gaggio di Montagna	134	164	233	250	281	311	456	470	135	93	1.239	1.288	2.527
Montese	163	168	261	374	294	251	454	513	183	112	1.355	1.418	2.773
Castiglione	251	275	508	311	254	276	378	408	165	168	1.356	1.438	2.794
Camugnano	228	197	238	251	483	371	448	487	82	99	1.479	1.405	2.884
Piano	196	215	291	316	324	357	374	377	71	67	1.256	1.332	2.588
Vergato	190	205	189	197	297	272	402	387	146	104	1.224	1.165	2.389
Canovella	242	225	349	332	371	456	524	504	107	47	1.593	1.564	3.157
Castel da Jano	176	178	311	276	313	362	544	498	101	56	1.445	1.370	2.815
Savigno	202	200	312	297	326	379	480	535	166	95	1.486	1.506	2.992
Tavernola	210	187	234	226	279	317	424	403	142	120	1.289	1.253	2.542
Zocca	119	118	196	210	258	261	605	636	222	172	1.400	1.397	2.797
TOTALI	33.351	37.276	36.587	39.386	46.944	52.083	65.634	65.134	11.755	10.543	191.271	204.424	398.695

APPENDICE III

Produzione e prezzo unitario della canapa
nei comuni del dipartimento del Reno
negli anni 1806, 1807, 1808, 1809, 1810, 1811 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ A. S. B., *Prefettura del Reno, Commercio*, 1812, tit. VIII, rub. 1-2-3, busta 26.

segue Tav. VII:

C O M U N I	1806		1807		1808		1809		1810		1811	
	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo
Monte Cotrone	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Monte S. Pietro	3.000	32	2.950	30	3.150	30	3.230	28	3.100	26	2.150	25
Budrio	1.079.261	26	1.097.008	25	1.080.851	23	1.122.114	26	1.189.890	27	1.280.785	24
Medicina	421.360	27	416.736	25	398.059	24	419.712	24	428.800	22	317.253	21
Minerbio	886.458	43	896.826	38	915.250	32	841.898	30	871.327	27	887.624	26
Molinella	598.034	22	651.625	23	654.404	24	619.762	22	616.091	24	590.870	22
Loiano	2.000	26	2.300	25	2.300	26	2.400	27	2.600	28	2.700	30
Monghidoro	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Roncastaldo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Monterenzio	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Monzuno	450	17	500	16	987	15	700	14	1.450	13	1.200	20
Imola	119.955	22	126.012	23	132.285	20	132.500	22	141.109	26	157.837	26
Cantalupo Scivice	80.923	25	83.320	25	83.531	22	80.163	22	89.090	23	89.154	24
Castel Bolognese	118.640	24	210.750	22	94.880	23	68.934	23	96.934	22	172.020	19
Castel Guelfo	142.500	28	143.342	27	144.300	26	141.879	27	143.887	26	145.772	25
Castel S. Pietro	189.640	26	199.695	27	153.046	24	126.426	27	179.695	25	103.140	24
Dorza	21.197	26	24.213	28	22.096	23	19.385	29	24.287	24	23.126	24
Mordano	220.699	24	236.700	23	241.325	19	209.400	19	243.138	24	287.480	20
Fontana	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Casal Fiuminese	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

segue Tav. VII:

C O M U N I	1806		1807		1808		1809		1810		1811	
	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo	Produzione	Prezzo
Casola Valbenio	900	24	920	23	1.000	22	870	21	810	23	870	24
Castel del Rio	490	28	500	26	550	23	700	27	700	28	600	26
Riolo	16.328	31	15.439	30	17.380	28	16.278	25	19.223	23	13.205	22
Lugo	1.205.597	24	1.304.170	20	1.130.247	21	1.190.230	20	1.150.410	21	904.198	19
Cotignola	195.000	25	198.000	22	177.000	21	182.000	20	211.646	19	180.462	19
Fusignano	110.000	27	120.000	18	100.500	18	90.800	20	130.000	19	152.376	16
Massolombarda	629.408	33	650.311	18	563.986	17	639.860	17	649.531	24	852.273	20
Cento	1.767.223	29	2.524.604	26	2.514.085	23	2.011.268	26	2.000.150	29	1.921.200	25
Argelato	256.160	26	296.780	23	340.613	25	392.789	28	426.020	25	348.290	25
Galliera	167.380	26	248.671	24	288.803	22	282.267	27	269.067	25	276.617	25
S. Giorgio	253.986	28	184.127	24	276.190	23	340.350	31	342.800	28	292.075	25
Malalbergo	378.096	32	364.565	30	354.158	30	278.436	29	264.950	29	251.594	24
S. Maria in Dono	96.000	30	88.000	32	94.000	29	89.000	28	300.000	31	311.211	26
S. Pietro in Casale	259.090	33	288.720	22	290.780	27	290.310	22	298.370	21	309.280	23
Pieve	251.806	22	303.802	22	376.000	24	372.324	23	367.102	23	381.806	23
S. Giovanni in Persiceto	210.805	31	201.179	23	233.381	22	238.505	27	241.661	26	356.633	27
S. Agata	95.896	22	94.938	26	91.676	25	88.502	24	92.668	25	77.952	22
Anzola	32.140	42	32.950	32	61.900	27	44.485	28	30.856	25	33.824	25
Castel Franco	131.613	27	138.294	26	135.828	26	136.003	27	139.472	26	137.335	23
Crevalcore	1.116.147	22	1.065.946	24	1.253.144	21	1.141.013	23	967.421	23	912.529	21

segue Tav. VII:

COMUNI	1806		1807		1808		1809		1810		1811	
	Produzione	Presso	Produzione	Presso	Produzione	Presso	Produzione	Presso	Produzione	Presso	Produzione	Presso
Nonantola	405.314	28	390.031	32	579.395	25	525.218	33	477.677	29	241.572	19
Sala	225.000	25	220.000	24	238.000	26	215.000	26	240.000	23	244.000	22
Porretta	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Casio	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Granaglione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Belvedere	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Gaggio di Montagna	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Montese	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Castiglione	450	20	525	22	600	23	680	24	720	25	1.000	27
Camagnano	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Piano	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Vergato	800	20	800	22	800	23	800	24	800	25	800	27
Canovella	10.872	28	12.430	28	8.960	30	11.780	28	9.487	30	10.500	28
Castel da Jano	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Savigno	1.200	22	1.200	26	1.200	24	1.500	20	1.500	23	1.600	22
Tavernola	5.000	21	4.200	28	4.600	26	3.500	19	4.500	25	3.700	22
Zocca	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	15.286.713		15.990.465		16.560.258		15.777.119		16.541.430		15.985.710 (1)	

(1) Nel ms., per errore 15.905.710.

APPENDICE IV

Patrimonio zootecnico e prodotti agricoli
nei comuni del dipartimento del Reno nel 1813 (1)

(1) ARCHIVIO DEL COMUNE DI BOLOGNA, *Popolazione*, 1814, tit. 14, rub. 10.

TAVOLA VIII.

1813 - *Patrimonio zootecnico.*

COMUNI	Buoi	Vacche	Pecore	Capre	Suini
Bologna	6.779	2.814	752	—	2.246
Borgo Panigale	462	399	—	—	465
Calderara	890	680	220	—	480
Casalecchio di Reno	380	280	220	—	410
Castagnolo Maggiore	660	486	45	—	1.497
Castenaso	893	937	56	—	1.075
S. Lazzaro	512	632	490	—	1.113
Musiano	490	516	3.100	2	580
Ozzano di Sopra	728	603	1.338	—	978
Pianoro	510	258	1.955	—	441
Sasso	194	314	812	—	535
Viadagola	548	615	35	—	678
Zola Predosa	670	415	222	—	1.844
Bazzano	206	258	375	—	378
Crespellano	814	305	1.150	—	795
Monte S. Pietro	552	546	1.984	—	1.087
Montevoglio	400	360	790	1	350
Serravalle	350	470	1.100	—	300
Budrio	1.564	1.308	384	—	2.213
Medicina	1.795	1.811	3.420	—	1.610
Minerbio	852	636	525	—	1.037
Molinella	1.056	1.252	549	—	868
Loiano	371	92	2.509	27	513
Monghidoro	168	115	1.100	52	181
Monterenzio	510	330	4.200	208	1.500
Monzuno	400	22	1.300	—	310
Imola	1.300	600	1.400	50	1.300

TAVOLA IX.

1813 - Prodotti agricoli (bocci da seta, frumento, orzo, risone, granoturco).

COMUNI	Bocci da seta (libbre)	Fru-mento (corbe)	Orzo (corbe)	Risone (corbe)	Grano-turco (corbe)
Bologna	5.447	38.810	49	—	6.486
Borgo Panigale	2.600	3.780	—	—	1.350
Calderara	6.000	10.800	60	38.000	6.000
Casalecchio di Reno	3.200	7.200	—	—	2.060
Castagnolo Maggiore	2.044	14.444	4	—	4.510
Castenaso	782	15.859	156	—	6.130
S. Lazzaro	2.320	14.153	—	25	5.822
Musiano	2.600	7.500	—	—	8.300
Ozzano di Sopra	2.229	9.583	—	—	4.010
Pianoro	502	3.395	105	—	1.400
Sasso	6.140	50.030	15	—	3.298
Viadagola	2.850	12.340	19	—	9.780
Zola Predosa	2.900	7.483	—	—	3.500
Bazzano	1.073	4.330	92	—	3.770
Crespellano	1.320	6.000	—	—	7.540
Monte S. Pietro	628	5.460	55	—	2.708
Monteveglia	1.450	2.800	30	—	2.600
Serravalle	1.600	2.800	70	—	2.000
Budrio	3.554	29.020	—	7.107	9.402
Medicina	9.047	22.115	42	27.480	11.125
Minerbio	2.667	21.030	2	11.518	3.926
Molinella	10.027	8.421	—	17.363	6.432
Loiano	532	4.040	80	—	1.020
Monghidoro	10	1.896	69	—	782
Monterenzio	440	2.360	12	—	4.050

segue Tav. IX:

COMUNI	Bocci da seta (libbre)	Fru-mento (corbe)	Orzo (corbe)	Risone (corbe)	Grano-turco (corbe)
Monzuno	800	600	8	—	300
Imola	10.600	34.400	28.120	—	16.170
Bagnara	2.000	3.210	20	—	1.900
Cantalupo Selice	1.100	14.910	52	1.060	12.600
Castel Bolognese	600	16.736	—	—	8.217
Castel Guelfo	800	8.834	—	—	8.654
Castel S. Pietro	8.200	26.482	239	—	13.472
Dozza	800	6.541	20	—	3.555
Mordano	1.030	1.123	51	423	3.215
Solarolo	1.346	9.934	92	—	9.314
Fontana	380	2.730	120	—	1.400
Casola Valsenio	4.000	2.050	70	—	1.025
Castel del Rio	200	4.020	30	—	2.200
Riolo	1.110	9.088	60	—	2.347
Tossignano	350	2.950	150	—	1.600
Casal Fruminese	300	4.500	180	—	1.800
Lugo	9.132	38.963	—	—	43.513
Conselice	2.436	5.982	—	1.836	5.917
Cotignola	3.249	10.500	52	—	15.000
Massalombarda	4.326	14.475	9	5.019	8.252
Fusignano	3.000	15.000	50	500	20.000
Argelato	2.007	9.876	25	—	4.877
Galliera	1.726	10.003	—	11.000	8.996
S. Giorgio	1.841	9.468	14	—	4.122
Malalbergo	1.406	3.309	31	19.737	13.458
S. Maria in Dono	758	10.960	3	3.507	5.092
S. Pietro in Casale	625	7.014	—	2.180	4.609
Pieve	3.180	12.345	16	5.560	5.148

segue Tav. IX:

COMUNI	Bocci da seta (libbre)	Fru-mento (corbe)	Orzo (corbe)	Risone (Corbe)	Grano-turco (corbe)
S. Giovanni in Persiceto	11.502	23.567	—	22.659	13.228
S. Agata	1.068	5.998	—	2.072	6.215
Anzola	3.013	6.997	—	40.100	3.813
Castel Franco	9.857	21.096	—	848	27.678
Crevalcore	4.884	15.754	—	9.735	15.768
Sala	5.000	10.000	80	20.000	3.000
Porretta	30	1.004	150	—	20
Casio	409	289	—	—	—
Granaglione	50	410	310	—	20
Belvedere	—	179	—	—	—
Gaggio di Montagna	—	2.690	50	—	30
Castiglione	350	986	520	—	260
Camugnano	473	2.284	1.422	—	296
Piano	360	3.266	765	—	165
Vergato	1.306	3.168	20	—	425
Canovella	7.186	6.247	550	—	2.096
Castel da Jano	250	970	18	—	68
Savigno	5.595	4.670	170	—	4.228
Tavernola	3.000	5.000	3.500	—	1.500
TOTALI	193.599	716.247	37.827	247.729	423.564

TAVOLA X.

1813 - Prodotti agricoli (fave, ceci, fagioli, canapa, lino, fieno, uva).

COMUNI	Fave (corbe)	Ceci (corbe)	Fagioli (corbe)	Canapa (libbre)	Lino (libbre)	Fieno (centin.)	Uva (corbe)
Bologna	1.113	32	218	1.070.250	—	8.859	25.530
Borgo Panigale	375	6	4	75.000	—	360	2.430
Calderara	900	120	250	230.000	50	130.000	5.000
Casalecchio di Reno	380	—	—	30.100	—	3.000	7.700
Castagnolo Maggiore	601	—	66	368.050	—	4.256	10.075
Castenaso	600	60	345	31.191	—	35.000	9.698
S. Lazzaro	709	32	74	133.500	—	350	5.550
Musiano	500	—	100	8.000	—	3.500	4.000
Ozzano di Sopra	659	269	170	37.130	—	5.522	6.865
Pinzoro	180	7	—	2.000	—	22.500	4.000
Sasso	436	20	22	51.183	—	458.260	7.380
Viadagola	68	—	25	384.700	—	2.600	3.450
Zola Predosa	248	10	36	40.000	—	5.000	1.412
Buzzano	732	61	51	2.182	—	1.410	2.200
Crespellano	350	—	75	10.000	—	7.500	9.000
Monte S. Pietro	360	18	26	3.200	—	800.000	6.000
Montevoglio	100	10	7	1.000	—	500	3.000
Serravalle	300	10	5	1.000	—	600	2.000
Budrio	740	—	291	687.021	—	9.454	18.321
Medicina	1.528	—	9.210	114.060	—	21.600	8.040
Minerbio	230	3	171	541.378	—	1.450	9.660
Molinella	67	—	243	298.379	—	7.979	15.556
Loiano	150	22	70	—	—	20.000	180
Morghidoro	190	6	14	—	—	2.839	427
Monterenzio	50	—	10	1.200	—	2.300	3.400
Montuno	26	1	6	300	—	600	160

segue Tav. X:

COMUNI	Fave (corbe)	Ceci (corbe)	Fagioli (corbe)	Canapa (libbre)	Lino (libbre)	Fieno (centin.)	Uva (corbe)
Imola	1.312	175	1.142	90.180	10.020	300	16.500
Bagnara	60	10	110	50.140	200	800	520
Cantalupo Selice	1.200	18	850	69.400	2.750	2.800	6.000
Castel Bolognese	1.137	400	460	28.420	4.230	25	4.240
Castel Guelfo	538	20	605	45.670	—	29.250	3.425
Castel S. Pietro	1.320	225	444	48.900	1.200	1.298	5.400
Dozza	160	160	208	18.725	—	56	2.290
Mordano	236	—	160	92.140	250	10	4.109
Solarolo	872	2	712	50.063	728	450.000	7.022
Fontana	112	—	16	2.000	300	25.670	1.800
Casola Valsenio	60	30	20	300	140	126	360
Castel del Rio	30	6	12	200	200	48.000	300
Riolo	440	108	109	13.036	1.155	1.206	2.159
Tossignano	112	—	20	2.000	450	30.200	1.500
Casal Fiuminese	100	6	20	16.600	470	110.400	560
Lugo	439	—	2.246	471.703	—	497	35.721
Conselice	38	—	339	96.512	—	5.303.500	7.209
Cotignola	148	5	915	69.000	5.050	710	10.000
Massalombarda	99	—	694	345.430	—	96.700	11.947
Fusignano	100	—	800	60.000	—	100.000	15.000
Argelato	386	74	122	182.504	—	3.900	5.586
Galliera	18	—	91	135.842	—	1.092	7.574
S. Giorgio	428	58	62	161.307	—	3.600	5.295
Malalbergo	71	—	157	183.343	—	14.528	7.579
S. Maria in Dono	445	86	56	279.325	—	720	6.425
S. Pietro in Casale	61	—	628	1.311.845	—	—	3.994
Pieve	160	—	68	350.000	—	35.000	4.200
S. Giovanni in Persiceto	2.049	48	47	702.813	—	828.800	20.418

segue Tav. X:

COMUNI	Fave (corbe)	Ceci (corbe)	Fagioli (corbe)	Canapa (libbre)	Lino (libbre)	Fieno (centin.)	Uva (corbe)
S. Agata	383	—	23	72.975	—	1.280	5.573
Anzola	2.013	3	27	39.600	—	57.000	1.294
Castel Franco	534	39	277	140.531	—	3.000	14.064
Crevalcore	460	49	350	478.304	—	237.170	29.061
Sala	1.000	150	160	310.000	200	160.000	3.000
Porretta	25	—	—	—	—	4.150	45
Casio	41	—	—	—	—	18.600	188
Granaglione	8	—	—	—	—	3.500	130
Belvedere	—	5	—	—	—	6.180	51
Gaggio di Montagna	70	—	2	—	—	10.000	200
Castiglione	34	2	3	180	—	1.260	86
Camugnano	120	3	10	—	—	939.890	287
Piano	155	—	18	—	—	2.078	50
Vergato	318	—	—	1.007	—	3.100	1.100
Canovella	824	—	—	7.698	—	534.300	5.990
Castel daiano	76	—	3	—	—	3.540	380
Savigno	327	16	—	624	—	14.690	1.300
Tavernola	500	5	20	10.000	—	8.000	1.500
TOTALI	30.611	2.390	23.495	10.059.141	27.393	10.652.365	432.546

La Repubblica Romana e la difesa delle Legazioni

La presenza nella fortezza di Ferrara di un presidio austriaco, che non si era potuto o voluto eliminare nei primi giorni della insurrezione del '48, benchè i corpi volontari colà affluiti ne concepissero il disegno, abbandonato poi per mancanza di mezzi e per timore di esporre la città a un sanguinoso bombardamento, costituì sempre per il governo pontificio una freccia nel fianco e per l'Austria un appiglio per arbitrari interventi nel territorio delle Legazioni. Il popolo ferrarese non si astenne dal manifestare la sua avversione agli Austriaci della fortezza, nè mancarono le occasioni, perchè quei militari, alla spicciolata o in piccoli drappelli, eran soliti di uscire per la città, sia per la spesa, sia per recarsi ad alcuni ospedali di cui avevano l'uso. E così non furono rari gli incidenti; più rilevante quello del 2 novembre, quando popolani e legionari invasero e saccheggiarono la casa del vice-console austriaco Paolo Bertuzzi, che, dopo alcun tempo di assenza, rientrava in Ferrara.

Le dimostrazioni ostili si fecero più frequenti all'inizio del '49, quando le mutate condizioni politiche dello stato resero meno disciplinati e più arditi quegli elementi del popolo che erano inclini a fomentare disordini o a raccogliere provocazioni, donde avrebbe potuto essere compromessa la sicurezza della città, se le autorità locali non avessero sempre cercato di moderare il comando della fortezza e di impedire rappresaglie.

Era appena convocata in Roma l'Assemblea Costituente, quando il 6 febbraio accadde che un gruppo di ufficiali croati, recatisi a visitare la cattedrale, fossero offesi con ingiurie e lancio di sassi da parte di una folla eccitata, tanto che dovettero porsi in salvo a sciabole sguainate. Il comando della fortezza sul momento si limitò a protestare, minacciando, qualora gli insulti si ripetessero, di ricorrere a rappresaglie, e la Commissione governativa, che teneva il posto del Preside della provincia — alla quale carica fu dopo alcuni giorni nominato l'avv. Carlo Mayr — inviò in fortezza il colonnello Mareseotti comandante il 4° reggimento di linea e il ten. colonnello Guidetti della Guar-

dia Civica per prendere accordi col maggiore austriaco, allo scopo di evitare ulteriori serezi e incidenti e per disporre d'ambo le parti un'assidua sorveglianza. Senonchè il giorno 7 un altro più grave incidente, con scambio di fucilate fra un picchetto austriaco e alcuni civili, cagionò la morte di un ufficiale e di tre soldati e provocò dalla fortezza alcuni colpi di cannone contro la città. Il popolo fu tosto in allarme e si preparò a difesa, temendo che gli Austriaci aprissero le ostilità, ma poi, recatisi in fortezza il Gonfaloniere, il Mayr e il Guidetti riuscirono ancora una volta a trovare le vie di una conciliazione e a stabilire un « modus vivendi ».

Ma la bonaccia non poteva durare; vi erano troppi motivi per temere una prossima vendetta austriaca, e perciò fino dal 28 gennaio la Commissione governativa aveva chiesto aiuti al ministro dell'interno e ai Presidi di Bologna, Forlì e Ravenna, i quali avevano dato risposte sconfortanti: non vi era modo di inviare rinforzi da nessuna parte; in caso di urgente necessità bisognava contare solo sullo zelo e spirito patriottico delle Civiche romagnole e sul buon volere e coraggio del popolo. Roma poi rispondeva esplicitamente che il governo non aveva mezzi per soccorrere Ferrara e raccomandava che si vigilasse per evitare qualsiasi provocazione. Così, mentre i Ferraresi aspettavano da un momento all'altro la vendetta austriaca, non disponevano per la difesa altro che di 700 od 800 soldati male armati del 4° reggimento di linea, oltre la Civica di scarsa efficienza e una ventina di dragoni inviati da Bologna.

Lo stesso giorno 7 febbraio da certi movimenti militari al di là del Po si poté dedurre che un'invasione era imminente, e fino al 18 gli animi stettero sospesi, perchè gli Austriaci ingrossavano e gettavano ponti per passare sulla destra del fiume. Il Preside Mayr, appena fu iniziato il passaggio, inviò al comandante austriaco tenente maresciallo Haynau una deputazione, ma il generale dichiarò che l'avrebbe ricevuta lo stesso giorno davanti alla fortezza di Ferrara; e infatti colà dichiarò che la spedizione tendeva a ottenere pronta soddisfazione per gli insulti perpetrati a danno dell'Austria dal 2 novembre '48 in poi, e anche per la proclamazione della Repubblica Romana, causa dei più recenti disordini, e impose durissime condizioni, fra cui la consegna di sei ostaggi, il mantenimento delle truppe per la durata dell'occupazione, il versamento entro il 19 di 200000 scudi romani più altri 6000 per indennizzare il vice-console Bertuzzi, e l'innalzamento degli stemmi pontifici; tutto ciò sotto la minaccia del bombardamento, se le condizioni imposte non fossero state accettate. Poichè la città non era in grado di difendersi,

convenne subire le gravi imposizioni, nè fu possibile mitigare le esorbitanti pretese.

Alle ore 16 del medesimo giorno 18 febbraio furono consegnati all'Haynau 76000 scudi, somma raccolta lì per lì dai privati, dalla Cassa di risparmio, dal Monte di Pietà e dalla Provincia, e il Gonfaloniere, dietro garanzia del vice-console inglese Mac-Alister rilasciò dieci buoni di scudi 13, 414, 19, 5 ciascuno con scadenza di quindici in quindici giorni per colmare la somma totale imposta. Si offrirono come ostaggi il marchese Massimiliano Strozzi Sairati, l'avv. Giuseppe Agnelli, il dott. A. Francesco Trotti, il marchese Gerolamo Canonici, il conte Giuseppe Cadolini, il ten. colonnello Ippolito Guidetti. Quanto al Preside Mayr, reputando che la dignità della Repubblica da lui rappresentata non gli consentisse più di restare a Ferrara dopo il rialzamento degli stemmi pontifici, il 19 si trasferì ad Argenta, donde lanciò un proclama ai cittadini per protestare e stigmatizzare l'oltraggio inflitto dagli Austriaci ai Ferraresi, e per esortarli a rimanere fedeli alla causa della libertà.

Il 20 fu stipulata una convenzione definitiva fra l'Haynau e la deputazione ferrarese, per ristabilire le relazioni turbate, dopo di che gli Austriaci si ritirarono di là dal Po, portando seco a Padova i sei ostaggi; il Mayr rimase ad Argenta sino al 5 marzo, quando con l'assenso di Aurelio Saffi ministro degli interni e del ministro della guerra Campello, ritornò a Ferrara e fece rimettere al loro posto le insegne repubblicane.

Gli avvenimenti di Ferrara mostrarono l'urgente necessità di provvedere con un piano organico alla difesa delle Legazioni, dove la Repubblica Romana prestava il fianco alla più facile offesa austriaca. Stanziavano nelle Legazioni, che formavano la circoscrizione della 3ª Divisione militare, due reggimenti e una batteria di Svizzeri al soldo della S. Sede, ma queste truppe, che alla fine di gennaio erano state richiamate dal governo pontificio a Gaeta e non erano partite per non incorrere nelle minacciate rappresaglie della popolazione civile, non avevano accettato di servire la Repubblica ed erano in via di scioglimento. Nè si poteva fare assegnamento sicuro sul battaglione dell'Alto Reno, minato dalle diserzioni e dall'indisciplina e sul reggimento dell'Unione, formato di contingenti dei corpi franchi reduci dalla campagna del Veneto, disciolti e rifusi nell'autunno precedente; e nemmeno vi era da contare sul rendimento ed efficienza mili-

tare della Guardia Civica, divenuta « Nazionale » nel regime repubblicano, la quale era in fase di riorganizzazione ed era una milizia adatta a servizi di ordine pubblico più che a compiti di guerra.

A comandante della 3ª Divisione, in sostituzione del generale Latour della Brigata Svizzera dimissionario, il 12 febbraio fu nominato il Preside di Bologna Carlo Berti Pichat, che già aveva comandato un battaglione di Civica mobile a Venezia e aveva dato prova di eccellenti qualità militari, ma egli, oberato di gravosi uffici, affidò il comando a un Consiglio militare, presieduto da Carlo Bignami generale comandante della Guardia Nazionale, e formato dal capitano Lentulus, dal ten. colonnello Gigli dei Dragoni e dal Desère comandante della batteria nazionale; più tardi al comando della 3ª Divisione fu nominato il colonnello Angelo Pichi di Ancona, esperto ufficiale, già capo del reggimento dell'Unione. Ma non era tanto questione di comando, quanto di truppe, di mezzi, di volontà decisa di opporre ad un attacco nemico una valida resistenza.

La mossa austriaca su Ferrara generò apprensione e timore anche a Bologna, onde il Berti Pichat non credette ben fatto di mandare a Ferrara le truppe che aveva disponibili, preferendo tenerle sotto mano, per mantenere l'ordine pubblico ed eventualmente rinnovare le gesta dell'8 agosto '48, se anche Bologna fosse stata oggetto dell'offesa austriaca. Del che ebbe molto a lagnarsi il Mayr, che aveva invocato aiuti da tutti i Presidi della Romagna. Pensarono costoro di tenere un convegno per concretare qualche utile provvedimento, ma poi rinunciarono a tale proposito, quando seppero che il governo romano di fronte alla minaccia austriaca aveva deciso di inviare sul posto lo stesso ministro della guerra Campello, perchè insieme coi colonnelli Luigi Mezzacapo e Livio Zambeccari si rendesse personalmente conto della situazione e prendesse le disposizioni necessarie a garantire la difesa dello stato. Il Mayr si abboccò col Campello e si lagnò fortemente che il governo avesse lasciato Ferrara in pieno abbandono, e perciò il ministro promise di rinforzare quel presidio e lo autorizzò a mobilitare un battaglione di Guardia Nazionale.

Intanto all'Assemblea Costituente il Calandrelli, sostituto del ministro Campello, assicurava l'Anau, deputato di Ferrara, che la città avrebbe avuto 6000 uomini, che altri 4000 sarebbero stati inviati a Cento e che piattaforme con batterie sarebbero state costruite sul Po nei punti in cui al nemico si presentava più facile il passaggio, e dichiarò che si aveva intenzione di chiedere a Venezia cannoni di grosso calibro, e 2000 uomini al go-

verno di Toscana, e infine prometteva di concentrare a Ferrara, per la difesa della frontiera padana, tutte le truppe che si trovavano nel territorio della 3^a Divisione militare. Di questo vasto progetto quasi nulla fu fatto, soltanto alcune centinaia di soldati furono mandati a Ferrara, ma poco dopo furono ritirati e distribuiti nei vari presidi delle Legazioni, cosicchè la città ai primi di aprile si trovò nelle stesse condizioni del 18 febbraio. In realtà la Repubblica non provvide mai seriamente a difendere la frontiera del Po. Anche a Bologna la visita e le promesse del Campello suscitarono piuttosto recriminazioni che speranze, e infatti i tre Circoli, Nazionale, Popolare e Universitario, approvarono un indirizzo al ministro per esprimere un'aperta censura del suo operato, sottoponendogli tutte le manchevolezze a cui avrebbe dovuto riparare. Disordine e malcontento fecero presto svanire gli entusiasmi per la Repubblica; in Bologna il disagio si fece più vivo quando il 19 marzo gli Svizzeri che ancora vi si trovavano in attesa di ricevere in contanti le somme loro dovute per lo scioglimento del loro contratto e il congedo, si ammutinarono ai loro ufficiali e dovettero essere soddisfatte. L'elezione del Consiglio Comunale, nei giorni 11 e 18 marzo, diede una larga maggioranza ai candidati di parte moderata e spense ogni illusione che la maggioranza dei Bolognesi avesse aderito al regime repubblicano con fervore e convinzione, mentre piuttosto lo aveva accettato con rassegnato spirito di adattamento alla necessità.

Soltanto quando il Mazzini ai primi di marzo entrò in Roma la Repubblica, spiritualmente e praticamente, aveva assunto un ritmo vigoroso e deciso, sia all'interno, sia di fronte agli altri governi italiani e stranieri. La denuncia dell'armistizio da parte del governo del Regno di Sardegna poneva l'evidente problema degli armamenti per un'eventuale partecipazione alla guerra, e ne parlarono all'Assemblea il Mazzini, il Cernuschi e l'Audinot. L'idea di compiere operazioni militari nell'Italia settentrionale prevalse e il 21 marzo partirono da Roma per Bologna diecimila uomini al comando del colonnello Mezzacapo, il cui nome forse fu suggerito al Mazzini da Carlo Pisacane, che aveva allora nel ministero della guerra il compito di riorganizzare l'esercito. Ma la sconfitta di Novara e il successivo armistizio di Vignale tolsero ogni possibilità di effettuare piani militari concordanti fra i governi di Roma, di Venezia, di Firenze, per concorrere in qualche guisa allo sforzo bellico del Piemonte.

La Repubblica Romana dovette difendersi da sola e far fronte alle prime minacce di intervento straniero, che nell'aprile già si profilavano da parte del regno di Napoli e dell'Austria.

Il 14 aprile infatti il Pisacane, oltre alla guerra contro i Borbonici, pensa anche ad una probabile invasione austriaca delle Legazioni, e perciò informa il Preside di Bologna che giungerà il Mezzacapo a prendere il comando di tutte le truppe esistenti nelle Legazioni al fine di costituire un corpo di operazioni al Po: se poi l'invasione austriaca avvenisse prima di tale arrivo, raccomanda che siano distribuite le armi disponibili al popolo e si resista ad oltranza. Il 18 sono conferiti al Mezzacapo pieni poteri per l'istruzione e l'organizzazione delle truppe che dovranno costituire la difesa del Po, il 24 è assegnato allo Zambeccari il compito di difendere la piazzaforte di Ancona e di impedirvi qualsiasi sbarco di forze straniere; provvedimenti febbrili, presi « in extremis », quando già pendeva su Roma un'altra e più grave minaccia, che consentiva la distrazione di mezzi e di uomini per proteggere da un'invasione le province di Romagna. E infatti il 26, avvenuto lo sbarco dei Francesi a Civitavecchia, fu dato ordine al Mezzacapo di lasciare a Bologna soltanto due battaglioni, e « con le truppe migliori e più liberali », con l'artiglieria e la cavalleria, dirigersi alla volta di Ancona e di Roma, lasciando alla Guardia Nazionale e alla popolazione civile la tutela dell'ordine e la difesa dall'invasione, giudicata imminente. Non valsero le istanze del Preside Biancoli affinché il Mezzacapo lasciasse a Bologna almeno la Legione bolognese mobilitata sotto il comando del Berti Pichat, il quale, già chiamato dai Triumviri il 7 aprile alla carica di ministro degli interni, aveva preferito di servire la Repubblica con le armi, piuttosto che logorare le proprie energie nelle dispute parlamentari o nella repressione del brigantaggio e della reazione, che imperversava nelle province. Il Mezzacapo partì da Bologna conducendo seco il reggimento dell'Unione, il battaglione dell'Alto Reno, la Legione bolognese, la batteria ex-svizzera e si avviò per la Romagna, raccogliendo a Forlì anche due squadroni e il 3^o reggimento di linea del colonnello Pianciani; lo seguì inoltre un corpo di circa 400 uomini, costituito da bersaglieri dell'emigrazione lombarda col capitano Giacomo Medici e duecento militi della legione polacca, che il 20 aprile sconfinando dalla Toscana, ove era caduto il governo del Guerrazzi, erano riparati a Bologna.

Quali truppe rimanevano a proteggere Bologna e Ferrara dopo la partenza del Mezzacapo? Esigue e non efficienti: il 4^o reggimento di linea di circa 500 uomini al comando del Marescotti, trasferito da Ferrara a Bologna, il deposito del 7^o con

280 uomini non tutti armati sotto il maggiore Colombarini, poche decine di carabinieri a cavallo al comando del colonnello Boldrini, alcuni finanzieri, alcuni sbandati dell'Alto Reno senza ufficiali, una compagnia di Svizzeri comandata dallo Schmid, due piccoli cannoni della Guardia Nazionale e due di maggior calibro della batteria ex-svizzera; in tutto meno di 2000 uomini, dei quali forse soltanto la metà erano in grado di combattere.

Il colonnello Pichi⁽¹⁾ comandante della 3^a divisione, non volle da solo assumere la responsabilità della difesa, onde il Preside Biancoli, quando fu evidente l'invasione austriaca, il 5 maggio nominò una commissione di difesa composta dei colonnelli Pichi, Marescotti e Boldrini e dei maggiori Colombarini e Paolucci, la quale assunse il compito di guardare la città e i dintorni. Mancava, tuttavia, un qualsiasi piano difensivo, perchè, come si è detto, il governo romano, preoccupato più che altro della difesa di Roma, era stato costretto a sguarnire le Legazioni e ad abbandonarle a se stesse.

In tali condizioni si comprende come Ferrara cedesse agli invasori senza resistenza, e Bologna, assediata dall'8 al 15 maggio, tra l'ambigua condotta dei capi militari, convinti che ogni resistenza era inutile, e la disorientata guerriglia di popolani armati, se pure ebbe vittime generose quali il Boldrini e il Marliani uccisi a Porta Galliera, non fu in grado di rinnovare le gesta dell'8 agosto.

Qualche tentativo per soccorrere Bologna fu fatto dalla parte di Romagna; un corpo di volontari col maggiore Palomba tentò da Imola di avanzare verso Bologna assediata, mentre un duecento soldati, fra cui gli Svizzeri dello Schmid andarono ad incontrarli; spedizione infelice, perchè gli Austriaci, prima che i due corpi potessero riunirsi, li assalirono e li sbandarono togliendo loro alcuni cannoni presso San Lazzaro.

Il colonnello Zambeccari da Ancona, quando seppe che Bologna era assediata, spedì in Romagna l'Alto Reno, che non oltrepassò Rimini, e il colonnello Gariboldi per organizzare forze volontarie e tentare una resistenza a cui cercava di provvedere anche il Pianciani nei pressi di Forlì, ma nulla di efficace poté esser fatto per la generale demoralizzazione e la mancanza di mezzi, per quanto forse, se vi fosse stata previdenza e un comando operante, la marcia degli Austriaci non sarebbe stata nè facile nè incontrastata. Le truppe che erano uscite da Ancona e i volontari raccolti in Romagna il 23 vi rientrarono, appena in tempo

(1) Vedi Appendice.

per sostenervi l'assedio, chè la sera del 24 maggio le avanguardie austriache erano già davanti a quella piazzaforte e scambiavano le prime fucilate coi difensori.

Così alla fine di maggio tutto il territorio delle Legazioni era occupato dagli Austriaci, senza che la Repubblica Romana avesse potuto organizzarvi una valida difesa; ma le sorti di essa erano affidate a quei valorosi che intorno alle mura dell'Urbe dal 30 aprile al 2 luglio scrissero pagine di eroico e tenace ardire, confermando dinnanzi all'Europa ostile il diritto della nazione italiana alla libertà e all'indipendenza.

GIOVANNI NATALI

APPENDICE

LETTERA DI ANGELO PICHI A GIUSEPPE GABUSSI

A. C.

Firenze, li 6 giugno 1852

A schiarimento di quanto mi chiedete sul comando della 3^a Divisione Militare, altro non posso dirvi che a me fu affidato il semplice comando di quelle forze che vi esistevano fra le differenti guarnigioni delle città dipendenti da quel Comando, che sono quelle di tutte quattro le Legazioni. Il comandante di divisione provvede ai bisogni dei rispettivi presidi in quel modo che è compatibile colla forza numerica, ed ha anche la polizia della truppa, ordinando cambiamenti di guarnigione, aumentando e diminuendo i distaccamenti, dandone avviso al Ministero della Guerra, dal quale riceve gli ordini, e dal quale le (sic) vengono sanzionate quelle misure che per via d'urgenza sia stato obbligato di prendere. Queste sole sono le attribuzioni dei comandanti le Divisioni territoriali. Infatti quando si trattò di muovere le forze disponibili per una difesa dello Stato, venne nominato il colonnello Mezzacapo come comandante la dritta del Po, il quale non aveva nessuna dipendenza dai Presidi, ma sì dal Ministro della guerra direttamente, il quale sulli 20 di aprile gli ordinò di condurre a Roma le poche forze esistenti sotto la 3^a Divisione, lasciando il solo 4^o reggimento comandato dal colonnello Marescotti stanziato in Ferrara, 300 uomini del reggimento Pianciani (credo s^o) rimasti in deposito perchè disarmati, ed altro piccolo deposito di alcuni Lombardi, che senza ufficiale fuggivano dalla Toscana, in seguito della fatta restaurazione. Chiamai in Bologna il Regg.^o Marescotti potendo bastare in Ferrara la sola Guardia Nazionale per il servizio interno, sussidiata dai Carabinieri comandati dal Maggiore Pavoni, avendo conosciuto l'inutilità di quel Regg.^o in quella piazza, ove la Fortezza trovandosi in mano degli Austriaci, questi possono proteggere il passaggio del Po, come avevano fatto nell'antecedente febbraio.

Io fui nominato Comandante la 3^a Divisione Militare con decreto del 23 febbraio 1849 dal Preside Berti Pichat, il quale era autorizzato con ampi poteri a tener quel comando, o delegarlo a quelle persone che egli avrebbe creduto convenienti. Eccovene il decreto:

« Considerato che il Consiglio Militare da me creato nel giorno 15 corrente non aderì ad assumere il comando della 3^a Divisione che per qualche giorno,

« vista la necessità che il sullodato Consiglio possa più effi-

« cacemente concorrere con la Commissione di Sicurezza alla pubblica e privata tutela,

« ferma la indicata cooperazione del Consiglio Militare che si intende riunito alla Commissione di Sicurezza,

« è nominato

« il Colonnello Angelo Pichi comandante la 3^a Divisione Militare.

« Bologna, il 23 febbraio 1849.

Il Preside
CARLO BERTI PICHAT

Ciò sarà sufficiente di farvi conoscere l'estensione delle mie attribuzioni.

Ora, per ciò che s'intende di difesa territoriale da impedire l'invasione austriaca o possibilmente per contrastarla, fu scritto a Roma, chiedendo che almeno si sospendesse la marcia del Mezzacapo che si trovava a Forlì, ma non si ebbe mai alcuna risposta, nè ordini d'altra specie nè fondi in proposito.

Nonostante a me che gravava la responsabilità almeno apparente di dover fare qualche cosa per questa difesa, volli radunare un consiglio di tutti gli Ufficiali superiori che trovavansi in Bologna ed innanzi al Preside fu redatto processo verbale e firmato, nel quale appariva che tutti uniti avremmo preso la responsabilità di quella difesa che era compatibile con le poche forze che avevamo. Giacchè, sentito un ufficiale superiore del genio e data la situazione geografica del paese, si convenne che gli Austriaci avevano tenuto la strada del Modenese e di Ferrara, nonchè quella di Toscana a loro scelta ed anche tutte tre in una volta per invadere il nostro territorio, quando lo avessero voluto, che la strada bipartita di Toscana bisognava fortificarla in vari punti, tanto dalla parte della Futa che di Porretta, e che senza artiglierie, inutile era pensarvi. Le fortificazioni poi intorno a Bologna divenivano esse pure inutili perchè anche queste, oltre alla necessità delle artiglierie per conto nostro erano dominate dai colli più elevati. Voi conoscete che scendendo dal Monte Paderno si prendono i più bassi colli di Bologna senza neppur bisogno di artiglierie quantunque gli Austriaci avessero potuto colà portarle per la via del Sasso e di Pontecchio, così pure scendendo da Porretta si può occupare ogni altura superiore a Paderno e scacciare qualunque corpo in minor numero, come sarebbe stato il nostro, e a fornire tutti i punti di difesa, occorrevano almeno 35000 uomini e forti artiglierie, e non le nostre composte di due soli pezzi da 6 insufficienti perfino nella città, giacchè gli Austriaci incominciarono l'attacco della città coi pezzi da 12.

Il nostro progetto ed esclusivamente nostro, giacchè da Roma non venne mai alcun ordine, era di contrastare l'ingresso in Bologna agli Austriaci quando si fossero mostrati in piccolo numero.

Avremmo amato di far trattenere il Mezzacapo con i suoi 6000 uomini circa, con la batteria Svizzera, divenuta Nazionale, e con la mezza Bolognese, sulla linea del Reno, non di chiuderlo inutilmente in una città, e stando egli particolarmente nei dintorni di Molinella e Malalbergo si sarebbe potuto opporre alle mosse di altrettanti Austriaci dalla parte di Ferrara e aiutato da noi in Bologna attaccando per di fuori gli Austriaci che fossero entrati nello stato dal Modenese. Al Mezzacapo così non era preclusa mai la ritirata sopra Ancona e Roma, dove arrivò inutilmente per allora, in seguito della tregua fatta con i Francesi.

Ma questo non si potè ottenere, e l'unico nostro piano possibile andò fallito per mancanza di mezzi.

Fu però scritto alli Presidi di mandare le Guardie Civiche mobilitate in aiuto di Bologna e fu fatta una Circolare alle Comuni che mandarono alcuni distaccamenti di volontari, ma le genti che avessero il fucile non mancavano entro Bologna, la difficoltà era di tormentare l'inimico all'esterno, e nessuno di questi volontari poteva andare con semplici fucili ad affrontare le artiglierie e li halzen nemiche.

Venne da Ravenna fino a Castel S. Pietro un corpo di circa 2000 volontari con due pezzi di ferro di artiglieria, e fu loro mandato incontro una compagnia di Svizzeri comandata dal capitano Smit, ma gli Austriaci accertatisi e conosciuta la mossa che si faceva per la nostra riunione, si portarono nella strada di Castel S. Pietro e li nostri non ebbero altro scampo che di riparare in Ancona, lasciando i due inadatti pezzi in mano all'inimico. Tanto quei di Ravenna che li Svizzeri presero parte alla difesa di Ancona.

Il primo giorno 8 maggio che si presentarono gli Austriaci, il popolo credendo che l'inimico avesse abbandonato tre pezzi di artiglieria nella strada di Galliera fece chiasso perchè si andasse a prenderli, e il colonnello Boldrini e il maggiore Marliani con pochi Carabinieri a cavallo fecero una sortita, contro il mio voto, come pure fui contrario alla sortita del Cap. Smit del 13. Per la rinuncia del Preside in seguito di altro processo verbale firmato dalla Commissione già nominata, la stessa Commissione fu sciolta e da chi furono assunte le redini della città fu nominata altra Commissione composta da me, da Marescotti e da Bellini.

Per rapporto allo scioglimento degli Svizzeri avvenne sotto il Preside Pichat, e continuato in appresso. Essi furono pagati a moneta sonante, e dopo averli pagati si tentava di ingaggiarli di nuovo, ma fu inutile il tentativo e ne rimase solo un numero da formarne una compagnia che fu attaccata alla Divisione militare che io comandava. Agli ufficiali fu rilasciata una cartella di credito per i loro diritti alla pensione e di qui deve essere nato l'equivoco e tanto erano pagati in numerario. Gli Svizzeri che fu forza per difenderli dai ladri di metter lungo lo stradale da Bo-

logna a Castelfranco tanti picchetti di truppa per bene ripulire la strada dagli assassini.

Credo di avere soddisfatto ai vostri desideri alla meglio. I dispiaceri sofferti mi hanno fatto perder la memoria di molti fatti, tuttavia se vi occorressero altri schiarimenti fatemene nota liberamente che vedrò di risovvenirmene. Intanto credetemi sempre

il vostro affm.

A. PICHI (*)

(*) Per comporre le sue Memorie sulla rivoluzione del 1848-49 negli Stati Romani, Giuseppe Gabussi si rivolse ad alcuni amici perchè gli fornissero elementi e dati precisi su gli avvenimenti della Repubblica Romana, di cui tenne gran conto nel compilare la sua opera. Il colonnello Angelo Pichi gli scrisse la lettera su riportata, che si trova nell'Archivio del Museo del Risorgimento in Roma, nel Fondo Gabussi n. 41.

Angelo Pichi, conte, nato ad Ancona il 27 agosto 1797, percorse la carriera militare nell'esercito pontificio iniziandola come sottotenente nel 2° reggimento di Linea il 14 agosto 1815. Partecipò ai moti del 1831 e col grado di capitano aiutante maggiore del 2° Reggimento Volontari, comandò l'avanguardia del corpo del generale Seregnani e si trovò a tutte le fazioni di Amelia, Rieti, San Lorenzino. Esulò quindi a Corfù, rimpatriato fu ritenuto capo della setta dei Patriofili e mandatario in delitto di assassinio di Monsignor Antonelli, onde alla fine del '40 fu arrestato e prosciolto il 7 aprile del '41. Nel 1848 si arruolò nelle truppe volontarie e fece la campagna del Veneto, quale capitano aiutante maggiore nella 3ª Legione Romana, poi maggiore del 3° battaglione del 3° reggimento Leggeri, e tenente colonnello, dopo la capitolazione di Vicenza.

Il 15 ottobre il ministro delle Armi lo nominò comandante del reggimento dell'Unione col grado di colonnello. Il 23 febbraio '49 fu nominato comandante della 3ª Divisione militare. Dopo la restaurazione pontificia fu condannato per alto tradimento a 20 anni di carcere, previa degradazione, ma la pena gli fu commutata nell'esilio perpetuo. Emigrato in Piemonte, nel '59 servì nell'esercito dell'Emilia e fu molto vicino a Garibaldi; passò quindi nell'esercito nazionale al comando della Brigata Forlì; fu collocato a riposo nel '60 col grado di maggior generale. Nel '66 seguì Garibaldi nel Trentino al comando della 2ª brigata Volontari. Fu carbonaro, cospiratore, gran maestro onorario a vita della massoneria. Morì a Sirolo (Ancona) il 17 luglio 1882 (*).

(*) Vedi: GIOVANNI NATALI, *Il Reggimento dell'Unione*, in « Rassegna storica del Risorgimento », fasc. febbraio 1936.

La Colonia Renia Accademia degli Arcadi bolognesi

Il 10 Luglio 1698, i bolognesi ebbero la loro Arcadia a somiglianza di quella inaugurata a Roma otto anni prima.

La cerimonia ufficiale si svolse nella villa Belpoggio, situata fuori S. Stefano, dove ora sorge il palazzo Hercolani che è costruzione dell'ultimo settecento. La villa Belpoggio era proprietà dei marchesi Azzolini, e fu scelta come sede della manifestazione inaugurale della Accademia, perchè tale celebrazione fosse resa più solenne dalla coincidenza di un altro avvenimento di risonanza almeno cittadina: il marchese Francesco Azzolini, cessato con la fine di giugno dalla carica di Gonfaloniere di Giustizia⁽¹⁾, offriva in quel giorno il consueto pranzo agli Anziani; pranzo che in occasione di quella duplice solennità volle particolarmente sontuoso. Ce ne dà notizia il canonico Antonio Francesco Ghiselli, che nelle sue *Memorie antiche manuscritte*⁽²⁾ ci ha lasciato una cronaca minuziosa di quella eccezionale giornata. La facciata della villa, con le colonne e le finestre ornate di damaschi cremisi, il cortile segnato tutt'intorno da numerosi, in fitta siepe, vasi d'agrumi, dovettero offrire suggestivo spettacolo ai convenuti. Ma nella descrizione dell'interno, l'ottimo canonico storico bolognese aderisce con compiacimento particolarmente evidente alla propria narrazione: « una gran credenza coperta di numero grande d'argenteria disposta nobilmente, e circondata da tavole sopra le quali stavano da una parte le frutta e dall'altra un gran numero di bacili di confetture e canditi, frammischiati con altri pieni di agrumi e cedrati di smisurata grandezza. Dietro a questo seguivano le bottiglierie e le credenze con quantità di saporetti, et altri ammanimenti per il pasto ». Un pasto ben degno

(1) Arch. di Stato di Bologna: *Insignia degli Anziani*, vol. II, c. 29.

(2) *Memorie antiche manuscritte di Bologna, raccolte ed accresciute dal canonico Antonio Francesco Ghiselli, nobile bolognese*. Sono conservate presso la Biblioteca universitaria di Bologna. Del brano a cui si fa riferimento esiste tuttavia una pubblicazione a stampa, fedelissima all'originale, in opuscolo per nozze: *La prima Accademia degli Arcadi bolognesi* (firm. C. R. - Corrado Ricci), Bologna, Fava e Garagnani, 1885, per nozze Cuzzo-Crea-Borghi Mam-

di tanto apparecchiamento, a giudicare da alcuni dettagli: « Uno sturione di smisurata grandezza et un vaiolo di trentasei libbre di peso; vini squisitissimi e serviti alla reale, con suono di trombe che assordivano l'aria ». Così l'Accademia degli Arcadi bolognesi sorgeva all'insegna dell'abbondanza. Il discorso inaugurale fu tenuto dal marchese Francesco Pepoli; seguirono numerose recitazioni poetiche da parte degli altri accademici fondatori. Erano complessivamente quattordici; vi figuravano i più bei nomi della aristocrazia e della cultura bolognese del tempo. Quel marchese Giovan Gioseffo Orsi che si offrì poi strenuo difensore della poesia italiana nella polemica con l'abate Bouhours e con i giornalisti di Trevoux⁽³⁾; Carlo Antonio Bedori, delicato poeta d'amore e di paesaggi naturali⁽⁴⁾; e, già noto per quanto ancora assai giovane, Eustachio Manfredi⁽⁵⁾.

Il ballo si protrasse fino alle due di notte; anche se alcune topiche di persone molto in vista valsero ai protagonisti la taccia di provinciali « poco pratici nell'uso delle Corti », e rischiarono di compromettere il buon andamento della festa; come quando la moglie di un senatore invitò a ballare il Principe di Danimarca che si rifiutò e andò via, o quando gli Em.mi Cardinali Legato e Arcivescovo si presentarono con abiti succinti e calzette *alla barolle*. Ma nella intenzione di uomini come l'Orsi e il Manfredi, l'Accademia, anche se costituita in mezzo a tanto fervore di mondano frastuono, era una cosa seria. Robusto virgulto, si prometteva di crescere all'ombra della madre romana, come voleva rappresentare l'arbusto sorto dalle radici di un grande albero che ne costituiva l'emblema, e come significava la sovrapposta iscrizione *Matris se subicit umbrae*. La zampogna di Pan, sospesa a un ramo dell'albero grande, ne indicava il programma; ma anche gli stessi nomi dei primi Accademici erano di per sé un programma: perchè qui come altrove la zampogna di Pan accostava nobili e non nobili, eguagliati dalla comune passione per la poesia e dall'impegno comune. Tredici anni dopo, proprio in quello stesso anno 1711 in cui l'Arcadia romana si sfaldava nella discordia dei suoi più autorevoli esponenti, la Colonia Renia rinverdiva a vita novella, ed assorbiva in sé la cessata Accademia degli Indi-

(3) GIOVAN GIOSEFFO ORSI, *Considerazioni sopra il famoso libro francese intitolato La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Bologna, Pisarri, 1703. Id. *Lettere di diversi Autori a proposito delle Considerazioni del March. Orsi*, Bologna, Pisarri, 1707. Per un approfondito esame della questione, cfr. G. TOFFANIN, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 81 e seg.; M. FUBINI, *Dall'Arcadia al Parini*, Milano, Maffasi, 1951, pp. 18-9.

(4) *Rime del Sig. Carlo Antonio Bedori con un breve ristretto della sua vita*, Bologna, Rossi, 1715.

(5) EUSTACHIO MANFREDI, *Rime*, Bologna, Stamp. Lelio dalla Volpe, 1732.

visi, creditandone anche la consuetudine delle periodiche adunanze sul colle di S. Onofrio, fuori S. Mamolo, nelle quali i convenuti recitavano componimenti poetici in onore di S. Filippo Neri (6).

Le due maggiori raccolte pubblicate dall'Accademia bolognese rispettivamente nel 1701 e nel 1741, comprendono poesie composte per l'esaltazione al soglio pontificio di Clemente XI (7) e di Benedetto XIV (8). La prima consta di dieci egloghe che sviluppano essenzialmente motivi convenzionali di ammirazione e di lode all'indirizzo del nuovo Pontefice. E sia che Leandro e Fabillo si congratolino insieme per l'assunzione in Arcadia di Alnano, il coltissimo Pontefice (9), sia che Genisco ringrazi Dio della scelta provvidenziale (10), sia che Aci e Maraco discutano fra loro e concludano che non nella felicità favolosamente descritta consiste l'età dell'oro, ma nel governo di un ottimo principe com'è Alnano (11), i pregi poetici sono a dir vero alquanto scarsi; degno tuttavia di particolare riguardo, in quest'ultima egloga, il quadro doloroso delle campagne emiliane allagate dalle inondazioni del Reno. Non molto più elevato, in complesso, il tono poetico delle liriche composte per Benedetto XIV, il famoso cardinale Lambertini. Vi prevalgono essenzialmente tre motivi: quello della pace che Roma, l'Italia e il mondo intero si attendono dalla assunzione del nuovo Pontefice; quello della crociata contro i Turchi, che non sembra agli autori repugnare al primo motivo, magari nel corso di uno stesso componimento poetico; infine, tema più vivamente sentito e spontaneo, l'invocazione al grande e generoso Pontefice affinché si ricordi delle misere condizioni delle campagne frequentemente devastate dalle inondazioni del Reno, le cui acque dovrebbero, per il bene di tutti, essere convogliate nel Po. Anche le poesie che gli Arcadi bolognesi pubblicarono per la morte di Camillo Antonio Boccadiferro (12), non escono in genere dalla convenzionalità; e così pure quelle in morte di Eustachio Manfredi (13) e di Giampietro Zanotti (14). In definitiva, se doves-

(6) MICHELE MEDICI, *Memorie delle Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, Bologna, 1852, p. 64.

(7) *Egloghe de' Pastori Arcadi della Colonia del Reno, nella gloriosa esaltazione di Nostro Signore Clemente XI*, Bologna, 1701.

(8) *Accademia avutasi da' Pastori Arcadi della Colonia Renia, in laude di Nostro Signore Benedetto XIV*, Bologna, 1741.

(9) Egl. II.

(10) Egl. IV.

(11) Egl. III.

(12) *Raunanza de' Pastori Arcadi della Colonia Renia, avutasi sul colle di S. Onofrio in morte di Sandisto Erasiniano, loro vicecustode*, Bologna, 1736.

(13) *Rime di Eustachio Manfredi con un ristretto della sua vita e con alcune sue prose ed alcuni lugubri componimenti recitati in occasione della sua morte*, Bologna, Stamp. Lelio dalla Volpe, 1760.

(14) *Rime in morte di Giampietro Zanotti, fra gli Arcadi Trivalgo Larisate*, Bologna, Stamp. Lelio dalla Volpe, 1766.

simo formulare un giudizio sull'Arcadia bolognese, fondandoci esclusivamente sulle opere che videro la luce per i diretti auspici dell'Accademia, dovremmo ammettere che la Colonia Renia non fu troppo feconda di buoni successi. Ma non bisogna dimenticare che fra i primi Arcadi bolognesi e fra quelli che successivamente si aggiunsero ad ingrossarne le file, furono alcuni autori, le cui opere di poesia non sono indegne di essere ricordate fra le più ragguardevoli del secolo. Certo, indagare che cosa in realtà dovessero questi scrittori alla Colonia Renia di cui facevano parte, e quali spiriti ne attingessero, sarebbe discorso lungo che solo studi specifici su ciascuno di essi potrebbero proporsi; ma pur limitandoci a più brevi considerazioni, non si potrebbe tacere, ad esempio, che lo stile nitido, misurato, classico del Manfredi ha inizio proprio con la sua conversione all'Arcadia, e che sotto questo aspetto, una linea continua unisce le sue giovanili favole pastorali — ad esempio la *Dafni* e la *Tortorella* (15) — alle successive opere più mature e personali.

Della Colonia arcadica bolognese fece parte anche Fernando Antonio Ghedini, medico e scienziato assai valente al suo tempo, e in poesia non solo un dilettante (16). Petrarquista nei sonetti d'amore, era invece particolarmente originale nei componimenti d'occasione, che componeva in stile breve e vigoroso; i contemporanei esaltavano in lui soprattutto la forza dei componimenti sacri. Forse spetta addirittura a lui il merito di avere avviato il Manfredi alla poesia sobria ed elegante (17); e comunque, per i toni e le forme della sua poesia, appare pienamente giustificato che il Provenzal lo accomuni al Manfredi, formulando un giudizio di poesia che è insieme anche un giudizio storico sull'Arcadia bolognese: « ci pare che non sia giusto chiamarli Arcadi solo di nome. Essi sono anzi veri e propri Arcadi della prima maniera. E non era infatti lo studio del Petrarca e degli altri antichi ciò che tutti i fondatori dell'Arcadia proponevano come un rimedio? ...tutti i contemporanei, bolognesi e non bolognesi, capirono che quei due poeti e, in parte, i loro amici erano un po' più benemeriti della poesia che non fosse l'altissimo tribunale poetico dell'Arcadia romana » (18). Ma chi erano i loro amici? Il critico allude in primo luogo a Francesco Maria e Giampietro Zanotti, coloro che insieme al Manfredi e al Ghedini egli ama designare come « i riformatori della bella letteratura italiana », da un'espres-

(15) EUSTACHIO MANFREDI, *Dafni*, dramma per musica, s.l. e s.a., id. *La Tortorella*, egloga, nelle NOZZE Bianchi-Tortorelli, Bologna, 1697.

(16) FERNANDO ANTONIO GHEDINI, *Rime*, Bologna, Sassi, 1769.

(17) Cfr. VINCENZO CAMILLO ALBERTI, *De vita F. A. Ghedini Commentarius cum testimoniis*, Bononise, typis Saxii, 1771, pp. 8-9.

(18) DINO PROVENZAL, *I riformatori della bella letteratura italiana*, Rocca S. Casciano, 1900, pp. 204-5.

sione fortunata dell'abate Giambattista Roberti⁽¹⁹⁾. E riformatori furono anch'essi nel senso di quei modi d'arte che contraddistinsero particolarmente l'Arcadia del primo settecento⁽²⁰⁾. Imitarono entrambi il Petrarca e un po' tutti i lirici del cinquecento; ma Giampietro aveva un'eccezionale disposizione all'umorismo, che si rispecchiava specialmente nei capitoli berneschi, meglio rispondenti al suo spirito bizzarro. Era veramente un bel tipo. La facezia gli fioriva arguta, spontanea, incontenibile; i soggetti futili acquistavano in lui carattere eroicomico. Spesso amava anche prendere in giro se stesso, e talvolta non disdegnava di condire di riso anche i suoi sentimenti più teneri. Come in una sua dichiarazione in versi indirizzata a Laura Bassi:

« Vorrei poter disfarmi entro un tegame,
Od infilzato dentro uno schidione;
O giù precipitare in un burrone
O esser soffocato di letame...
Ma solo per mostrare e con ragione,
Quanto vi stimi, riverisca ed ame »⁽²¹⁾.

Così, dal vario temperamento, dalla genialità, dalla cultura di questi uomini, l'Arcadia bolognese traeva alimento alla propria notorietà, e ad essi deve ancor oggi la vitalità del suo nome.

ELIO MELLI

⁽¹⁹⁾ Lettera a Petronio dalla Volpe del 23 luglio 1785, in *Opere dell'Abate Giambattista Roberti*, Bassano, 1789, T. IV, pp. 299-300.

⁽²⁰⁾ *Poesie di Giampietro Cavazzoni Zanotti*, Bologna, Stamp. Lelio dalla Volpe, 1741-45. *Opere di Francesco Maria Cavazzoni Zanotti*, Bologna, Stamp. S. Tommaso d'Aquino, 1789, T. VIII.

⁽²¹⁾ *Op. cit.*, P. III, p. 266.

RECENSIONI

Libri d'oggi.

- I - VLADIMIR DUBINZEV, *Non si vive di solo pane*. Traduzione integrale dall'originale russo a cura di Maria Olsoufieff. Firenze, Edizione del Centro Internazionale del Libro, 1957.
- II - ORIO VERGANI, *Udienza a porte chiuse*. Milano, Rizzoli, 1957.
- III - MARIO SOLDATI, *Il vero Silvestri*. Milano, Garzanti, 1957.
- IV - GIORGIO BASSANI, *Cinque storie ferraresi*. Torino, Einaudi, 1956.
- V - PIERO MELLONI, *L'isola di legno*. Genova, Casa ed. Liguria, 1956.
- VI - TULLIO CONSALVATICO, *Novelle per cento giorni*. Torino, SEI, 1956.
- VII - UMBERTO ZERBINATI, *Riva del mondo. Nove canti*. All'insegna di Marmotida MCMLVII.
- VIII - SERGIO ORTOLANI, *Poesie, 1914-1948. A cura del fratello Roberto. Con prefazione di Francesco Flora*. Milano, Mondadori, 1957.
- IX - ANSELMO TURAZZA, *Palma Canocchia di Christian Morgenstern*. Bologna, Palmaverde, 1957.
- X - LIONELLO FIUMI, *I dialoghi di Lanzo*. Bergamo, Collana di Misura, 1957.
- XI - AURO D'ALBA, *Formato Tessera. Incontri fra due secoli*. Milano, Ceschina, 1956.
- XII - *Lettres de Claude Debussy a sa femme Emma, présentées par Pasteur Fallery-Radot de l'Académie française*. Paris, Flammarion, 1957.
- XIII - LORENZO GIUSSO, *Tafferugli a Montecavallo*. Bologna, Cappelli, 1955.
- XIV - ANGELINA LANZA-DAMIANI, *Lettere*, a cura di Giuseppe Pellegrino. Messina, 1957.
- XV - CARLO TRABUCCO, *Questo verde Canavese*. Torino, SEI, 1957.
- XVI - CARLO L. RAGGHIANI, *Cinema Arte figurativa*. 2^a ed. rinv. Torino, Einaudi, 1957.
- XVII - LUIGI PIETROBONO, *Saggi Danteschi e Nuovi Saggi Danteschi*. Torino, SEI, 1957.
- XVIII - ALESSANDRO CASATI, *Saggi Postille e Discorsi*. Milano, Mondadori, 1957.
- XIX - MARIO ROSATI, *Gli Approdi*. Milano, Intelisano, 1957.

I. - Sarà bene premettere o richiamare (giacché altra volta e in altra sede li formulai) alcuni concetti di massima, relativi alle opere poetiche, in lingua straniera.

Essendo la espressione formale il primo elemento di giudizio, una critica intorno ad opera scritta in lingua di cui non si abbia la perfetta conoscenza, non può avere che valore prevalentemente informativo. Prevalentemente — cioè non del tutto — perché, se così non fosse, bisognerebbe negare ogni valore alle pagine critiche di autorevoli letterati, quasi ignari del danonordvegese, del polacco, del russo, dell'ungherese... intorno ad Ibsen, Siekiewicz, Tolstoj, Malnar... Si consideri inoltre che — oggi — non può giustificarsi, in persone colte, la ignoranza di capolavori di letterature antiche e moderne — l'Iliade, l'Odissea, l'Encide, il Mahabarata, la Divina Commedia, l'Orlando Furioso, Guerra e Pace, le tragedie di Shakespeare... e dei più famosi episodi di esse, per il solo fatto che non si conoscono bene le lingue originali di quelle opere. Qui, entrano in causa l'importanza e il valore della traduzione — argomento ripreso e trattato ampiamente da Bevenuto Terracini

nella nuova edizione della sua bell'opera « *Conflitti di lingue e di cultura* » (Neri Pozza, Venezia, 1957).

Come negare l'importanza e l'utilità delle traduzioni? E io aggiungerei: Come negare ad alcune di esse valore artistico?

Via, non arrestiamo il passo, innanzi ad una porta, da tempo spalancata.

Chi ha fior di senno, deduce, da sé, che — pur fatta la distinzione tra comprensione del testo e finezza o eguaglianza stilistica — in fatto di opere poetiche tradotte, non è possibile ridurre il giudizio al senso e valore umano dei fatti puri e semplici, perchè, così facendo, si offenderebbe l'unità dell'opera d'arte (— forma - contenuto —): quella unità che è il primo requisito di ogni opera di poesia.

Allora?

Prima di tutto, bisogna tener presente che quando una espressione o immagine, passando dalla forma originaria nella traduzione, attrae fortemente il lettore — anche se questi non ne può sentire tutto l'incanto connesso con la parola originale — quella espressione o quella immagine riflette il suo fantastico potere, nella commozione suscitata, affermando il suo autentico valore artistico. Anzi, la grande prova — come altra volta dissi — del valore poetico di un verso o di un gruppo di versi, di immagini e di brani di autori stranieri, antichi e moderni, si ha, quando, in una traduzione fedelissima — *verbum verbo* — anche rispetto alla giacitura, rimane, non dico tutto l'incanto originale, ma un certo incanto.

Insomma, nelle autentiche opere di poesia, non tutto va perduto in una traduzione anche modesta, che cioè sia limitata alla pura intelligenza del testo originale.

Esempio: « Venne l'inverno, sulle strade scese una coltre di umida nebbia, dietro ai vetri delle finestre cominciarono a battere ritmicamente le gocce di pioggia. Per la prima volta accesero la stufa, e lo scoppietto della legna disse al cuore ciò che non potevano esprimere le parole: tutto era preparato e pronto per l'inverno. Nel ripostiglio, la legna. Sul libretto di risparmio, una somma sufficiente sino alla primavera. Nel baule, la carta di progetti e varie risme di foglio. Si poteva combattere » (V. DUDINZEV: *Non si vive di solo pane*. Parte seconda, c. 5, pag. 164, Ed. cit.).

In otto righe, Dudinzev ha fissato un intimo dramma, a cui dà potenza e incanto la cornice paesistica, sobria, essenziale. La conoscenza della lingua russa, qui, non può che aggiungere qualche sfumatura musicale.

Orvia obiezione: — Non si possono giudicare stati d'animo o impressioni non sentite. — È verissimo. Ma allora non bisognerà tener conto alcuno della commozione in noi prodotta da una pagina del Tolstoj, del Cekov, di Gogol...?

Inoltre, allorché il racconto è punteggiato da considerazioni o sociali o filosofiche, è evidente che queste poco perdano in una fedele traduzione. « Per vivere semplicemente c'è bisogno di pane. Ma per quanto io possa essere affamato, darei sempre il mio pane in cambio di una scintilla di fede. Da noi, all'ospedale, erano quasi tutti feriti dal fronte di Leningrado. E con alcuni era successo qualcosa: avevano troppo sofferto la fame, e, cosa vedo? lasciavano seccare le cortecce di pane sul termosifone! Le seccavano e le nascondevano nella fodera! Anch'io ho qualcosa di simile, ma solo nei miei rapporti con persone che hanno fede nella mia opera » (Op. cit., pag. 70).

Un altro esempio, « L'uomo non è nato per sopportare umiliazioni, per mentire e tradire in nome di un lutto cibo. La gioia dei vermi al tepore del sole non è il suo destino. Per sperimentare questo tipo di gioia non vale la pena di esser nati uomini, è molto più comodo essere un verme. L'uomo deve essere una cometa e brillare di luce forte e gioiosa, senza temere che si consumi un materiale prezioso » (pag. 176).

Un terzo esempio « Il vero eroismo non si riscontra facilmente. E non perchè gli eroi siano pochi, ma per tutt'altra ragione. L'eroe raggiunge il sommo della sua nobile vita, quando ancora non ha sul petto l'ambito distintivo d'oro. È proprio allora che egli è un eroe! Questo suo elevarsi dura a volte degli anni, decine d'anni, e non è raro il caso che rimanga inosservato, fino alla

fine. L'eroe è accanto a noi, ma noi non lo vediamo: ecco cosa accade talvolta » (Pag. 325).

V'è una ragione di questa mia triplice citazione — ragione intuitiva: far conoscere l'orientamento morale del Dudinzev e indurre a un confronto di traduzioni, per qualche mancata corrispondenza stilistica, il poco che si è perduto, nella traduzione.

E poco — se non m'inganno — va perduto nei tratti psicologici, in cui ritroviamo noi stessi con le nostre ansie e il nostro risorgente cruccio. « ...sapeva, per esperienza, che bisogna tener conto soprattutto di quella inquietudine che quasi non si avverte. Una sensazione simile a quella che l'uomo prova prima di un temporale, riflette sempre un grave pericolo » (Pag. 342). Ben poco va perduto là, dove la vita è rappresentata come sentimento e azione. « Nadia non rispose. Gli si avvicinò, poi subito scomparve perchè non era più lei, ma una sorgente pura dove egli avrebbe potuto bere e bagnare il volto lungo il faticoso cammino. Lui lo capì. Si appoggiò ancora di più al granito, mosse la spalla come per mettere a posto un peso prima d'iniziare il viaggio. La sua spalla, ora, si era fatta potente, ma era aumentato anche il peso. Era il fardello di nuove ansie: le ansie per gli uomini » (Pag. 426).

Trattandosi, poi, di opera narrativa, bisogna guardare ai personaggi, alla loro coerenza: s'intende alla coerenza artistica, in armonia con la loro psicologia: e alle situazioni.

Ebbene: qui, i protagonisti, l'inventore Lopatkin (Dimitri Alekseievic) e Drosdov (Leonid Ivanovic) e gli altri personaggi, Sciutikov, Avdiev, Galizki — a parte qualche trapasso poco perspicuo — mi sembrano operanti nei modi e nella luce necessari alla tipizzazione. Indimenticabili le tre figure femminili. (— « E donne? — come no... senza noialtre non c'è nessuna storia seria » — pag. 405): Valentina Paulovna, Gianna Ganiceva e Nadia (Nadjeida Sergeievna), specialmente quest'ultima, che non esiterei a collocare accanto alle più affascinanti creature femminili di Tolstoj e di Dostoevski: Natašcia, Sonia...

Quanto alle situazioni — così importanti in una vicenda narrativa di grande respiro — nessuna può dirsi senza ragione ai fini della individuazione e dello sviluppo dell'azione: il ritorno di Drosdov e di Nadia, da Mosca a Musga, e l'immediato profilarsi di Lopatkin; la scena scolastica; la visita di Nadia ai Surov; la breve degenza di Nadia all'ospedale... e poi la vita dei Drosdov a Mosca e le visite di Nadia alla casa del vicolo Liabov, dove convivono da *bohémians* i due disgraziati inventori... — a parte le scelte di carattere scientifico in cui incrociano interessi e diffidenze —: fatti e circostanze che alimentano gradatamente il risentimento di Nadia sino alla ribellione contro il marito (— si legga il drammatico colloquio che precede la separazione dei coniugi, a pag. 196 —): situazioni che rivelano via via l'animo dei personaggi, di alcuni smascherando le viltà e le ipocrisie, di altri illuminando la bontà e lo spirito di sacrificio.

Ma è tempo ormai di esporre la trama di questo libro, per poter concludere probabilmente, senza cioè sovraccaricare di sensi politici, un'opera d'arte.

Dimitri Alekseievic Lopatkin, uomo fisicamente sano e forte, dopo gli studi universitari e la partecipazione alla guerra, negli anni 1941-42, da cui per il suo comportamento al fronte di Leningrado, aveva riportato la decorazione della Stella Rossa — è assunto nella scuola elementare di Musga, in Siberia, come insegnante di fisica, avendo come collega, nell'insegnamento della geografia, Nadia Drosdova, seconda moglie di Leonid Ivanovic Drosdov, Direttore del Complesso Industriale Siberiano di Musga. Poesia, avendo progettato una macchina per la fusione centrifuga di tubi di ghisa per la canalizzazione, egli abbandona l'insegnamento, per dedicarsi al perfezionamento della sua macchina, della quale ha inviato disegno e relazione all'Ufficio Invenzioni del Complesso Siberiano e al Ministero, ricevendo anche il brevetto d'invenzione. Se non che, la realizzazione o messa in opera della nuova macchina è ostacolata da rivali del Lopatkin, i quali hanno buon ginocchio, perchè, tecnicamente e politicamente rivestono uffici di comando e hanno anche modo di sfruttare la invenzione dell'onesto e indifeso autore. E Drosdov, marito

di Nadia, si presta — e per gelosia e per viltà — alle manovre di Avdiev, di Uriupin, di Macsiutenco e di altri tecnici, che riescono a provocare un processo a carico di Lopatkin — per presunta violazione del segreto scientifico — e a farlo condannare a otto anni di reclusione da scontarsi in campo correttivo di lavoro! Non mancano però gli onesti (e sono in numero maggiore di quanto possa supporre) che, direttamente o indirettamente sostengono l'inventore: Piotr Sianov, il fabbro che lavora nel reparto meccanico del Complesso Industriale, il quale accoglie nella sua casuccia Lopatkin; Valentina Paulovna già sua collega (insegnante d'inglese), alla stessa scuola di Musga, segretamente innamorata del geniale inventore, a cui procura, non si sa come, i fogli di carta millimetrata per innumerevoli disegni e correzioni; Galizki, il dottore in scienze, oggettivo e sereno; e soprattutto Nadia, ribelle al marito disonesto e tesa a far trionfare l'inventore, al quale si sente sempre più legata e solidale d'amore e di lotta.

Questo — tutt'altro che nuovo — il filo narrativo: una ennesima storia della *rexatio* che caratterizza ogni manifestazione eccezionale dell'intelligenza. Ma appunto perché umana storia ricorrente — si fa interessantissima, inquadrata nel clima sovietico attuale — e non già perché il romanzo possa ridursi a polemica politica (— come è stato, troppo frettolosamente detto—) ma perché vi giuocano e trionfano quelle forze spirituali, che non sono monopolio di questo o di quel partito, ma insopprimibili leve della vita associata, di qualunque forma di umana società.

Ma non anticipiamo le conclusioni. Esaminiamo i personaggi.

Il protagonista Lopatkin, è vigorosamente disegnato e di una coerenza che lo affianca ai caratteri eroici di lottatori per l'idea, delle maggiori opere di poesia: mi limito a *Martin Eden*, anche perché questo nome affiora nel racconto (come vi spuntò *Radiosa Aurora*, benché ironicamente!). Si legga il cap. 7, della Parte prima e si confrontino le prime pagine di esso con i capitoli 2, 3, 4 della Parte seconda, nei quali è descritta la vita dei due costruttori, idealisti impenitenti, Lopatkin e Evgheni Ustinovic (il professor Busco) ai quali soccorre Nadia, con pari fede ed eroismo, con le sue provvidenziali visite, sempre più frequenti, alla casa del vicolo Liahov. Lopatkin non vede che la sua macchina; non vive che per la sua Idea; per lei, frena i suoi impulsi di riconoscenza a Valentina Paulovna e si stacca da costei dignitosamente. (Fine della Parte prima).

Le altre due donne, Gianna Ganiceva e Nadia — che più lo interessano — valgono per lui solo come stimolo alla lotta e premio alla vittoria.

Drosdov è il tipico funzionario sovietico — fanatico marxista — che ha abolito (o s'illude di aver abolito) ogni residuo di borghesismo capitalista, spersonalizzandosi nel solo interesse della comunità; ed è battuto dalla inesorabile dialettica della moglie. Anche la descrizione fisica di quest'uomo entra nel quadro, significativamente contrastante: « Drosdov, piccolo, in un giubbotto lustro color cioccolata, con un bavero di astrakan marmorizzato e un berretto della stessa pelliccia; la moglie, alta, con una persistente malinconia negli occhi grigi, pallida, ma con le labbra rosse, e un grosso neo vellutato sulla guancia » (Pag. 3). E come gli si addice il mutato atteggiamento verso Lopatkin, appena si profila la possibilità della vittoria dello schernito inventore!

Bellissima, proprio perché scarsamente rilevata, nelle prime parti del romanzo, (— l'onesta opera quasi sempre copertamente! —) la figura di Galizki, che, armonicamente s'inquadra nella luce della vita domestica. « La casa di Galizki la sua famiglia, tutto era impregnato di una cara semplicità, impossibile ad imitare. Non si poteva contraffare e perciò non era dato d'incontrarla spesso. Era una famiglia con molti figli, dove tutto era lindo, ma buttato dove capitava. La mobilia era semplice ed a buon mercato: a tavola si servivano delle grosse porzioni ».

Sullo stesso piano psicologico-artistico sta il professor Busco (Evgheni Ustinovic). Ascoltiamolo un po', questo sognatore sconfitto, nei consigli che dà al contubernale malinconico.

« Una volta, circa quindici anni fa, ero professore. Insegnavo, ero uno scienziato, prendevo parte ai Congressi. Poi divenni un inventore ribelle, mi

mi a controbattere le opinioni, e mi hanno cacciato dal paradiso. Il Direttore dell'Istituto delle Ricerche disse: — forse vi farà bene cambiare clima, Evgheni Ustinovic —. Mi anticipò due mesi di stipendio e venni via. Ero di ruolo, ma non ci andai più ». « Già — fece sovrappensiero —. Ma bisogna vivere, assolutamente vivere! Se no compaiono delle stranezze, come in tutte le persone che si concentrano troppo e troppo unilateralmente... Io ho avuto soprattutto sfortuna. Lei deve cercare un'altra via. Ma prima di tutto bisogna vivere! Faccia della ginnastica. Vada al teatro, in loggione. Legga. Trovi delle conoscenze, una ragazza che guardi tutto con un sorriso infantile e creda a ogni sua parola. Queste persone le impediscono di irrigidirsi. Con loro, in loro compagnia lei farà delle scoperte: a quanto pare esiste il sole, il fresco del bosco, gli onomastici pieni di allegria, di fiori... » (pag. 152).

« Compagni d'arme, non giurate mai. Se volete tuttavia fare un voto, fatelo una volta sola nella vita, e tacitamente, e che tutto ciò non venga a somigliare ad uno spettacolo. Andate in qualche luogo molto in alto, donde si possa vedere tutta la terra, e in silenzio, prendete una decisione. In questo caso... meno vi potrà disturbare la coscienza, la paura di poter diventare un vile, una persona meschina » (Pag. 221).

Ho citato forse più del necessario; ma perché il personaggio di Evgheni Ustinovic mi sembra centrale, nel dramma di Lopatkin, e il più tragico, per la sua squallida fine.

Le tre donne, la Paulovna, la Galiceva e la Drosdova, sono tre aspetti dell'amore femminile per un inventore vessato e costante: la prima, pudicamente innamorata, conscia un po' della sua scarsa attrattiva fisica; la seconda, troppo pratica e mondana; la terza, la donna cuore-intelletto, lottatrice e vera alleata dell'eroe. Quale lettore non si augurerebbe una compagna come Nadiejda Sergeievna? La sua iniziale attrazione per Lopatkin, soffocata, finché non si rivela la bassezza del marito Drosdov; la sua visita alla famiglia Sianov; la sua maternità; la vita a Mosca, in costante vigilanza dei casi di Lopatkin e poi la dedizione — cuore ed intelletto — al probo lottatore: tutto questo, unito con la potenza e la grazia di uno scrittore di razza — illumina e redime una società, degli errori o eccessi di una organizzazione anti-individualistica.

Con quest'ultima affermazione non intendo — peraltro — unirmi a quanti fanno di questo romanzo una protesta anticomunista. Quello che è narrato dal Dudinzev, accade, più o meno clamorosamente, in ogni società — comunque organizzata — ed è sempre accaduto. La storia delle scoperte e delle invenzioni è un obliquo sentiero, cosparso di avvelenati dumi. E fosse, soltanto, così, per le scoperte scientifiche! Sarà sempre valida — purtroppo! — la definizione del Leopardi: « Il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi ». Quando il Dudinzev, nella lettera inviata ai lettori occidentali del suo romanzo, manifesta il suo vivo disappunto, per la immediata speculazione politica, fattavi dalla stampa anticomunista, ha ragione da vendere. Egli non ha inteso fare il processo a un regime, ma solo di metterne in evidenza alcune storture. Vale la pena di trascrivere i periodi finali della sua lettera « Voglio sperare che gli appassionati di letteratura, nell'Occidente d'oggi, siano sufficientemente immunizzati contro i titoli chiasosi dettati dai bisogni dell'attualità... Propongo il mio libro al mio nuovo lettore, contando sul suo giudizio imparziale... Mi piacerebbe che (tale lettore) provasse gli stessi sentimenti dei miei compatrioti: l'odio del male, un grande amore per gli uomini soprattutto e la fede nella vittoria ineluttabile delle forze della ragione e della giustizia ».

Come non consentire?

Si dirà: — Ma se lo stesso titolo del libro è polemico, in quanto suona condanna della concezione materialistica, tipica del comunismo!

No. L'espressione — che traduce la corrispondente del Vangelo: « Non in solo pane vivit homo (S. Matteo, IV, 4. S. Luca IV, 4) — si addice a tutta la vita, meccanizzata e materialistica, dell'Occidente non meno che dell'Oriente, di oggi più che non di ieri, e non sono mancati, dovunque, nel passato prossimo e remoto, moniti e allarmi. Esclusa, dunque, o limitata la polemica

politica, riconosciamo che questo romanzo ci offre una visione della vita russa contemporanea, più soddisfacente delle tante relazioni giornalistiche: proprio come — secondo il Vico — la testimonianza diretta, costituita dal linguaggio, è più sicura fonte della relazione storica, sempre più o meno interessata e pregiudicata.

Ora: stando alle scene che questo romanzo ci presenta; che la vita civile, associata, in Russia, possa apparire a noi occidentali, invidiabile, non direi; ma neppure mi sembra che essa sia quell'inferno che ci viene prospettato da tanti giornalisti.

Il lettore occidentale, appassionato e sereno, — quel lettore, a cui si appella il Dudinzev — fraternizza coi Sianov, coi Lopatkin, coi Galizki, non meno che con la Paulova, con la Ganiceva, (sì, anche con questa) e con la Drosdova, e fa voti per la respiscenza dei Drosdov, degli Avdiev, degli Scinticov; e ama, ammira, l'autore della coraggiosa opera, che, nelle quattro parti, è paragonabile a una sinfonia in quattro tempi, con un tema, introduttivo e finale — triste e tenero, delicato e crudele — che ne salda la unità.

Nella narrativa contemporanea, in gran parte caotica esistenzialistica e sfacciata, questo romanzo si isola, con un suo volto schietto e severo, come, il 1936, a Venezia, il padiglione russo, per i valori tradizionali che rappresentava, stava a sé, tra i non pochi orrori della XXVIII Biennale.

II. - Come tutte le teorie estetiche, anche la teoria verghiana intorno al romanzo « fatto diverso », cioè narrazione del tutto oggettiva, spersonalizzata, degli avvenimenti, per modo che il romanzo « sembra essersi fatto da sé », non può avere valore assoluto, per varie ragioni: prima, perché una vicenda che impegna uno scrittore — cioè un artista — non è mai del tutto estranea al suo intimo mondo; in secondo luogo, perché lo scrittore, narrando, sceglie, tra i fatti, i caratteristici, in rapporto a questo e a quel personaggio; inoltre, perché una volta abolita la presenza dello scrittore nel fotografato linguaggio delle persone e aspetto delle cose, l'esposizione stessa finisce col non distinguersi dalla banale cronaca e dall'articolo del codice; (— non si prenda alla lettera l'espressione dello Stendhal —) ancora: in coerenza della detta teoria — *stricto sensu* — dovrebbero escludersi dalle opere d'arte o sottovalutare — tutte le narrazioni soggettive, i ricordi e i racconti in forma epistolare. Si potrà obiettare che in questi ultimi casi, non si tratta più del romanzo, « la più completa e la più umana delle opere d'arte » (riferisco la definizione del Verga); ma sono distinzioni-cavillazioni.

Con ciò, non si vuol negare alla teoria dei naturalisti francesi, passata nel codice dei veristi italiani, una certa validità, purché essa si limiti alla esigenza che il narratore non intervenga fastidiosamente nello sviluppo del racconto, col fardello delle proprie idee e la marea del proprio sentimento.

Insomma tutto si riduce o dovrebbe ridursi, alla dosatura del sentimento, in chi narra. Solo intendendo con tale discrezione la teoria della impassibilità, non si rischia di sobbarcarsi a contorsioni ed acrobatismi, quando si è dinanzi ad opere d'innegabile valore, come questa « Udienza a porte chiuse » di Orio Vergani (Milano, Rizzoli, 1937), romanzo costruito quasi esclusivamente su monologhi di trapassati, nei quali, peraltro, è sempre presente lo scrittore, con la sua spiritualità e il suo intimo pianto. (Fonti lontane di questo modo narrativo, possono essere l'antologia di « Spoon River » e « La piccola città... »).

Antonietta Faedis — ultima discendente del farmacista Pietro Faedis, di Chioggia — è stata uccisa, non ancora trentenne, nella sua villa di Meina sul lago Maggiore, dal marito Piero Guerini.

Questa improvvisa tragedia sconvolge la raccolta vita dello zio dell'uccisa, Marco, musicista, che vive a Chioggia, direttore della *Schola cantorum* e organista del duomo — al quale sarà affidato il piccolo orfano, Lello.

A ricostruire la storia della famiglia Faedis e, in particolare, quella intima di Antonietta, il Vergani, con trasposizione fantastica poeticissima riferisce gli immaginari monologhi dei trapassati Faedis, specialmente di Antonietta; di Carlo, gemello di lei, disperso nella guerra 1915-18 e di Asuncion, la gio-

vane sposa di Marco, finita anche lei, tristissimamente. Tra l'uno e l'altro monologo di morti, sta la puntuale rievocazione che Marco fa del suo passato di musicista fallito e di sposo infelice.

Non si può quindi dire che il protagonista sia Marco piuttosto che Antonietta: l'udienza a porte chiuse investe l'intera famiglia del rinomato farmacista di Chioggia, i figli e i nipoti, dispersi come le foglie; tuttavia il centro focale della drammatica vicenda è Marco, che compendia i caratteri e in un certo senso la spiritualità dei Faedis. Dei Faedis — cioè di Orio Vergani, il quale nei monologhi di tanti Faedis morti, dice tante sue cose; il precoce richiamo d'amore delle fanciulle, l'insidia dell'opportunità nel matrimonio, le illusioni dell'arte, occulte affinità e tentazioni del sesso (i freudiani complessi) e, in generale, quella dimessa accettazione della sorte, che è di tutte le creature, vinte in partenza, nel giuoco della vita.

E poi. Anzi: prima di tutto, la forma. Forma che nel Vergani è possesso della lingua e sofferta vita: per cui gli stati d'animo più delicati e quasi subconsci si alternano tersamente alla rappresentazione delle cose nelle linee che ne costituiscono la magia.

Finissima l'apertura: la lenta inarrestabile trasformazione dei borghi tra contrastanti generazioni e la fedele permanenza dei luoghi e delle cose, nel ricordo dei vecchi e dei trapassati. Seguono le realistiche pagine su Chioggia e quelle su Marco — personaggio in cui l'autore ha forse adombrato se stesso « Organista da tanti anni... La musica era una voce sua, nella quale entravano infinite cose della sua vita » (pag. 21).

Il lettore si soffermerà anche alla rievocazione di Asuncion, la giovane spagnuola, dalla calda voce, che fu compagna di Marco per così breve stagione. E poi, i monologhi dei morti.

« Le donne, si sa, ad un certo punto della vita, devono essere di uno, o per amore o per altro. Le ragazze e le donne tornano a casa e baciano sulla guancia il padre e il marito con la stessa bocca con cui, pochi minuti prima, hanno baciato all'angolo della via, l'uomo con il quale si sono accompagnate di nascosto. Non si sa mai quando comincia quest'inganno, in quale remota lontananza degli anni la donna comincia a vivere su questo equivoco il proprio destino; a quali forme immaginarie essa comincia a concedersi, nomi nati dalla sua fantasia nella pubertà e come poi essa creda di conoscere una di quelle forme nella realtà. » (pag. 138).

« Non c'è nessuna cosa che di noi pensi qualcuno sulla terra, che non si venga a conoscerla. È per questo che noi sopravviviamo, ed è per questo che sappiamo ogni cosa, anche la più segreta. Il giorno in cui nessuno parlerà più di noi, e nessuno penserà più di noi, nemmeno segretamente, allora noi ci disferemo: non avremo alcuna somiglianza con ciò che fummo laggiù: allora saremo pronti per il giudizio, e il giudizio sarà fatto sul pensiero di tutti, che è giunto non solamente a noi, naturalmente, ma anche a chi deve poi giudicarci. I pensieri di tutti sono con noi: ci vestono e ci spogliano; rivelano le nostre virtù e i nostri peccati; anche a noi stessi che peccammo talvolta senza rendercene conto; e che sappiamo a nostra volta gli errori e i peccati di tutti; perché qui, e in questo vapore che i pensieri fanno tra la via e la morte, ogni verità si rivela, in una inchiesta, in un processo che è il più sottile di tutti i processi ». (Pagg. 171-172).

(Ci sembra di riascoltare Pirandello!).

In quest'ultimo passo, è sottintesa la morale del romanzo. Due sono sempre i processi a cui sono soggetti gli uomini: il processo del codice terreno, stilato in articoli numerati, celebrato in un'aula chiamata Tribunale, con escussione di testi e arringhe di avvocati — e il processo più sottile, in udienza a porte chiuse, il processo dei morti, che quasi sempre corregge e raddrizza il processo fatto dai vivi —. Ed è — sembra dire il narratore — il giusto il vero processo, che, a differenza dell'altro che assolve e condanna, né assolve né condanna, ma solo dice e ascolta, con pietà per chi soffre e misericordia per chi fece soffrire.

Perciò, in questo romanzo, il processo per uxoricidio, rapidamente concluso con l'assoluzione di Piero Guerini, che ha difeso il suo onore uccidendo

la moglie infedele Antonietta Faedis, è poco più che una nota di cronaca, mentre il vero processo, quello a porte chiuse, ne l'al di là, è il giudizio di suprema istanza e costituisce l'intera narrazione con tutta la sua ragione: il modo narrativo di Orio Vergani.

III. - Le persone a noi più care, l'amico di cui crediamo conoscere tutti i segreti e sulla cui condotta saremmo disposti a giurare, il nostro coniuge stesso e i nostri figli, sono davvero quali noi li immaginiamo e giudichiamo? O sono — così come li riteniamo — proiezioni del nostro spirito, subdole concessioni al bisogno di una convivenza su un certo piano ideale, e altro inganno?

Tema pirandelliano, posto e riproposto dall'agrigentino, in situazioni narrative e sceniche — ma già trattato in sede filosofica e nella narrativa pirandelliana — e che sembra tuttavia feconda d'ispirazione a scrittori consumati, come Mario Soldati, che, in questo suo nuovo romanzo, bene architettato, lascia peraltro il lettore a bocca asciutta, quanto alla conclusione, limitandosi a esporre i fatti e dai fatti dedurre dialetticamente, nel senso delle apparenze: ora per un Silvestri uomo di spiritualità non comune sinceramente innamorato e incapace di frodi; ora contro un Silvestri ipocrita sleale e ricattatore.

Ecco il racconto, che risente un po' dell'andamento filmistico.

L'avvocato Peyrani, in un suo viaggio d'affari, incontra, inaspettamente, in un villaggio alpino, a gestire un negozio di articoli sportivi, una donna da lui conosciuta, a Roma, immediatamente dopo la liberazione, Aurora Almagià, moglie dell'ingegnere Ulderico Almagià, oriundo veneziano, rifugiatosi negli Stati Uniti prima della guerra, divenuto cittadino americano e poscia funzionario del Governo Militare Alleato (G.M.A.). Gustavo Silvestri, un possidente torinese, scrittore sfiduciato con una sua amara filosofia della vita, frequentando a Roma, gli Almagià, si era innamorato di Aurora, senza riuscire a destare la gelosia del marito, che, del Silvestri conoscendo il complesso d'inferiorità, non ne temeva la vampa sentimentale; né, d'altronde Aurora incoraggiava minimamente lo spasimante: che anzi, se ne faceva giuoco quasi crudele. L'avvocato Peyrani, conterraneo e già compagno d'università del Silvestri, era a parte del dramma e ne intuiva lo squallido epilogo: il Silvestri, infatti, già malato, improvvisamente moriva, nella sua tenuta di Olenengo nel Vercellese.

Questi, i fatti noti al Peyrani, a cui è rimasta, dell'amico e compagno di studi, Gustavo Silvestri, l'immagine del giornalista romantico, sincero, affettuoso, leale, del conversatore affascinante, spiritoso, generoso « pronto a tacere appena si accorgeva di essere meno gradito ».

Ora l'incontro inaspettato con Aurora — divenuta compagna di un bottegaio al confine italiano — provoca, da parte di costei un chiarimento, al vecchio amico Peyrani. Essa era stata, non la moglie, ma solo l'amante di Almagià, sino a quando costui, avendo ravvisata la prova della infedeltà della donna, nel lascito testamentario di 20 milioni, da parte del Silvestri alla Signora Aurora Almagià, l'aveva regolarmente piantata. L'uomo, col quale ella ora conviveva, gestendo il negozio di articoli sportivi — Romolo Pollastrini — era stato il suo primo e grande amore. E narra, la ex signora Almagià, che essa aveva visto e rivisto il suo Romolo a Roma, aveva cercato di evitarlo, poi per deviare i sospetti del marito, aveva suggerito al Pollastrini di annunziarsi, nelle telefonate, col nome dell'innocuo signor Silvestri! Se non che — trovata pirandelliana — il signor Pollastrini-Silvestri e il signor Gustavo Silvestri vengono una mattina a trovarsi di fronte — con lei, Aurora, in mezzo — nel vagone ristorante di un treno diretto a Genova, luogo di convegno fissato da Aurora e dal falso Silvestri, nell'assenza del presunto marito, Ulderico Almagià.

Il lettore qui intuisce le complicazioni a cui darà luogo quest'ultimo avvenimento: complicazioni ed equivoci, sospetti e corsa ai ripari!

C'è — dunque — un Gustavo Silvestri, quello del Peyrani; un Gustavo

Silvestri, di Aurora e un terzo Silvestri, il Pollastrini-Silvestri, che finisce col complicare farsescamente la vicenda!

Il Soldati, già, nelle « Lettere da Capri » ci aveva sciorinata una storia di dupli segreti amori, facendo della falsa interpretazione di una telefonata il movente di una affrettata confessione di amore clandestino. Nel recente racconto, se le cose non vanno proprio così, l'impostazione è la stessa: impostazione e tecnica narrativa. Ma non è questo, per me, che conta.

Il Soldati che, regista di gusto, fruga sullo schermo, nella scorza dei suoi personaggi, accentua nella narrativa questa sua ansia scrutatrice, la quale non è fine a se stessa. Oltre le strane umane passioni e vicende, spunta il problema dei problemi: il senso della nostra vita e la sorte degli esseri, nell'Universo; il di qua e l'aldilà. Naturalmente il Soldati non devia verso il discorso metafisico: contiene la sua angoscia in una rapida battuta, in una immagine, lasciando al lettore sagace la meditazione.

Gioverà qualche esempio. « Non credo al progresso. Per ogni nuova medicina, c'è una nuova malattia. Ad ogni invenzione che, come si dice, rende la vita più comoda e bella, corrisponde la perdita di altre comodità e bellezze, almeno equivalenti. Gli schiavi: ci sono dappertutto sotto infinite forme. La società non va e non andrà mai verso l'eguaglianza, ma oscillerà sempre tra l'eguaglianza e il suo opposto. Perché il bisogno di eguaglianza e il bisogno di servilismo sono parimenti innati nell'uomo. Ci sarà sempre chi vorrà comandare, perché ci sarà sempre chi, alla responsabilità e alla fatica della libertà preferisce servire ». Da queste osservazioni, come dalle altre sull'amore e sull'amicizia e infine, sugli effetti delle opinioni altrui sui nostri più forti convincimenti, emerge la figura di questo narratore, agile e pensoso, apparentemente totus negli interessi economici; *re vera*, teso a più alti saliri.

IV. - Se, come informa la scheda bibliografica cinquantiana, il Bassani è nato il 1916, bisogna riconoscergli una maturità sconcertante, perché solo un lungo tirocinio d'arte e letture decennali, e consuetudini narrative di chi si sente scrittore, potrebbero dare risultati come queste cinque storie ferraresi, premiate al concorso « Strega » 1956. Anche se la prima e la terza storia, e cioè « Lida Mantovani » e « Gli ultimi anni di Clelia Trotti » eccellono per la raggiunta impassibilità narrativa, non mancano nelle altre tre narrazioni, i segni dell'impegno rigoroso della oggettività e del freno del pathos politico: caratteri di un narratore maturo, che ha superato le illecite della moda neo-realistica e vinto la doppia insidia della novità astrattistica e dell'impressionismo esistenzialistico.

L'arte narrativa del Bassani consente, a preferenza di altre opere pur notevoli, apparse in questi ultimi anni, la qualifica di esatta. Eppure le sue storie sono tutte amare, desolate, crudeli. Né è da omettere che il Bassani, nel fare della sua Ferrara il teatro dei suoi racconti, ha dato esempio di sincerità e probità selettiva, riuscendo a inquadrare donne innamorate, ebrei e politicanti nel loro naturale ambiente e a darcene la fedele immagine.

E l'opera rientra nel documentario del periodo fascista, bellico.

Quanto alla tecnica narrativa, essa risente, un po', del procedimento filmistico comune a molta narrativa d'oggi: retrospizione e puntualismo episodico, che sovente affatica il periodo asmaticamente. Quante cose — per esempio — ci dice il Bassani nelle pagine introduttive de « La passeggiata prima di cena » e nelle iniziali di « Una notte del '43 »!

Del resto le due prospettive, del fotografo verso la fine dell'800 e del Caffè della Borsa negli anni dopo la liberazione, oltre che poetiche aperture, ambientano immediatamente il lettore. Qualche cosa di simile è in « Una lapide in via Mazzini » (pag. 105). Siamo, altrove, più scopertamente, nell'atmosfera di quella castità narrativa, a cui ho accennato: in quel pacato discorso, in cui tu senti l'anima stessa dei miti personaggi. « Finché visse, Lida Mantovani ricordò sempre il breve periodo di tempo che aveva preceduto il parto. Ogni volta che ci ripensava, si commoveva. Eppure quei giorni

non erano certo stati densi di avvenimenti e di sensazioni. Era vissuta per un mese distesa in un letto, in fondo a un corridoio. Da una finestra che dava nel giardino della Maternità, i suoi occhi si posavano sulle foglie lustre di una grande magnolia. Era aprile... » (pag. 11). Un altro esempio di stile aderente al personaggio. « Quando io uscii dal carcere, nel '30, lasciai il mio numero 36 (— vede la coincidenza? lo stesso numero della casa di mia sorella! —) con vera malinconia, come se ci abbandonassi una parte di me stessa. Ogni angolo, ogni parete, ogni piccola cosa portavano la traccia del dolore, là dentro. La verità è che i luoghi dove si ha pianto dove si ha sofferto, e dove si trovarono molte risorse interne per sperare e resistere, sono proprio quelli a cui ci si affeziona di più » (pag. 206). È Clelia Trotti che parla, la maestra socialista, che morrà nel carcere di Codigoro il 1943, e la spontaneità della conversazione fa passar sopra alla doppia sgrammaticatura (*si ha pianto, si ha sofferto*), che — ma è sforzato! — in un certo senso aderisce alla stortura della prigionia e alla squallida cella. E si pensa a un'analoga confessione del Mazzini e al « Prigioniero di Chillon » del Byron.

V. - Questi cinque racconti, dei quali il primo dà il titolo al volume, sono presentati da Aldo Capasso con alcune pagine in cui acutamente si fa il punto sulla narrativa contemporanea, la quale, nelle sue prove migliori — secondo me — è sulla via maestra, per quella distaccata e sobria rappresentazione che riesce ad impegnare ogni sorta di lettori, avvicinandoli, spiritualmente ora al protagonista, ora a qualcuno dei personaggi della vicenda. Il primo di questi racconti « L'isola di legno » e « La nave dei giorni perduti » sono capitoli di storia di uomini di mare; gli altri tre « L'ultima battaglia del generale Got », « Malaka » e « Ling-Too » stanno tra la fiaba e il sogno: ma tutti e cinque, limpidi e graziosi.

Limpidità e grazia. Limpidità non è solo chiarezza, ma puntualità di espressione, proprietà, ordine. Grazia è proporzione e modulazione del periodo.

« Antonio San Juan era il guardiano delle chiatte del sig. Zup. Erano più di quaranta chiatte di legno, tonde e panciute come gusci di noce, tutte legate assieme, ormeggiate alla chiatte pontata 633. Nello specchio di mare dell'avamposto, formavano una piccola isola galleggiante, nera, che odorava di estrame, ballonzolante ogni volta che una nave usciva o entrava nel porto; le chiatte si urtavano dolcemente, emettendo suoni cupi come tam-tam, gemendo come se parlassero tra loro ». Di esempi come questo, se ne potrebbero cavare da ogni racconto: dalla bellissima fiaba del generale Got, pensionato dal Re a 30 Plack il mese, restauratore di balocchi, mortalmente impigliato nella finta battaglia dei rabberciati soldatini; dalla commovente storia del vecchio falegname di Gerusalemme, che mal volentieri appresta, per ordine del Sinedrio, le croci, su una delle quali dovrà essere confitto il Figlio del falegname di Nazareth, quel Gesù, che tanto somiglia nei tratti e nella bionda chioma al più giovane figlio di lui, Malaka, conquiso dal fascino del Messia; dalla vicenda di Wang Choy e il tacchino sapiente Ling Too; nonché da « La nave dei giorni perduti » la nave affondata, su cui nel fondo marino, s'indugiano spesso i palombari senza lavoro. « I palombari senza lavoro sono strana gente: sono strani come possono essere strani un medico e un facchino senza lavoro: ognuno ha bisogno della sua nave affondata, di un rifugio ». « Cosa importa dormire quando si è vecchi? Basta restare immobili supini, con gli occhi sbarrati nel buio. Si riposa lo stesso: si hanno tante cose del passato da rivedere! ».

Ecco la grazia; grazia stilistica e grazia celeste (— perché rievocare il passato non sempre significa riposare! —).

VI. - Com'è diverso il Consalvatico dal Bassani e dal Melloni! Questi due, pur notevoli narratori, esauriscono, come altri scrittori d'oggi, la ispirazione entro la vicenda di pochi personaggi, ciascuno al centro di una novella, che presenta, così, uno sviluppo di racconto lungo, introspettivo, ma convenientemente sereno, della serenità che è distaccata osservazione, diciamo pure:

naturalismo. Nelle novelle del Consalvatico si muovono decine e decine di persone, in una successione rapida di fatti, fermati quasi sempre con tocchi di pittore e di poeta: quell'andamento bozzettistico, incisivo, tipico dei novelatori di razza: Maupassant, Pirandello — per limitarci a due tra i moderni più grandi — copiosi e pensosi, ilari e tristi, pittoreschi e caustici.

Una folla di personaggi, dunque: quasi tutti della terra marchigiana, materia dello scrittore: contadini, proprietari terrieri, artigiani, mendicanti, politicanti, uomini di legge e di chiesa, e donne d'ogni età e d'ogni umore: una galleria di volti. Bozzetti, piuttosto che novelle, di grande varietà: prevalentemente comico-tragiche, proprio come, in fondo, è questa nostra strana esistenza terrena, sempre bifronte. La rapidità della narrazione non è a scapito della caratterizzazione del personaggio, il quale balza vivo da una battuta di dialogo, da un gesto, opportunamente colto, da una nota d'ambiente.

Finissimo osservatore, il Consalvatico rifinisce il ritratto con similitudini e metafore efficacissime; e lo sfondo — casa, campagna, treno, cielo, osteria, parco, cimitero, strada — si fonde con le persone, in quella unità tonale-stilistica che inconsapevolmente attua ogni vero narratore.

Ogni discorso critico dev'essere corredato da documentazione; ogni discorso critico onesto — che, tenendosi nel solco dei maestri — voglia distinguersi dalla ciarlataneria corrente, ammannita da molta stampa periodica e giornaliera da mestieranti della penna.

Documentare, dicevamo. Se non che, la documentazione — quando la critica si riferisce a un'opera come questa, cento novelle — va, necessariamente, limitata alla indicazione dei titoli e a qualche esempio di notazione psicologica e paesistica.

Rapporti e rivalità tra padri e figli; ciarle e pettegolezzi di donne; avidità di eredi; spocchiosità di pubblici funzionari; generosità imprevedute; egoismi brutali; coincidenze e sorprese tragiche: sono altrettanti temi. « Gli eredi », « La nonna si sposa », « Le amiche di mia moglie », « Il primo furto di Cucagna », « La barba », « Innocenzo », « Il freddo », « Licenza per la vendemmia », « Nostalgia della terra »: ecco alcune felici narrazioni che richiamano al lettore, più che altri novellieri, il Maupassant e il Pirandello, per la schietta garbata e acuta (acuta senza parere) notazione. Qualche rara volta, l'insistenza si fa sentire troppo, come in « L'amicone »; altrove il racconto prende una piega moralistica, come in « Dialogo davanti al cancello »! oppure la disinvoltura del dialogo o di un ribattere non giova alla chiarezza (« Una lira di più », « Le uova di Mazzetta », « Più di un sermone »...); ma ciò si risolve in varietà narrativa; e i personaggi rimangono quasi sempre vivi nel lettore: come la maestra Erminia Andrei, che pensionata, continua a far lezione in casa propria a una immaginaria scolaresca costituita da sedie disposte in fila come banchi; o come l'avvocato Rampoldi che accusa e difende con la sua schematica oratoria, lo stesso imputato (satira finissima di certa eloquenza forense, che procura celebrità); o quella madre che, divenuta muta per il dolore della partenza del figlio, riacquista la parola al ritorno di lui; o quella Gilda, che non volle studiare e fu ottima sposa e diligente, intelligente madre nell'assistere giornalmente la figlia, nei lavori di scuola; o come lo studioso intellettuale Ruvoli, che s'infischia delle prescrizioni della polizia; o il cieco di Sarano che strazia l'organetto (« Mariti ciechi ») o Romolo del « Coniglietto di zucchero »... A questo punto vorrei dire: io non posso ritrar di tutti a pieno. E per attenermi a ciò che più su ho promesso, mi limito a qualche citazione.

« Ogni anno tornava più magro, ma pareva non finisse mai d'allungarsi dentro il vestito color tabacco, e con lui crescevano i baffi. — Se ne va tutto in baffi — dicevano le donne » (« Ladro »). « La casa dei nomadi ha il cielo per soffitto, la terra per pavimento, ed escono da essa ogni volta che rientrano nella notte. Essi stanno in casa più di noi. Tutta la loro vita è il giro intorno a una stanza » (« Il Mondo »). « ...le famigliole, aperta una stalletta nella casa, buchi che per uscirne dovevano camminare all'indietro, tiravano su, racimolandolo qua e là, il maialetto, un agnello o un vitelluccio. Bestiole, che, a stare loro vicino ti frugavano nelle mani e nelle tasche, tant'erano abituate fra

persone; e appena facevi una carezza si buttavano a gambe in aria per farsi grattare la pancia» («Acqua in bocca»).

Sono povere citazioni, me ne accorgo, che perdono, distaccate dall'atmosfera del racconto; ma che pure danno una certa idea del procedere narrativo del Consalvatico. Il richiamo morale, in mezzo a tanti interessi mondani e penunziari, accosta il Consalvatico al Moretti e qua e là richiama — specialmente nei bozzetti raggruppati in «Sempre festa» — il Beltramelli e il Panzini; ma sono vaghissimi richiami.

VII. - All'«Inno al Cielo» che è del 1929 e «Il giardino di Alice» del 1947, Umberto Zerbinati aggiunge ora, in unico volume, sette canti, che ripropongono al lettore non ignaro, figurazioni e invocazioni di un'anima solitaria, chiusa chiusa entro la sua fiamma di terrestrità dolorante e sublime. In «Il giardino di Alice» — lirica ispirata dal transito di una Donna — il canto è estasi e presentimento di vita in altra sfera, ove il ricordo delle parvenze terrene più rare si fonde con le celesti essenze, nel cerchio di un'armonica universale esistenza. Tale presentimento era già nella precedente vigilantissima canzone «Inno al Cielo», in cui il poeta, ascoltando un violino, in una notte d'estate ascende sulla

*Pura sovrana melodia levata
dai nostri orti caduchi
ai fioriti di luci, ove non sale
mai canzone mortale:
dove una fronda non mormora, un'acqua
non fruscia; solamente
l'infinito silenzio è eterno cigno.*

Con questi due magnifici canti, quattro, dei sette ora aggiunti consuevano: «Canto della terra velata», «Luce», «Canzone della riva» e «Giovinetta ai confini del mondo». Composizioni staccate, in apparenza, ma, nell'insieme, variazioni di un unico tema, o tempi di un'unica sintonia: l'anelito al regno della grande luce. E la forma adempie al vero ufficio, liricamente, sostenendosi in un volo che è il senso eterno del canto, direi, la poesia stessa, nella sua più profonda esigenza: sublimazione. E «sublime» è l'aggettivo da noi, etimologicamente, adoperato più su.

*Sognammo in altre stelle, o furon vere
musiche quelle voci, quelle paci
nei silenzi dell'anima?*

Il poeta nel sovvertimento di tutte le cose, durante il periodo bello, vede distrutta la bellezza del mondo e non sa che abbandonarsi al ricordo di lontane primavere, — primavera: lieve figlia di dio — che a noi scendi da eterni giardini — ridente dietro gli alberi, col passo intralciato da ancor cucciale brezze... — onda di campani, fresche rugiade in consolare pure albe, fiocchi d'aurora pei clivi specchiati al curvo fiume (rimasti tra i rami oscillando e odorando?...). Si chiede se di là dalla vita terrena, dominerà l'ombra o la luce:

*Che sarà, grande sole
dei vivi; sarà luce sarà ombra,
di là dal campo di questo fiumana
bella tra i campi e clivi:...?*

Nella «Canzone della riva» issato nello spazio, l'uomo di cielo mal si rassegna del tornare alla terra, invidia la creatura cui donò la natura il nido in terra ed il balzo in cielo: l'allodola; mentre, nella bellissima fanciulla, apparsa sul deserto una sera di battaglia, il poeta insegue un'ascesa stellare:

*Ma se, Matelda breve,
ci adombri tu si vaga
l'eterna dietro il cui passo, varcate
anime, sciameremo,
note smarrite di quell'infinita
armonia che sorvola
la riva e il grido dell'umana pena,
oh, vorrebbe anche un'ombra
già seguirti tra il caro luminoso
fin dove adempia il canto ella, e stagioni
divine
maturino divine ure ai riposi
di là da ogni dolore.*

Se la mia non breve né stanca lettura di poeti mi aiuta qui a giudicare, vedo in Umberto Zerbinati un'anima di poeta, nel senso eletto di dolente creatura smarrita e pellegrina in terra, anelante a migliore e più luminosa patria. E non è questo, in fondo, il senso ulteriore o la sottintesa ragione di ogni vera poesia?

VIII. - Nelle edizioni della rivista «Circoli» diretta da Adriano Grande, in Genova, apparve, di Sergio Ortolani, il 1932, «Controcanto», un gruppo di squisite prose autobiografiche, sulle quali mi soffermai, con commozione (v. «Gli usignuoli e un viandante» pag. 81 e seg.); a quel «Controcanto» oggi mi rispinge questa postuma raccolta dell'intera produzione poetica dell'Ortolani, rinnovandomi gradite impressioni e confermandomi nell'apprezzamento che feci allora dello scrittore e del poeta. Credo che altri critici richiameranno le pagine di «Controcanto», per avvalorare una unità d'ispirazione, nell'Ortolani poeta, e documentare una vocazione d'artista. E siccome quel libriccino è oggi rarissimo, trascrivo poche righe in cui l'autore rievoca la Madrina durante la malattia della madre «...Tacita, era dovunque: ogni pensiero, ogni gesto, ogni sguardo erano suoi. Conobbi il virile orgoglio di quello sguardo; sentii quel corpo sollevarsi nell'affettuoso sdegno come un albero arido; seppi come coccevano la sua bocca, la sua voce sommessa; come i suoi capelli odoravano di bruciato e d'amaro. E quando mi prendeva in collo, vedendomi sperduto per le stanze, la sua grande persona sembrava mutare lentamente le forme, perché meglio mi s'annidassi. Per essa io rimango figlio di donna, di tutte le donne. E anch'oggi mi accompagna nel sonno, o quando m'abbraccia desiderio d'amore, non so che rimpianto di ninnenanne, di grandi volti bruni chinati su me, con bianconeri occhi splendenti nel fuoco del sorriso. E intenerito mi sento sollevare sulle braccia come dentro un immenso affresco celeste, a un coro di giganti fanciulli tra voci di una libertà gioiosa; quando, infante innocente, dimoravo con gli dei» (pag. 22).

Ho volentieri citato, per due ragioni: la prima, perché la simpatia per un poeta scomparso si esprime, documentando (in fondo è anche il migliore omaggio), e poi, perché anche in queste poche battute è facile (per un lettore non distratto) scorgere il temperamento affettivo e il carattere morale, da cui derivano le liriche ortolaniane dei tre tempi: 1914-25; 1925-30; e 1930-48.

Nativo di Feltre (1896), l'Ortolani studiò lettere a Firenze: studi interrotti dalla prima guerra mondiale, a cui partecipò, come ufficiale degli Alpini, sul Cristallo, alla Bainsizza e in Val Sugana. Dopo la prigionia in Austria, riprese gli studi e si laureò con una tesi sull'Aretino. Poscia frequentò il corso di perfezionamento di Storia dell'Arte.

Il 1926 fu destinato alla Sovrintendenza Artistica di Napoli; poi nominato direttore della Pinacoteca, al Museo Nazionale. Amò Napoli come sua vera patria. Si spense il 2 novembre 1949, a Cunco, dove si era recato per curare il male che lo minava. È sepolto a Napoli accanto alla Moglie nel Cimitero internazionale.

Oltre alcuni profili di pittori, saggi critici e un romanzo « Rufino Protomartire » pubblicato in edizione numerata un volume di liriche « Selva » il 1928 e il citato « Controcanto ».

Ecco il volume che contiene tutte le poesie. A chi, di libri di versi segue un po' l'incalzante tormenta, questa lettura dice più cose: una resistenza agli odierni modi composti, un'affermazione dei valori musicali; una possibile varietà nelle forme tradizionali e soprattutto la profonda suggestione della lirica dannunziana. Quando si scriverà una storia del dannunzianesimo, inteso come influenza della poesia dannunziana nella lirica italiana dell'ultimo ottocento e della prima metà del novecento, implicitamente si documenteranno il valore e il significato dell'incommensurabile opera di uno dei maggiori poeti nostri: Gabriele d'Annunzio! D'Annunzio: nelle molte poesie di paese, nelle figurazioni mitologiche di aspetti della natura e nelle liriche d'amore, l'Ortolani richiama la sensuosità del Pescarese, anche là dove la ispirazione è l'intima storia personalissima, del nuovo cantore. Oltre che alla espressione, bisogna guardare alla serietà e all'austerità artistica.

L'Ortolani è un signore del ritmo e dell'immagine: la sua formazione spirituale, letteraria, la cultura, la vita ricca di esperienza umana (le giovanili soste in città diverse, la guerra, la prigionia, gli intoppi amorosi e il grande ultimo amore dalla morte trasmutato in rimpianto) sono la doviziosa premessa di un canto, che, oggi, non è una voce tra le voci, ma un documento altamente ammonitore, su ciò che la poesia dev'essere: espressione edificante e solenne di angoscia terrena, soccorsa dalla visione di una vita migliore.

*A me perdona l'ultimo
cammino sulla terra, invidiando
te nella pace. Se un eliso aspetta
chi serbò gentilezza, a risvegliarti
presto verrò. Portami tu alle tue
Préris, dove si spazia il fiume d'erba:
al tuo grande paese puerile.*

Con questi versi che sono della Pasqua del 1945, e gli ultimi della X Elegia per Blanche, si chiude il volume dell'Ortolani, e ci sembra che potrebbero bastare, a dire la gentilezza che caratterizza la maggior parte di queste liriche: *gentilezza*: parola quant'altra mai adatta a significare un insieme di sentimenti e forme, a cui non è estranea un'intima aristocraticità.

Fortunatamente, per le sorti della poesia italiana, l'Ortolani non è solo: recentemente, Michele Guerrisi con « Pigmaliione » e Umberto Zerbinati con « Riva del mondo » hanno riaffermato, con dignità sacerdotale, la necessità e l'edificante ufficio dell'Alma Poësis.

IX. - Alla precedente silloge « C. M. Palmstroem e altri Galgenlieder » il Turazza fa seguire, a distanza di poco più di un anno la metafrasi dell'intero terzo libro dei Galgenlieder (pubblicato postumo col titolo di « Palma Kunkel »: Palma Conocchia, il 1916, due anni dopo la morte del Poeta) cinquantesi liriche, più una, tolta dalla raccolta di « Grottesken und Parodien » comprese otto già incluse in « Palmstroem e altri Galgenlieder ». E rinnova nel lettore l'attenzione fantastico-filologica al mondo esterno, quell'attenzione che in spiriti dotati come il Morgenstern, genera umoristiche fiabe, spesso sconcertanti nelle analogie. Vorrei esemplificare, ma temo che, con una distinta puntuale spiegazione, vada perduto quell'alone allusivo — tutt'uno col vocabolo tedesco — che è caratteristico di questo poeta, il quale ora richiama Heine ora fa pensare a Rilke (il Rilke dei Sonetti a Orfeo).

Mi limito alla lirica « Die Fledermaus »: il pipistrello.
E — come si sa — il titolo di una graziosissima operetta di Giovanni Strauss il giovane, in una cornice di balli mascherati e di sorprese (il protagonista è mascherato da pipistrello!). Ed ecco la non meno graziosa poesia del Morgenstern, nell'agile aderente imitazione del Turazza.

*— Un dì, nei Teutoni,
il chiroterro,
ch'essi nomano
Fledermaus,
ufi se medesimo
nella musica,
che prende il titolo
da lui medesimo,
protagonista
omoioleuto
con l'artista
che n'è l'autore:
Giovanni Strauss.*

*Lunare incanto
di globi elettrici:
ad arco;
misto all'incanto
acustico
degli archi
addosso gli mettono
la frenesia.*

*Da tale malia
stordito, agita
l'ali e le sbatte
sui globi vitrei,
non già diafani
ma color latte.*

*Pai tutt'a un tratto
gridando esclamano
voci di dame:
« Il mio cappello!
i miei capelli! »
Il pipistrello
tutto sgomento
scampando a stento
dal parapiglia
ora s'impiglia
(oh rio destino!)
nel tavolino
d'un cliente.*

*Tale incidente
disorienta
il sorcio alato
che, spaventato
(vurr vurr!)
stramazza
sopra una tazza
di birra Pschorr.*

*Il garzone, di lì
non lontano,
l'allontana
e così
il sorcio alato
se n'è andato.*

I saltellanti versetti, dal senario al ternario, con irregolari rime sdrucciole e piane, descrivono i ghirigori del pipistrello e richiamano la baldoria indemonata del secondo atto dell'operetta.

Altra graziosa e fine poesia è « Il libro », per me la più bella di quante allusive liriche il Morgenstern abbia scritto. Che cosa può sprigionarsi da un libro? Spirito e senso: sempre un sogno: l'eterna romantica fiaba di notturno lunare incantesimo. E si direbbe che il poeta, qui, non abbia osato deviare dalla sua dolce fantasia verso l'ironia; che abbia avuto quasi pudore di sollevare un velo, per non irridere alla più resistente e meno crudele illusione degli uomini.

Il Turazza, che con tanta intelligenza e finezza ha letto e interpretato le poesie dei tre libri: *Galgenlieder, Palmstroem e Palma Kunkel* ci darà presto (— e lo esortiamo all'opera —) la traduzione dell'intero corpus Morgensterniano, anche se a lui è più congeniale il poeta grottesco-umoristico che il pensoso e mistico autore di « Raccolgimento », di « Io e Tu » e di « Trovammo un sentiero ».

Ci darà il pasto, di cui ci ha largito il desio.

X. - Nel « Dialogo dell'Autore e del suo Censore » che chiude il volume, sono dette con garbata chiarezza, le ragioni dell'opera, non senza l'accento alla sua illustre secolare parentela: il che ci dispensa dal fastidioso saecentiero *exkursus* storico, a cui il critico si sente in obbligo di riallacciare, genericamente, le sue osservazioni, quando è a corto di idee proprie.

Niente Leopardi, dunque, né Luciano, né Aretino, né Tasso, né Gelli, né Gozzi, né... Livaditi (— una volta tanto rendiamo giustizia a uno scrittore dell'800 quasi sconosciuto! Demetrio Livaditi, di Trieste, (1833-1897) autore di « Operette umoristiche satiriche e filosofiche » presso Zanichelli (Bologna, 1895), in parte dialoghi — stimato e recensito dal Carducci —).

E nemmeno vogliamo fare un discorso sulla forma dialogica della pro-

testa morale, perché una critica fondata sugli acquisiti schemi letterari, rischia di cadere in incoerenze e stereotipie.

Cerchiamo di leggere questi « Dialoghi di Lanzo » come elzeviri, cioè come piccole prose riposanti, anche se, anzi proprio perché i temi sono le eterne querele degli uomini, le loro illusioni, la loro doppiezza e la loro demenza. Fa sempre bene invitare gli uomini a ricordarsi che essi cessano di essere uomini, se prende in loro il sopravvento la latente bestia; oltre che, rientra nell'ufficio-magistero delle lettere, l'appello alla *humanitas*.

Ma v'è anche da osservare che qui, in queste pagine del Fiumi, la forma spigliata, con appena qualche concessione letteraria, ha il potere di renderci, in un certo senso indulgenti, per le ricorrenti umane mattie: di quella indulgenza, religiosa, più beneficamente operante del violento anatema.

Dopo un prologo « Dialogo dello Scrittore e delle sue idee », di sapore pirandelliano, seguono, in tre gruppi, i dialoghi dei sentimenti, dei tempi neri e dei ragionamenti. Nel primo gruppo, i sentimenti si riducono quasi tutti all'amore, di cui si offre una vera casistica, non appesantita da erudizione filosofica, ma costantemente ingentilita da immagini poetiche, aderenti a stati d'animo: il discorso sempre limpido si fa accorato dove l'argomentazione non espugna il fatto, come nel « Dialogo dell'uomo e della donna al quinto anno d'amore » e più, nel « Dialogo di Tristano e di Kurvenaldo », inducendo peraltro nel lettore quell'acquiescenza mesta che deriva sia dalla meditazione umana sulla storia, che dalla compiuta forma artistica.

Convenientemente amari sono, pur senza scatti demagogici e atteggiamenti predicatorii, i quattro dialoghi dei tempi neri, che dal disordine politico e dal pandemonio che ripetutamente squassa il mondo, ascendono alla legge universale della vita, moto incessante, condanna alla instabilità e alla morte per rivivere in nuovi moti e nuove conflazioni.

I dodici dialoghi dei ragionamenti investono la guerra e il diritto di uccidere la fugacità del tempo, l'illusione della libertà, la follia dell'accumulare ricchezze, il timore della morte, l'essere il parere, il tornaconto e la gratitudine, la mania delle esplorazioni, l'inganno del viaggiare, la natura e la moda, il concetto di parassitismo, il conflitto tra la ragione e il sentimento: temi certo non nuovi — sfruttati in ogni epoca da moralisti da poeti — ma che qui sono rimessi a fuoco con argomentazioni attuali e discorso poetico.

Discorso poetico: due parole — che stando a una estetica in via di revisione — male starebbero insieme, e invece sono le più adatte a definire questi dialoghi: come chi dicesse: *logos e di*. (Naturalmente con estensione del significato strettamente metrico).

Solo ci meravigliamo che il Fiumi — così spregiudicato e caustico — non abbia, in altri dialoghi, fatto il punto sulla corsa ai milioni nel totocalcio, sul tifismo, sui premi di poesia e la pesca della gloria, sul miraggio del cinema, sulle figlie del secolo, sugli esibismi e le vociferazioni della Radio, sulla TV, e altri aspetti della meravigliosa civiltà contemporanea. L'opera sarebbe stata più varia, e pur mantenendo il suo carattere logaedico, avrebbe assunto il significato di una eroica protesta contro l'odierna società, sintetica e corruttrice. Ma anche così, questi « Dialoghi di Lanzo » conquistano il lettore, abituato a pensare con la propria testa e a discernere i veri dai falsi valori, l'eletto dal princisbecco.

XI. - Sono una novantina di ritratti « formato tessera », come l'autore stesso li ha definiti: cioè sommarie caratterizzazioni, desunte o espresse da un aneddoto, per lo più, da un episodio biografico o da un momento lirico o di abbandono spirituale: tutti volti oramai scomparsi: tutti quasi della generazione intorno al 1880. E siccome che scrive e rievoca è un poeta, su per giù dello stesso tempo, un poeta di varia esperienza artistica e umana, questi bozzetti, nelle preferenze e nei giudizi, nelle citazioni e nei silenzi, finiscono con l'essere una lunga confessione di consuetudini, da cui il ritrattista si autodefinisce.

Cimbattiamo in parnasiani, in futuristi, in crepuscolari, in fascisti, in avanguardisti, in rondisti, in vociani: in autori maggiori e minori: da Pa-

stonchi e Ada Negri a Bolzon e Marinetti; da Corazzini e Gozzano ad Annunzio Cervi e Ceccardo... Non una serie di saggi critici, dunque, ma un'agile relazione di incontri. E siccome alla conoscenza di uno scrittore, sono valido sussidio i fatti della vita — checché da altri si opponga — questa galleria, oltre che essere una riposante lettura, assume il valore di un ampio documento umano, da cui si configura un cinquantennio di vita italiana: il periodo più drammatico della nostra recente storia civile e letteraria.

Due cose vanno rilevate: il sentimento religioso, cristiano fondamentale, che ispira la valutazione e determina la simpatia; la seconda, il coraggio di giudicare con la propria testa; due cose che ci affezionano ancora più ad Auro d'Alba, poeta, soldato, italiano, scrittore onesto.

Di quanti giornalisti militanti, può oggi, — 1957 — egualmente predicarsi l'onestà o la probità letteraria?

XII. - I documenti biografici, relativi agli artisti — epistolari, testimonianze, dizionari di autori, le stesse vite più o meno romanzate — che, non senza interesse da parte dei lettori, si vengono con maggior frequenza pubblicando, parrebbero convalidare l'opinione che, parallelamente alla revisione teorica dell'estetica della forma (De Sanctis, Croce), si voglia fornire un complesso di fatti, che giustifichi l'orientamento sempre più evidente verso la valutazione integrale dell'opera dell'artista, cioè l'identificazione dell'arte con la espressione del mondo etico dell'artista. In altre parole: non più arte in sé per sé, ma arte-esigenza di solidarietà spirituale dell'uomo artista con la natura e la società. Esigenza — si badi bene — che non ha bisogno di essere dichiarata o formulata, se l'artista è vero artista, se cioè ubbidisce fedelmente alla sua umanità. Costatazione, apparentemente, non diversa dal principio crociano che l'opera d'arte soddisfacendo all'arte — che ha carattere di totalità — soddisfa implicitamente alla moralità-verità.

« Perché, se la forza etica è, com'è certamente, forza cosmica, e regina del mondo che è mondo di libertà, essa domina per virtù propria; e l'arte, con quanto maggiore purezza rifà ed esprime il moto del reale, tanto più è perfetta; quanto più schiettamente è arte, tanto meglio ritrae la morale delle cose stesse ». Se non che quest'ammissione rimane quasi soffocata nel sistema crociano, dalla ripetuta dichiarazione di distinzione del mondo fantastico dal mondo etico, o, per lo meno, non abbastanza convalidata, con esempi offerti dall'arte moderna, la quale, non avendo i caratteri della primitiva ingenuità, convoglia necessariamente, i gradi o momenti posteriori della vita dello spirito; il logico, l'economico e l'etico.

Ma la revisione critica oggi, non è tanto imposta da una necessità di coerenza, quanto da una più forte coscienza dell'ufficio dell'arte, che non può prescindere dai valori etici e dalla varia personale esperienza dell'artista: epperò torrano in giuoco i fattori biografici, già, quasi sdegnosamente, pretermessi e sono esplorati e interrogati, non in sé per sé (come curiosità) ma a chiarimento di forme e di stile.

Tutto questo comporta chiarificazioni e discussioni, come può vedersi dall'ampio dibattito provocato recentemente sull'argomento.

Dopo l'interessante nutrito volume di Elsa Olivieri-Sangiorgio sul marito Ottorino Respighi, e la pubblicazione, a cura di Dallapiccola, delle lettere di Ferruccio Busoni alla moglie Gerda, queste lettere del Debussy alla moglie Emma, lasciano il lettore un po' deluso, perché esse — poche e scarse — sono sull'altro che una testimonianza di affetto coniugale che non si eleva mai alla intellettuale sfera degli interessi e dei problemi artistici di un musicista.

Solo una volta il Debussy manifesta la sua opinione, quando accenna al Busoni, di cui dà un giudizio negativo — incomprensione del resto reciproca! — « c'est une musique marécageuse, où les pires défauts de Richard Strauss s'exagèrent d'être employés par quelqu'un qui n'a aucune de ses qualités » (pag. 108).

Vita mosca, assai mosca, quella del Debussy, oramai nota per l'apporto biografico di varia natura: lettere, confidenze, biografie, documentari — noto

nelle opere critiche, le personali esperienze, i riferimenti soggettivi danno l'aroma più delicato alla esposizione. E — qui — le poche pagine sull'affluente di sinistra del Po, l'Orco, attraversato, sui sassi, a salti, dal padre dello scrittore e dalla sua piccola famiglia, una lontana sera del 1903, gioiosamente diretti verso la casa paterna, di Castellamonte, sono e saranno care ad ogni lettore, che non sa distaccare la vita dalle umane lettere.

XVI. - Ordine espositivo e chiarezza: sono i pregi a cui si dovrebbe soprattutto guardare, nelle trattazioni di carattere scientifico. E tra tanti premi letterari, almeno uno, annuale, dovrebbe essere assegnato a un'opera d'argomento qualsiasi, che avesse, però, i pregi dell'ordine e della chiarezza.

L'opera del Raghianti « Cinema Arte figurativa » nella rinnovata edizione del 1957, è uno dei libri più interessanti, non solo per l'argomento, attualissimo, ma per la forma espositiva. Il lettore, senz'ombra di stanchezza, segue il critico d'arte, nei vari problemi, e, chiuso il volume, constata di aver raggiunta quella pienezza informativa, che si risolve in un vero stato di grazia, corrispondente all'euforia della contemplazione artistica.

Settima arte, decima Musa: le discussioni sul cinematografo sono ormai concluse; non perché il cinema si assida tra le arti dello spazio e le arti del tempo, bensì per una nuova interpretazione dell'elemento spazio e dell'elemento tempo: interpretazione che investe ciascuna delle arti: pittura, scultura, architettura, musica, poesia, danza, nella unificazione del processo artistico che si compie nell'artista e nel critico-lettore-contemplatore. Ora, il cinema va collocato tra le arti figurative, in quanto, soprattutto spettacolo, né più né meno del teatro, scenograficamente inteso. Che il teatro e il cinema, poi, possano anche essere mezzi di comunicazione di opere di poesia (di drammi, di romanzi ecc.) è questione secondaria, come se adempiono all'ufficio pubblicitario o del gaio trattenimento. Cioè: bisogna distinguere il cinema e il teatro Arte, e il cinema e il teatro Letteratura, come, del resto, per le altre arti.

L'impostazione — come si vede — è crociana; ma, mentre il Croce rimase in un certo senso, perplesso, nella valutazione del cinema, o non approfondì il problema, in una distinzione, che pure, gli sarebbe stata facile, il Raghianti sembra completare il maestro, applicando i concetti dell'estetica crociana, rigorosamente.

Poesia e Non-poesia; realtà e trasfigurazione; interpretazione-creazione; arte e tecnica: sono distinzioni crociane abilmente, intelligentemente applicate al cinema, in una esposizione aggiornata, per quanto si riferisce agli ultimi perfezionamenti: il cinerama e il cinemascope.

Il cinerama o visione panoramica stereoscopica, ottenuta con la proiezione sincronizzata di tre macchine da presa sopra uno schermo curvo-panorama tridimensionale abbastanza felicemente realizzato nel film « Holiday », suggerisce al Raghianti acute considerazioni sul progresso della tecnica cinematografica, la quale corrisponde allo svolgimento linguistico, nel campo letterario. Ma sarà bene ascoltare l'autore: « Nella storia dell'arte spesse volte fattori esterni lungamente dominanti di natura sia fisica che storica (dall'assenza del bronzo alla proibizione delle figure) hanno determinato esclusioni e vincoli o limitazioni; ma la stessa storia dell'arte, veduta nel suo corso di fondamentale esperienza dell'umanità, non appare diversamente di una sempre più ampia e ricca conquista di coscienza nella forma dell'espressione, e con essa, di una relativa ampiezza e ricchezza di tecniche e di mezzi di comunicazione ». Invitiamo il lettore a scorrere con attenzione l'intero capitolo « Cinema a rilievo e soggettivazione dell'immagine » (pag. 354 e seguenti). Né il Raghianti ha ommesso di affrontare il problema cruciale della televisione come fatto artistico, anche qui dimostrando come vadano intesi i problemi in cui l'arte gioca con la pratica e come all'occhio sagace del critico possa prospettarsi un'interferenza di rapporti, valutabili, senza categoriche condanne.

XVII. - La ristampa dell'opera « Dal centro al cerchio » e degli « Studi danteschi » e la recente pubblicazione di « Nuovi studi danteschi » del Pie-

trobono, ripresentano al lettore il quesito sulla via giusta da tenere, nella lettura della « Divina Commedia »: se, cioè, ci si debba attenere al metodo filologico storico, rigorosamente aderente alla concezione pedagogica medievale della poesia, oppure leggere con spiriti moderni, distinguendo poesia da romanzo teologico. Che la questione sia tuttora viva lo dimostra la diversità di orientamento nei commenti venuti alla luce in questi ultimi anni: per esempio, del Gmelin, del Sapegno e del Malagoli. Parrebbe dover esserci una via di mezzo, accettabile perché conciliatrice delle due tendenze: invece, o per reazione al Croce, o per una valutazione, tutta a sé, della poesia della Commedia, si delinea l'affermarsi e prevalere della interpretazione unitaria del Petrobono. Alla esatta comprensione di questa interpretazione unitaria, soccorre l'ultimo dei « Nuovi saggi danteschi », ultimo del volume « Struttura allegorica e poesia nella Divina Commedia ». E sarà bene — perché in questo mondaccio delle lettere, la maggior parte dei così detti critici, discorre di libri senz'averli letti a dovere, sarà ottimo riferire le parole — giustissime — del Petrobono: « Dov'è la grande poesia di Dante il mondo lo sa da secoli, e non c'è proprio bisogno che i critici vengano a dimostrarci che essa ha la sua espressione alta e impenetrabile negli episodi di Paolo e Francesca, di Farinata, di Pier della Vigna, di Ulisse e così via. A intuirlo era bastato il semplice buon gusto. Possibile che gli indagatori delle allegorie e della struttura della Commedia, tra cui un posto cospicuo l'occupa un poeta autentico, Giovanni Pascoli, solo essi non abbiano capito ciò che sentono tutti, compresi gli analfabeti? La verità è un'altra. Coloro che non giudicano né tempo né ingegno sciupato, quello che si dedica alla illustrazione del pensiero allegorico e della struttura morale del poema, partono da una diversa considerazione. Conoscono alla pari di ogni altro dove sia da riporre la grandezza della poesia dantesca, e nondimeno, sebbene consapevoli di far opera più modesta dei critici estetici (sic! — questo sì è mio —) non si stancano di attendere con amore al proprio fine, perché Dante, essi dicono, è l'interprete più felice e ispirato dell'anima nostra, raccoglie in sé quanto vive del passato, ci indica con abbastanza chiarezza le mete a cui tendere, è, in una parola, la nostra gloria più pura, la « nostra maggior Musa ». Perciò appunto dobbiamo e vogliamo intenderlo in ogni suo aspetto ».

Il Petrobono — come si vede — fa anche troppe concessioni, che la grande poesia di Dante è anche là dove i critici estetici meno la sentono — nel Paradiso — ma è importante ciò che segue, e cioè che ai fini di una integrale comprensione della poesia e dell'anima dantesca, bisogna intendere il simbolo, come necessità espressiva.

Quando — trent'anni fa — leggemo la esposizione della struttura morale della Divina Commedia, nel volume « Dal centro al cerchio » ci sembra che l'assillante ricerca di corrispondenze etiche e religiose, in ogni canto della Commedia, non soltanto fosse in gran parte estranea all'anima di Dante, ma finisse col soffocare la poesia dantesca, allontanandone i lettori. Lo stesso atteggiamento serbavamo verso le scritture dantesche del Pascoli e del Valli: eravamo ancora troppo crociani, né, poco dopo — solidali col Croce nella battaglia politica — si osò impegnare una polemica critico-letteraria sui testi dell'ESTETICA.

Ora (— ha pur qualche valore un quarantennio di letture e di meditazione! —) l'orientamento del Petrobono ci sembra l'unico, il più dantesco. Solo ai fini della compiuta o quasi compiuta intelligenza della Commedia. Solo chi, fermo nel sole della religione cristiana, sente la Divina Commedia come il poema sacro — al quale ha posto mano e cielo e terra — avverte le consonanze profonde, spesso inconsciamente espresse dallo stesso poeta, tra mondo fantastico e mondo etico; e giustifica, in nome della poesia-rivelazione, riferimenti puntuali, che, a uno spirito superficiale possono sembrare acrobazie.

*Il fiume e li topazii
ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe
son di lor ver umbriferi prefazii*

*non che da sé sien queste cose acerbe;
ma è difetto da la parte tua,
che non ha viste ancor tanto superbe.*

Par. XXX 76-81

Certo, alla poesia della Divina Commedia, sono assai più vicini gli spiriti profondamente religiosi, le anime mistiche, i conoscitori dei testi sacri che non i filologi puri. È verità lapalissiana: ma che non si comprende se non quando si hanno i capelli bianchi.

I saggi del Pietrobono, contenuti nel secondo volume, sono tutti e nove interessanti specialmente tre: il conclusivo a cui si è accennato; «Allegorismo e Dante», in garbata polemica col Croce...; e l'ampio «Filosofia e teologia nel Convivio e nella Commedia».

Da questa lettura, per i ripensamenti a cui dà luogo, si esce, convinti che — oggi — il Pietrobono sia il dantista più fedele a Dante, il più qualificato a farcene sentire la totale grandezza.

XVIII. - Quanti, tra le occupazioni letterarie, non furono insensibili alle vicende politiche del loro paese, in qualche modo partecipandovi — anche se, delusi, presto se ne ritrassero — leggeranno gli scritti letterari e filosofici degli uomini di pensiero e di azione, con interesse maggiore delle stesse scritture politiche di loro, perché, nelle confidenze e giudizi letterari e nelle meditazioni filosofiche, s'annida l'origine di un orientamento e la giustificazione di una battaglia politica, assai più chiaramente che in un programma di partito. L'azione politica di Cicerone ha le sue chiare premesse nell'epilogo del «De republica», nelle «Tusculanae disputationes», nel «De finibus» negli «Academica», come si presenterebbe nel giovanile e perduto «Marius» l'irruenza delle Filippiche.

Limitando il discorso alla prima metà del novecento, in Italia, gli scritti letterari e filosofici di uomini, che, sorpresi dalla dittatura, passarono dalla biblioteca alla barricata, Pietro Gabetti, Antonio Gramsci, Filippo Turati, Giovanni Amendola... presentano un interesse un'attrattiva, che è apprezzabile specialmente dagli studiosi che non vivono di sola letteratura.

Per queste ragioni il volume che di Alessandro Casati raccoglie, postumi, «Saggi postille, e discorsi» è tra le pubblicazioni più edificanti del 1957.

Non ho detto a caso edificanti; intendendo con questo aggettivo il senso di grandezza etica e di dignità civile che si diffonde da questa lettura.

Bella e degna introduzione del volume è la commemorazione che del Casati tenne il 5 dicembre 1955 al Circolo della stampa di Milano il Conte Tommaso Gallarati Scotti, scrittore, politico e uomo, della stessa statura morale del commemorato, e suo compagno d'ideali letterari e religiosi nel primo novecento.

Collaborò il Casati al «Rinnovamento» del Gallarati-Scotti (1907-09) alla «Voce» alla «Critica»; volontario di guerra (1915-18) «Per lui l'entrata in guerra era... un irresistibile richiamo della sua coscienza di italiano, una riprova della sincerità del suo interventismo, e anche una specie di fuga dal mondo troppo comodo e piacevole in cui era nato, verso una vita più aspra e scarna da tutto ciò che era morbido e dilettantesco», «E fu un grande soldato davvero» (pag. 15). (Ne ha lasciato il ricordo anche Ardengo Soffici in «Kobilek»). Nominato Senatore del Regno il 1923, succedeva — dopo il delitto Matteotti — al Gentile, nel Dicastero della Istruzione, nella nobile illusione di esercitare ufficio di moderazione del regime; ma ne usciva «tradito nella sua passione di italiano» dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, e riprendeva il suo posto all'opposizione, in Senato, accanto al Croce, al Ruffini e all'Albertini. Negli anni successivi — come accade nei periodi di fiero dispotismo, per gli spiriti liberi — si dedicò agli studi, nell'attesa che maturassero gli eventi d'Italia.

Nel marzo del '43 entrava nel Comitato di Liberazione Nazionale; nel '44 e '45 fece parte del Ministero della Difesa Nazionale e del Gabinetto suc-

cessivo: epoca in cui il Casati riaffermava, col sacrificio del figlio Alfonso, eroicamente caduto, a difesa di un fianco minacciato del battaglione alleato polacco, l'italica virtus di fronte allo straniero.

«Il resto della vita fu dedizione e consacrazione intera alla causa per cui era morto suo figlio» (pag. 22). Invitiamo gli studiosi a leggere le commosse pagine del Gallarati-Scotti, da cui si staglia vivida la figura di Alessandro Casati, Uomo tra i maggiori del Nuovo Risorgimento Italiano.

Il volume contiene l'ampia monografia storica «Giuseppe Gorani e la guerra dei sette anni» già apparsa nell'«Archivio Storico Lombardo» (1931-32), che, sulle orme dei «Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie» di Maria Teresa e i quattro anni di prigionia in Prussia ('60-'63), ricchissimi d'informazioni di vita militare, mondana e letteraria. Segue il nutrito discorso inaugurale del XXVII Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, tenuto a Milano il 19-20-21 marzo 1948: «Il '48 a Milano» (non manca l'accenno al miglior romanzo ispirato a quei giorni: «Entusiasmi» di Roberto Sacchetti). Il terzo scritto, già pubblicato nella «Critica» (1912) «La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso il 1960» e gli altri sull'Herbartismo in Lombardia, su Stendhal, su Hegel, sono magnifici contributi alla storia della cultura in Italia; ma per noi, o almeno per chi scrive questa recensione, specialmente interessanti gli scritti di carattere filosofico-religioso: sullo Hamann, su Björnstjerne Björnson, sul Bergson, e in generale, le pagine della giovinezza casatiana, perché — come dicevamo all'inizio di questo discorso — ivi sono le fonti e le ragioni vitali di quanto Alessandro Casati operò: la fede negli eterni valori dello spirito.

Egli ci ripete ciò che i veri Grandi insegnarono e che ogni giorno faticosamente sperimentiamo: «che un dolore superbo è il sentimento della gloria, che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere, e che infine tutto ciò che separa l'uomo dall'uomo è sempre una grande sventura» (pag. 355).

XIX. - Potrà sembrare strana o per lo meno fuori posto — dopo il breve discorso sull'opera dantesca del Pietrobono e sugli scritti del Casati — una ritornante notazione sui valori umani della poesia, a conclusione di questa rassegna.

Né strana né fuori posto invece, se si guarda al carattere dell'opera poetica di cui si discorre, conclusivamente.

«Gli Appodi» di Mario Rosati non sono una silloge di stati d'animo e di frammenti lirici, ma un poema compatto e corale, sull'umano destino: gradioso e sublime, nella necessità e proficuità del dolore, nella successione delle generazioni, nella intuizione o certezza — l'una e l'altra divine — che tutti abbiamo, di una meta celeste. È il canto della coscienza morale di una epoca, in un interprete, che, per decenni, è stato a contatto con la grande poesia latina e greca e che della poesia ha il concetto umanistico-cristiano, di preciosa espressione edificatrice. Rientra, quindi, nella serie delle opere scaturite da una cristiana visione di bene e, si sa, anche da una reazione al disordine della vita contemporanea.

— Non confondiamo la poesia con la predica — dirà qualche idealista crociano.

E noi — pur con riserve sul vangelo crociano — possiamo essere della stessa opinione, purché si abbia la pazienza e l'acume di additare in questo libro, dove finisce la poesia e s'attenti la predica: cioè dove il monito, non inerente alla rappresentazione, trasformi l'empito lirico in foga da sermone.

E potrà ammettersi che il Rosati, spesso, discende al sermone e alla polemica («I Convogli» II. III. «Le Culle» e altrove) e che non faccia poesia quando generalizza, adoperando voci astratte, che avrebbero valore se inquadrata in una poesia satirica, ma non possono avere nessuna risonanza fantastica in un canto lirico. («Gente di primo piano nell'eterna commedia umana... fatuità, ingordigia, lussuria... e le gazzette puzzano di scandali...») e così le parole giovinezza amore, peccato...). E siamo anche convinti che non basta la

compostezza metrica a far poesia. Ma è premessa metodologica, nella critica, che un'opera vada osservata e giudicata nel complesso. E allora, se cioè si guarda all'insieme, e ci si sofferma ai passi di abbandono fantastico e di pathos etico, certe distinzioni (lirica, sermoni...) si attenuano e meno impoetiche appariranno generalità ed astrattezze. E basterebbero, a tale dimostrazione, tre poesie: la introduttiva, che dà il titolo all'opera, « L'amore dei morti » e l'epodo: « Ligure mare ».

In « Ligure mare » il moto incessante delle onde è rappresentato e sentito come l'eterno moto della vita universale: ciò che è, sarà sempre:

« Ligure mare, - so la tua pena, il nume che ti scuote, - l'ansia forse dei Cieli... Già l'onda più superba - s'impoverisce in labili - sprazzi di luce; - danze fuggevoli di spume - a fiore d'acqua, - ricamature del tuo manto di seta blu. - E desolato questa roccia riguarda - che si leva su ferma, alta nell'aria, - fedele a Dio: silente eternità contemplativa ».

Nel mare il poeta vede e sente il grande fraterno poeta. In questa fraterna comunione, non è stonata la conclusione (III).

*Sempre è saggezza il canto,
Breve stagione a volte;
un tremolare
come da ramo d'albero
che dà senso alla vita anche d'un giorno.
O canto d'omeridi che trasmigra
da infanzie a infanzie;
e perenne è ritorno d'armonie
che all'umano dolore
danno un palpito d'ali e sciolto è il pianto.*

E adesso rileggiamo alcune terzine de « L'amore dei morti »:

*Quando calano l'ombre e dalle stelle
tornano gli angeli a chiudere le porte
dei casolari, lasciano i giacigli*

*nel silenzio di agresti cimiteri
spesso i vecchi defunti; e andando intorno
si fermano a guardare dalle occhiaie*

*vuote di pianto un lume, che più indugia
a prender sonno, e sentono che là
c'è una madre non sazia di fatiche.*

*Tutto è quale altro tempo; il volto ancora
si profila scarnito nel chiarore
della fioca lucerna, mentre stanche*

*vanno le mani nelle consuete
faccende dell'acquaio e della madia.
Dal petto incurvo debole è il respiro.*

*Nella stanza vicina, ecco, s'addorme
più affranto l'uomo dalla sua giornata.
E i piccoli son là da prima sera.*

Questo i morti lo sanno...

Qualcuno richiamerà il Pascoli o il Gavoni o altro poeta, e noterà, nel Rosati, una scarsa puntualizzazione episodica della vita domestica, credendo, con tale osservazione, di limitare il valore poetico di questa lirica.

Non è così. Qui la visita dei morti doveva mantenersi in una rappresentazione sommaria, tanto più efficace quanto più discorsiva, perché conclusiva della parte di un poema: il coro delle madri agresti, che, nella storia dell'umanità, il poeta ha innalzato a simbolo di trasmissione di vita, di pene di vita. E una insistenza episodica — idillica — sarebbe stata disarmonica.

Il Rosati è tra i pochi poeti d'oggi a cui si addice l'appellativo di costruttore. A bene intendere il significato di tale parola, gioverà soffermarsi ai primi tre cori in esametri: *Il Dolore* (Immortalità della terra), e leggere « la Favola arcana di Amore e Psiche » apparsa nel numero del 27 luglio 1957, del settimanale romano « Il Mediterraneo » diretto da Francesco Saporì. È lettura che ci ripaga del tempo sprecato nello scorrere — misericordia! — tanti inutili libri di versi.

ENRICO M. FUSCO